

Oscar Wilde

Il ritratto di Dorian Gray

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text
Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il ritratto di Dorian Gray
AUTORE: Wilde, Oscar
TRADUTTORE: Ortolani, Sergio
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il ritratto di Dorian Gray / Oscar Wilde ; traduzione di Sergio Ortolani. - Milano : Facchi, 1920. - 316 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 marzo 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC015000 FICTION / Horror
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
PREFAZIONE....7
CAPITOLO I....10
CAPITOLO II....30
CAPITOLO III....52
CAPITOLO IV....71
CAPITOLO V....94
CAPITOLO VI....112
CAPITOLO VII....124
CAPITOLO VIII....141
CAPITOLO IX....162
CAPITOLO X....177
CAPITOLO XI....190
CAPITOLO XII....219
CAPITOLO XIII....229
CAPITOLO XIV....239
CAPITOLO XV....256
CAPITOLO XVI....270
CAPITOLO XVII....283
CAPITOLO XVIII....292
CAPITOLO XIX....306
CAPITOLO XX....320

OSCAR WILDE

IL RITRATTO
DI
DORIAN GRAY

TRADUZIONE DI SERGIO ORTOLANI

PREFAZIONE

Artista è il creatore di cose belle.

Rivelare l'Arte e celare l'Artista: ecco lo scopo dell'Arte.

Critico è chi può tradurre in altra maniera o in nuova materia la sua impressione davanti alle cose belle.

La più alta e la più bassa forma di critica, al tempo stesso, è un modo di Autobiografia.

Quelli che trovano nelle cose belle un significato osceno sono corrotti senza essere affascinanti. E questo è un male.

Quelli che trovano un bel significato nelle cose belle, sono i colti.

Per essi vi è speranza.

Essi sono gli eletti, cui le belle cose significano solo: Bellezza.

Non esiste nulla di simile ad un libro morale o immorale.

I libri sono scritti bene o scritti male. Ecco tutto.

Il disprezzo del diciannovesimo secolo per il Realismo è la rabbia di Calibano che vede la sua faccia in uno specchio.

Il disprezzo del diciannovesimo secolo per il Romanticismo è la rabbia di Calibano che non riesce a vedere la sua faccia in uno specchio.

La vita morale d'un uomo rientra nei soggetti dell'Artista; ma la moralità dell'Arte consiste nel perfetto uso d'un imperfetto mezzo.

L'Artista non vuole provar nulla.

Neanche le cose vere posson esser provate.

L'Artista non ha simpatie morali. Una simpatia morale è nell'Artista un imperdonabile manierismo di stile.

Nessun Artista è morboso. L'Artista può esprimere tutto.

Pensiero e Linguaggio sono per l'Artista gli strumenti di un'Arte.

Dal punto di vista della forma, il tipo d'ogni Arte è la musica.

Dal punto di vista della sensibilità, il tipo ne è il mestiere dell'Attore.

Ogni Arte è al tempo stesso superficie e simbolo.

Quelli che tentano indagare sotto la superficie, lo fanno a loro rischio.

Quelli che tentano penetrare il simbolo, egualmente.

L'Arte veramente rispecchia lo spettatore e non la vita.

La varietà di giudizi intorno ad un'opera d'Arte, mostra che quest'opera è nuova, completa, vitale.

Quando i critici sono discordi, l'Artista è d'accordo con se stesso.

Noi possiamo perdonare ad un uomo d'aver fatto una cosa utile, quanto più questi le dà minor peso.

La sola scusa di fare una cosa inutile, è d'ammirarla intensamente.

Ogni Arte è affatto inutile.

OSCAR WILDE.

CAPITOLO I.

Lo studio era invaso dal ricco odore delle rose, e quando il leggiero fiato estivo muoveva fra gli alberi del giardino, vi entrava per la porta spalancata il grave sentor dei lilla, o il profumo più delicato delle églantines.

Dall'angolo del divano di cuscini di Persia, sul quale Lord Enrico Wotton era disteso, fumando, come era solito, innumerevoli sigarette, egli poteva coglier con l'occhio lo scintillio dei fiori, molli e coloriti come il miele, d'un orno, i cui rami tremoli sembravano poter appena reggere il carico di una bellezza così flammea; e le fantastiche ombre di uccelli in volo, che ad ora ad ora fuggivano attraverso le lunghe cortine di seta indiana, tese davanti all'ampia finestra, suscitandovi quasi una fuggevole visione giapponese, lo facevano pensare a quei pallidi pittori di Tokio dalla faccia di giada, che, usando di un'arte necessariamente immobile, cercano trasmettere il senso della velocità e del moto.

L'ostinato ronzio delle api in cerca d'una via fra la lunga erba immota, o in volo circolare di monotona insistenza intorno ai polverosi cornetti d'oro della scarmigliata madreselva, sembravano rendere più opprimente la gran calma estiva.

Il torbido ululo di Londra parea la rombante nota d'un organo lontano. Nel mezzo della stanza, sovra un

alto cavalletto, stava il ritratto in grandezza naturale di un giovane di straordinaria bellezza; di fronte, un po' lontano, sedeva l'artista stesso, Basilio Hallward, la cui scomparsa improvvisa, alcuni anni prima, aveva suscitato nel pubblico tanta emozione e sollevato tante strane congetture.

Ogni volta che il pittore guardava la graziosa e fine forma ch'egli aveva così abilmente rispecchiato nell'arte sua, un sorriso di soddisfazione attraversava il suo volto, e sembrava indugiarvisi; ma egli trasalì ad un tratto e, chiudendo gli occhi, premette le dita sulle palpebre quasi pensasse d'imprigionar così nel cervello uno strano sogno, dal quale temesse risvegliarsi.

— È questa l'opera tua migliore, Basilio! La più bella cosa che tu abbia mai fatto – disse Lord Enrico, languidamente.

— E tu devi mandarlo assolutamente, l'anno venturo, all'Esposizione di Grovesnor. L'Accademia è troppo vasta e volgare. Ogni volta che vi sono andato, vi era tanta gente che non ho potuto vedere i quadri, il che è terribile, e tanti quadri che non ho potuto veder la gente, e ciò è ben peggio. Grovesnor è proprio l'unico posto...

— Non ho mai pensato ad esporlo – rispose il pittore, arrovesciando la testa in quel bizzarro modo, che faceva tanto ridere i suoi compagni ad Oxford. – No: non lo esporrò mai.

Lord Enrico alzò le sopracciglia e lo guardò stupìto, attraverso le esili spire azzurre del fumo che si arricciava in sì fantastici disegni su dalla forte sigaretta oppiata.

– Non esporlo mai? E perchè, mio caro? Per quale ragione? Che tipi strani siete voialtri pittori! Mettete sottosopra il mondo per farvi un nome, e appena riusciti, par che non desideriate altro che disfarvene. Da parte tua ciò è ridicolo, perchè v'è solo una cosa al mondo peggiore della fama: il non averne. Un ritratto come questo ti innalzerebbe di colpo sopra tutti i giovani pittori inglesi e renderebbe completamente gelosi i vecchi, se mai i vecchi sono capaci di qualche emozione.

— So bene che riderai di me – rispose – ma io non posso esporlo davvero. Vi ho messo troppa parte di me stesso, là dentro.

Lord Enrico si allungò sul divano e rise.

— Sì, sapevo che avresti riso, ma tutto ciò resta egualmente vero.

— Troppa parte di te in questo quadro? Parola d'onore, Basilio, non ti credevo così vano, nè infatti riesco a vedere una rassomiglianza qualsiasi fra te, con la tua scabra e forte faccia, e la tua capigliatura nera come carbone, e questo giovane Adone, che par fatto d'avorio e di petali di rosa. Perchè, caro Basilio, egli è un Narciso e tu... tu hai naturalmente una fisionomia intellettuale; ma la bellezza, la vera bellezza finisce precisamente dove comincia la fisionomia intellettuale. L'intellettualità è in se stessa una specie di esagerazione che distrugge l'armonia di ogni volto: appena ci sediamo per pensare, diventiamo tutto naso o tutta fronte o qualcosa altro d'orribile. Guarda per esempio coloro che son riusciti con successo in qualche dotta disciplina. Come sono

mostruosi! Eccetto, naturalmente, gli ecclesiastici, perchè nella Chiesa non si pensa: un vescovo ripete a ottanta anni ciò che gli hanno insegnato a dire a diciotto e quindi è logico che egli mantenga sempre un aspetto del tutto delizioso.

Il tuo misterioso giovine amico, di cui non mi hai detto mai il nome, ma il cui ritratto veramente mi affascina, non ha certo mai pensato: ne sono sicurissimo. Egli è una splendida creatura senza cervello, che qui potrebbe far sempre le veci dei fiori, in inverno, e rinfrescare, d'estate, la tua intelligenza. Non farti illusioni, Basilio: tu non gli rassomigli per nulla.

— Non capisci, Enrico, – rispose l'artista – so perfettamente che non gli rassomiglio e anzi, se così non fosse, ne sarei dolente. Tu ti stringi nelle spalle? Ti dico la verità. Su ogni distinzione fisica e intellettuale grava quella stessa fatalità che sembra perseguitare, attraverso la storia, i passi falsi dei Re. È ben meglio non esser diversi dai propri simili! I brutti e gli stupidi godono il meglio di questo mondo: essi possono sedere a loro agio e sbadigliare, se lo spettacolo non piace loro; se non sanno la vittoria, è risparmiata loro la conoscenza della sconfitta; essi vivono come tutti vorremmo, indisturbati, indifferenti, senza inquietudine alcuna; essi non fanno del male nè ne ricevono e invece tu, con la tua nobiltà e la tua ricchezza, Enrico; io, col mio cervello, quale esso sia, e con la mia arte, per quanto poco valga; e Dorian Gray con la sua bellezza, soffriremo per quello che gli dei ci hanno dato: soffriremo terribilmente.

— Dorian Gray? È questo il suo nome? – chiese Lord Enrico, muovendo attraverso lo studio verso Basilio Hallward.

— Sì, questo è il suo nome. Non volevo dirtelo.

— Oh, perchè?

— Mi è impossibile spiegarti. Quando io amo intensamente qualcuno, non ne dico mai il nome ad altri: è come abbandonarne loro una parte. Ho imparato ad amare il segreto e parmi l'unica cosa che possa renderci maravigliosa o misteriosa la vita moderna. La cosa più volgare diventa deliziosa, appena la si nasconde. Quando adesso io lascio Londra non dico mai agli amici dove vado. Se lo facessi, perderei tutto il piacere. Sì: è senza dubbio una cattiva abitudine, ma tuttavia sembra doni un gran fascino d'avventura alla nostra vita... Credo che tu mi giudichi terribilmente pazzo...

— Per nulla – rispose Lord Enrico – per nulla, caro Basilio. Mi pare che tu dimentichi che io sono sposato e che l'unico fascino del matrimonio sta nel render la vita di ambedue necessariamente piena d'inganno. Quando c'incontriamo – sempre per caso – o pranziamo fuori insieme, o andiamo dal Duca, ci raccontiamo le più assurde storielle con le più serie faccie di questo mondo. Mia moglie è una vera artista nel far ciò; molto più ch'io non sia; nè confonde mai le date: cosa che mi succede sempre; ma quando mi ci pesca, non mi fa delle scene e, per quanto io vorrei talvolta ch'ella me ne facesse, non riesce che a ridere di me.

— In che modo odioso, Enrico, parli della tua vita coniugale! – disse Basilio Hallward, dirigendosi verso la porta del giardino. – Io ti stimo un ottimo marito; ma come vergognoso delle proprie virtù! Sei un tipo straordinario. Non dici mai una cosa morale, nè fai mai una cosa cattiva. Il tuo cinismo non è che una posa.

— Anche l'esser naturali è una posa e la più irritante ch'io mi conosca – esclamò Lord Enrico; e i due amici uscirono insieme nel giardino e sedettero sopra un lungo sedile di bambù, all'ombra d'un boschetto di lauri. I raggi del sole scivolavano sulle foglie polite. Nell'erba bianche margherite tremolavano.

Dopo una pausa, Lord Enrico guardò l'orologio.

— Mi spiace di dover lasciarti, Basilio – mormorò. – Ma prima, devi rispondere alla mia domanda di poco fa.

— Quale – chiese il pittore, tenendo gli occhi fissi a terra.

— Lo sai benissimo.

— No, Enrico.

— Bene, ti dirò quale. Spiegami dunque perchè non vuoi esporre il ritratto di Dorian Gray. Ma, bada bene, io ti chiedo la ragione vera.

— Te l'ho detta.

— No, m'hai detto che in quel quadro c'è troppa parte di te stesso. E ciò è fanciullesco.

— Enrico – disse Basilio Hallward, fissandolo negli occhi. – Ogni ritratto dipinto con commozione d'animo è un ritratto dell'artista e non del modello. Il modello non ne è che lo spunto, l'occasione; non è lui che il pit-

tore rivela sopra la tela colorata; ma piuttosto se stesso. Ora la ragione perchè io non esporrò questo ritratto è ch'io ho terrore d'aver rivelato in esso il secreto dell'anima mia.

Lord Enrico rise. – E quale è dunque il tuo secreto?

— Te lo dirò – disse Hallward; ma una espressione di perplessità s'indugiò sul suo viso.

— Son tutto orecchi, Basilio – continuò l'amico, scrutandolo.

— In verità, c'è ben poco da dire, Enrico – rispose il pittore – ed io temo che lo capirai appena. Forse appena vi crederai.

Lord Enrico sorrise e, chinandosi, colse fra l'erba una margherita dai rosei petali e, osservandola:

— Son sicurissimo di comprendere – replicò fissando intensamente il piccolo disco d'oro piumato di bianco – e, quanto al credervi, io credo tutto ciò che è completamente incredibile.

Il vento spiccò qualche fiore dagli alberi, e i pesanti lilla con i loro grappoli stellanti ondularono su e giù nell'aria languida.

Una cicala cominciò a frinire dal muro e, come un filo azzurro, una lunga esile libellula passò, galleggiando, sulle brune elitre di garza. A Lord Enrico parve di potere sentir battere il cuore di Basilio Hallward e di aspettare una confessione maravigliosa.

— Ecco in poche parole tutta la storia – disse il pittore dopo la pausa. – Due mesi fa mi trovavo ad una serata in casa di Lady Brandon. Tu sai bene come noialtri

disgraziati artisti dobbiamo qualche volta mostrarci in società, se non altro per ricordare al pubblico che non siamo dei selvaggi.

Con un abito da sera ed una cravatta bianca – come tu stesso mi dicesti una volta – ognuno, sia pure un cambiavalute, può acquistar fama di persona civile. Bene: dopo esser rimasto nella sala dieci minuti, ciarlando con enormi vedove, sovraccariche di vesti e di eredità, e con noiosi Accademici, mi accorsi ad un tratto che qualcuno mi guardava. Mi girai a mezzo e vidi Dorian Gray per la prima volta.

Quando i nostri occhi s'incontrarono, mi sentii impallidire; uno strano senso di terrore m'invase e conobbi di essere faccia a faccia con un individuo la cui sola personalità era tanto affascinante, che, se mi fossi abbandonato, avrebbe assorbito la mia natura intera, l'intera mia anima e tutta la mia stessa arte. Ora io ho sempre cercato di sottrarre la mia vita a qualsiasi influenza esterna, e tu sai, Enrico, come io sia di carattere indipendente, e sia sempre stato signore di me stesso: sempre, finchè non incontrai Dorian Gray. Poi... non so come spiegartelo... qualcosa sembrò avvertirmi che una terribile crisi della mia vita era imminente. Ebbi la strana sensazione che il destino mi avesse riserbato squisite gioie e squisiti dolori... Ebbi terrore... e feci per abbandonare la sala. Nè quella fuga mi veniva imposta dalla coscienza; ma da una specie di viltà, che non mi fa certo onore.

— Coscienza e viltà sono infatti la stessa cosa, Basilio. Coscienza non è che il nome di commercio della ditta – non altro.

— Non lo credo, Enrico, e neppure che tu lo creda. Tuttavia, qualunque ne sia stata la causa – anche orgoglio, perchè sono sempre stato orgogliosissimo – io mi precipitai verso la porta; quando, come era naturale, inciampai in Lady Brandon, che mi strillò, con quella curiosa stridula voce che ben le conosci: – Signor Hallward, non ve ne fuggirete davvero via così presto?

— Sì, essa è un vero pavone, in tutto, fuorchè nella bellezza – disse Lord Enrico, strappando i petali della margherita con le lunghe dita nervose.

— Io non riuscii a liberarmene; essa mi trascinò davanti ad Altezze Reali, a gente carica di Stelle e di Giarrettiere, a signore anzianotte con gigantesche tiare e nasi di pappagallo... Parlò di me come del suo più caro amico benchè fosse la seconda volta che io la vedessi; – insomma si ficcò in mente di far di me l'uomo del giorno. Si vede che qualche mio quadro doveva aver avuto gran successo o che almeno se n'era cianciato nei giornali da due soldi, che al diciannovesimo secolo sono i dispensieri d'immortalità. Quando, improvvisamente, mi trovai faccia a faccia con quel giovanotto, la cui personalità m'aveva così stranamente colpito; tanto, che ci toccammo quasi e i nostri occhi si incontrarono una seconda volta.

Allora, come se una forza estranea mi vi spingesse, chiesi a Lady Brandon di presentarmigli – o forse ciò di-

pese anche da me e fu semplicemente inevitabile; chè – ne son certo – avremmo finito col parlarci senza esser presentati. Lo stesso Dorian più tardi mi confessò infatti che egli avea subito sentito ch'era destino che ci conoscessimo.

— E come ti descrisse Lady Brandon questo maraviglioso giovane? – gli chiese l'amico. – Io so che essa ha la mania di delineare un rapido sommario di tutti i suoi ospiti. Ricordo che una volta mi trascinò davanti a un truculento e congestionato vecchio gentiluomo, tutto coperto di onorificenze e di nastri, e mi fischiò nell'orecchio, in un tragico bisbiglio che tutti nella sala devono avere perfettamente udito, i più sorprendenti particolari sul suo passato.

Io semplicemente me ne fuggii, perchè preferisco far da me l'analisi delle persone, mentre Lady Brandon tratta i suoi ospiti come un mercante che espone le sue merci: essa ne spiega minutamente tutte le particolarità; ma più spesso finisce col dire di ognuno tutto quello che non importa conoscere.

— Povera Lady Brandon! Sei ben duro con lei, Enrico – disse Hallward svogliatamente.

— Caro mio, essa ha cercato di fondare un salotto, ed è riuscita ad aprire una trattoria. Come ammirarla? Ma, raccontami: che ti disse di Dorian Gray?

— Qualcosa di simile: – Ragazzo affascinante – la sua povera cara madre e io assolutamente inseparabili. Dimenticato completamente cosa faccia. Temo non faccia nulla. – Oh! sì, Suona il piano – o forse il violino,

caro signor Gray? – nessuno di noi potè trattenere le risa e fummo subito amici.

— Il riso è un bellissimo inizio per una amicizia, e ne è certo la miglior fine – disse il giovine Lord, spiccando un'altra margherita.

Hallward crollò il capo: – Tu non capisci cosa sia l'amicizia, Enrico – mormorò – o che cosa sia l'odio: appunto per questo. Tu sei un indifferente; ami chiunque, cioè nessuno.

— Come sei terribilmente ingiusto! – gridò Lord Enrico ricacciando indietro con un colpo il cappello dalla fronte e fissando in alto le piccole nubi che, come arruffate matasse di liscia seta bianca, galleggiavano attraverso la concava turchese del cielo estivo. – Sì, terribilmente ingiusto. Io ho fatto sempre una gran differenza fra uomini e uomini: scelgo i miei amici per la loro bellezza, le mie conoscenze per il buon carattere, e i miei nemici, per la loro intelligenza. Un uomo non sarà mai troppo cauto nello scegliersi i nemici ed io non ne ho avuto mai uno che fosse pazzo: sono tutti persone di un certo vigore intellettuale e quindi tutti mi stimano. Son forse troppo vanitoso nel dir ciò? Credo di sì.

— Parrebbe anche a me, Enrico. Ma, secondo la tua categoria, io sarei appena una conoscenza.

— Caro vecchio Basilio; ma assai di più.

— Però molto meno che un amico. Forse una specie di fratello.

— Fratelli! Non me ne parlare. Il mio fratello maggiore non vuol morire e i minori sembra non facciano mai altro.

— Enrico, – esclamò Hallward, aggrottando le ciglia.

— Caro mio, non sono affatto serio; ma non posso tenermi dal detestare i miei parenti. Forse dipenderà dal fatto che nessuno di noi può stare a contatto di gente che ha gli stessi difetti nostri. Io simpatizzo completamente con la Democrazia Inglese, quando s'accanisce contro ciò ch'essa chiama: – «i vizi della nobiltà». – Le masse intuiscono che l'ubbriachezza, la stupidità, l'immoralità dovrebbero essere un loro monopolio speciale, e che se ognuno di noi fa di sè stesso un asino, egli caccia di frodo nelle loro bandite. Quando il povero Sontwark si presentò alla Corte del Divorzio, la loro indignazione fu assolutamente stupenda e tuttavia non credo che neppure il dieci per cento dei proletari viva come dovrebbe...

— Non mi piace neanche una parola di quanto hai detto, e di più son certo che anche tu sei d'accordo con me.

Lord Enrico si lisciò la bruna barbetta a punta e, colpendo leggermente la punta dello stivaletto lucente con un bastoncino d'ebano ornato di un fiocco: – Come sei inglese, Basilio! È la seconda volta che mi fai questa osservazione – se uno butta una idea davanti a un vero inglese, – cosa sempre avventata – quello non si sogna mai di considerare se questa idea è giusta, o no; la sola cosa di qualche importanza ch'egli osservi è se chi l'ha detta ci creda. Ora il valore di una idea non ha nulla a

che vedere con la sincerità di chi la esprime. Anzi è più probabile il caso che, quanto più insincero sia questi, tanto più sarà quella intellettuale, perchè essa non acquisterà colore da nessun bisogno o desiderio o pregiudizio di chi l'espone. Ma non ti propongo di discutere questioni politiche o sociologiche o metafisiche. Ho sempre preferito le persone ai loro principî, e fra di esse, quelle che ne son prive, più che altra cosa al mondo. Ma via! dimmi qualcosa di più su Dorian Gray! Lo vedi spesso?

— Ogni giorno. Se non lo vedessi ogni giorno, sarei infelice. Egli mi è assolutamente necessario.

— Straordinario! Avrei sempre creduto che non ti saresti mai curato d'altro che dell'arte tua.

— Egli è ora tutta la mia arte – disse gravemente il pittore. – Io penso spesso, Enrico, che due sole epoche nella storia del mondo sono di qualche importanza. La prima, quando compare un nuovo mezzo di arte; la seconda, quando compare una nuova personalità per l'arte. Ciò che la invenzione della pittura ad olio è stata per i veneziani, e la faccia di Antinoo per la tarda scoltura greca, sarà un giorno per me il volto di Dorian Gray.

Io non soltanto dipingo lui, disegno lui, e ne prendo abbozzi – ciò non mi è venuto che troppo naturalmente; – ma egli è per me assai più che un gesso o un modello; nè ti dirò che sono insoddisfatto di ciò che da lui ho tratto già, o che la sua bellezza è tale che l'arte non possa esprimerla. Non v'è nulla che l'Arte non possa rendere, e io so che ciò che ho fatto, dopo l'incontro con Dorian

Gray, è buono, è la migliore opera della mia vita. Ma la sua personalità, in un modo strano – puoi tu comprendermi? – m'ha suggerito una maniera d'arte totalmente nuova e un diversissimo stile. Io vedo le cose differentemente e penso diversamente di esse; posso oggi ricreare la vita in un modo che prima mi era nascosto.

— Un sogno di forma in giorni di pensiero... Chi disse ciò? Non ricordo. Ma ecco quello che Dorian Gray è stato per me. La presenza di questo ragazzo – egli mi sembra più piccolo di un fanciullo, benchè in realtà abbia più di venti anni – la sua presenza soltanto visibile!... ah! mi stupirei se tu giungessi a ricavare il senso di tutto ciò:

Inconsciamente egli ha definite per me le linee d'una scuola nuova, che consisterà nel realizzare tutta la passione dello spirito romantico congiunta con tutta la perfezione dello spirito greco. L'armonia dell'anima e del corpo: quale grande problema è mai questo! nella nostra pazzia noi li abbiamo separati; abbiamo inventato un Realismo volgare ed una Idealità vuota. Enrico! se tu sapessi cosa è Dorian per me!...

Ti ricordi quel paesaggio per cui Agnea m'offrì un prezzo così alto ma da cui non potei separarmi? È una delle più belle cose che abbia mai fatto. E perchè? Perchè, mentre lo dipingevo, Dorian Gray sedeva accanto a me e una sottile influenza emanava da lui: sì, per la prima volta nella mia vita io vidi nel piano paese boschivo quel meraviglioso senso che avevo sempre cercato, che sempre mi era sfuggito.

— Basilio, ma questo è straordinario! Io devo vedere Dorian Gray.

Hallward balzò dal sedile e cominciò a passeggiare su e giù per il giardino. Dopo un poco ritornò. – Enrico, – disse – Dorian Gray è per me soltanto un motivo d'arte. Tu non vedresti nulla in lui; io tutto. Egli non è mai più presente nell'opera mia di quando nessuna sua imagine è qui. Egli è la suggestione – come t'ho detto – di una nuova maniera: io lo ritrovo nella curva di certe linee, nella amorevolezza e nelle sottilità di certi colori. Ecco tutto.

— Allora, perchè non vuoi esporre il suo ritratto? – chiese Lord Enrico.

— Perchè, senza volerlo, ho rivelato in esso questa curiosa idolatria artistica, che a lui mi attira e di cui naturalmente mi sono ben guardato dal parlargli. Egli non sa nè saprà mai nulla d'essa; ma il mondo potrebbe biasimarla e io non vorrò mai denudare l'anima mia davanti ai suoi occhi volgari e investigatori. Il mio cuore non lo sottoporrò mai al suo microscopio. V'è troppa parte di me in quel ritratto, Enrico! Troppa parte di me!

— I poeti non sono scrupolosi, come te: essi sanno come sia utile la passione per la diffusione del libro. Oggi un cuore infranto raggiunge molte edizioni.

— Per questo li odio – gridò Hallward. – Un artista deve creare delle cose belle; ma non deve mettere in esse nulla della sua vita. Noi viviamo in età in cui gli uomini trattano l'arte come se non fosse altro che un genere autobiografico; noi abbiamo perduto il senso astrat-

to della Bellezza. Un giorno io mostrerò al mondo cosa ciò voglia dire; e per questo il mondo non vedrà il mio ritratto di Dorian Gray.

— Io credo che tu abbia torto, Basilio; ma non discuterò con te. Soltanto chi è intellettualmente perduto discute sempre. Ma, dimmi, Dorian Gray è molto preso di te?

Il pittore meditò qualche tempo. – Egli mi ama – rispose poi. – Lo so. Naturalmente io lo adulo assai; provo un piacere strano nel dirgli cose che so mi dorrà di avergli detto.

Per solito, egli è affascinante con me; ce ne stiamo nello studio a parlare di mille cose; ma qualche volta egli è terribilmente sventato e sembra proprio che goda di farmi dispiacere. Allora io sento, Enrico, che io ho dato via l'anima intera ad uno che la tratta come se fosse un fiore da mettere all'occhiello, un nastrino che accarezzi la vanità, un vestito elegante fatto per un giorno d'estate...

— I giorni estivi, Basilio, agevolano le fantasie dubitose – mormorò Lord Enrico. – E forse ti stancherai di lui ben presto. È una cosa triste a pensarci; ma non v'è dubbio che il Genio dura più a lungo della Bellezza. E ciò ci spiega perchè noi tutti ci affatichiamo a raffinare l'educazione nostra. Nella selvaggia lotta per la esistenza, abbiamo bisogno di qualcosa che perduri e perciò riempiamo i cervelli nostri di macerie e di fatti, con la sciocca speranza di non perdere così il nostro posto. Ecco l'ideale moderno: l'uomo bene informato! E il cer-

vello di quest'uomo è una spaventevole cosa: una bottega di antiquario, tutto «mostri» e polvere, con il prezzo già fissato su ogni oggetto, al disopra del suo valore reale.

Tuttavia io penso che ti stancherai per primo. Verrà un giorno che guarderai l'amico ed egli ti apparirà «un po' fuor di linea» o non ti piacerà più il tono della sua carnagione, o qualcosa di simile, e glielo rimprovererai amaramente in cuor tuo, e penserai seriamente ch'egli si è portato assai male con te. E la volta seguente ch'egli ti comparirà davanti, sarai perfettamente indifferente e freddo. Ma la cosa non sarà perciò meno triste: perchè ti lascierà un ricordo profondo: altererà te stesso. Poichè, in fondo, tutto ciò che mi hai narrato è un romanzo, un romanzo d'arte, si potrebbe dire, ma il gran male di un tale romanzo è nel ricordo così poco romantico che lascia di sè...

— Enrico, non parlare così. Finchè vivrò, la personalità di Dorian Gray mi dominerà sempre. Tu non puoi sentire quello ch'io sento, perchè sei solito di mutar così spesso...

— Caro Basilio, ecco appunto perchè posso sentirlo! Quelli che si mantengono fedeli conoscono solo il lato triviale dell'amore; è l'infedeltà che sa dell'amore anche le tragedie. – E Lord Enrico strofinò un cerino contro una graziosa scatoletta di argento e cominciò a fumare una sigaretta con aria di padronanza e di soddisfazione, come se in una frase avesse riassunto il mondo.

Vi fu un fruscio di garruli passeri sulle verdi cupe foglie dell'edera e le azzurre ombre di nubi si inseguiron sull'erba come rondini. Quanta amenità in quel giardino! E come deliziose le emozioni altrui! Molto più che le loro idee – gli pareva. La propria anima e le passioni degli amici: ecco le affascinanti cose della vita. Egli dipingeva a sè stesso con silenzioso piacere il noioso lunch cui s'era sottratto per rimaner così a lungo con Basilio Hallward. Se egli fosse andato dalla zia, vi avrebbe certo incontrato Lord Goasrwyhr e tutta la conversazione si sarebbe aggirata sul soccorso ai poveri e sulla necessità di alloggi-modello.

Ogni classe di persone avrebbe predicato l'importanza di quelle virtù, che la vita non le imponeva di professare. Il ricco avrebbe parlato del valore del risparmio e il fannullone sarebbe fin divenuto eloquente vantando la dignità del lavoro. Come era felice di essere sfuggito a tutto questo! E mentre pensava a sua zia, una idea parve colpirlo. Egli si rivolse ad Hallward: – Caro amico, mi è venuto proprio in mente!

— Cosa Enrico?

— Dove ho già udito il nome di Dorian Gray.

— Dove? – chiese Hallward, corrugando appena le sopracciglia.

— Non mi guardar così stizzito, Basilio. – fu in casa di mia zia Agata. Ella mi disse che aveva scoperto un maraviglioso giovanotto, che andava ad accompagnarla nell'East End, e che si chiamava Dorian Gray. Son costretto a constatare che non mi disse mai che era bello.

Le donne non sanno apprezzare la bellezza di un giovane; almeno le donne per bene. Ella disse che era serio e che aveva un bel carattere. Io mi figurai subito una creatura occhialuta, con pochi capelli in testa, orribilmente lentigginoso, che se ne va vagabondando su dei grossi piedi... Avrei proprio voluto saper tale il tuo amico.

— Son felice che tu non l'abbia saputo, Enrico.

— Perchè?

— Non ho piacere che tu lo incontri.

— Non hai piacere che io lo incontri?

— No!

— Il signor Dorian Gray è nello studio, signore – annunziò il maggiordomo, avanzando nel giardino.

— Ora sei costretto a presentarmigli – rise Lord Enrico.

Il pittore si volse al cameriere, che stava in piedi, sbattendo le palpebre sotto i raggi del sole. – Prega il signor Gray di aspettare, Parker: lo raggiungerò fra poco.

L'uomo s'inchinò e rifece il suo cammino.

Allora egli fissò Lord Enrico: – Dorian Gray è il mio più caro amico – disse. – Egli ha una semplice e bellissima natura. Tua zia aveva perfettamente ragione nel parlarti di lui in quel modo. Ma la tua influenza potrebbe esser cattiva. Il mondo è grande e contiene molta gente maravigliosa. Non togliermi la sola persona che dà all'arte mia tutta quella sua poca grazia; la mia vita d'artista dipende da essa. Pensaci, Enrico; io te ne prego. – Parlava assai a bassa voce e le parole sembravano strappate al suo labbro, contro la sua volontà.

— Non dir sciocchezze! – gli rispose Lord Enrico sorridendo, e preso Hallward sotto braccio, quasi lo trasse a forza entro la casa.

CAPITOLO II.

Appena entrati videro Dorian Gray che sedeva al piano, volgendo loro le spalle e sfogliava un volume delle «Scene della Foresta» di Schumann.

— Devi prestarmele, Basilio – esclamò. – Bisogna ch'io le conosca: sono deliziosissime.

— Dipenderà completamente da come poserai oggi, Dorian.

— Oh! Sono proprio stanco di posare e non ho nessun bisogno di un ritratto in grandezza naturale – rispose il giovinetto, dondolandosi sullo scranno girevole con un'aria ostinata e petulante; ma scorse Lord Enrico e un debole rossore colorì per un attimo le sue guance, mentre egli balzava in piedi. – Ti chiedo scusa, Basilio; non sapevo che fossi accompagnato.

— È Lord Enrico Wotton, Dorian; un vecchio compagno di Università ad Oxford. Stavo proprio parlandogli di te: qual singolare modello tu sia, ed ecco tu ora m'hai guastato tutto...

— Lei non ha guastato il mio piacere d'incontrarla, signor Gray – disse Lord Enrico avanzando e stendendogli la mano – mia zia mi ha spesso parlato di lei. – Ella è un suo favorito e – temo – anche una sua vittima.

— Oh! La signora Agata mi ha scritto ora nel suo «Libro nero» – rispose Dorian con una comica occhiata

di pentimento. – Io promisi di accompagnarla ad un Club di Whitechapel, martedì scorso, ma in verità, me ne dimenticai completamente. Dovevamo eseguire insieme un pezzo... anzi tre pezzi credo, a quattro mani. E non so cosa dirà di me. Son troppo spaventato per farle una visitina.

— Oh! ma io le farò far pace con mia zia. Essa ha molto affetto per lei, e non credo vi sia ragione di spaventarsi per non averla accompagnata al Club. Gli uditori probabilmente avran creduto che fosse lo stesso un pezzo a quattro mani, perchè quando zia Agata siede al pianoforte, fa proprio baccano per due.

— Ma lei parla orribilmente di sua zia e non troppo cortesemente di me – rispose Dorian ridendo.

Lord Enrico lo osservò. Sì, era certo meravigliosamente bello, con le labbra scarlatte finemente delicate, con i franchi occhi azzurri e con la ricciuta chioma d'oro. Vi era in quel viso qualcosa che conquistava subito la fiducia di tutti; si sentiva che avea tutto il candore della giovinezza e tutta la sua appassionata purità: egli s'era tratto immacolato dal mondo. Nè più maravigliava che Basilio Hallward l'adorasse.

— Lei è troppo affascinante per andar matto della filantropia; sì: troppo affascinante... – E Lord Enrico si distese sul divano e aperse il portasigarette.

Il pittore era stato in quel mentre affaccendato a mescolar colori e a ripulir pennelli; ma appariva ammirato e, quando udì l'ultima osservazione di Lord Enrico, lo fissò e, dopo un istante di esitazione, disse:

— Enrico, io ho bisogno di finir oggi questo quadro. Ti parrebbe assai villano da parte mia se ti pregassi di andartene?

Lord Enrico sorrise e lanciò una occhiata a Dorian Gray.

— Devo andarmene, signor Gray? – chiese.

— Oh, per piacere, no, Lord Enrico. – No! vedo che Basilio è in uno dei suoi momenti di rabbia, ed io non posso proprio soffrirlo, quando è così bisbetico. E sopra tutto poi lei deve dirmi perchè non sono fatto per la filantropia.

— Non le saprei cosa dire, signor Gray. È un soggetto così noioso che bisognerebbe parlarne seriamente. Ma io non me ne scapperò via certamente, ora che lei mi ha pregato di restare. Non ci penserai neanche, vero, Basilio! m'hai detto tante volte che preferivi che ci fosse qualcuno a ciarlare con tuoi modelli!

Hallward si morse le labbra. – Se Dorian lo desidera, rimani certamente. I capricci di Dorian sono leggi per ognuno, eccetto che per se stesso.

Lord Enrico raccolse cappello, e guanti. – Sei troppo buono, Basilio; ma mi dispiace davvero di dovermene andare. Ho promesso ad una persona di trovarmi al teatro Orleans. Addio, signor Gray. Venga a trovarmi un pomeriggio, in via Curzon. Son quasi sempre in casa verso le cinque. Mi scriva, quando vorrà venire. Sarei spiacentissimo di perder la sua visita.

— Basilio, – gridò Dorian Gray – se Lord Enrico Wotton se ne va, me ne vado anch'io. Tu non apri bocca

mentre dipingi ed è terribilmente pesante starsene sul palchetto e cercar d'avere una fisionomia simpatica. Pregalo di rimanere. Te lo ripeto.

— Resta, Enrico, per far piacere a Dorian e a me – disse Hallward, fissando attentamente il quadro. – È verissimo; io non parlo mai, mentre lavoro, e non ascolto nessuno; e per i miei sfortunati modelli ciò deve essere terribilmente noioso. Resta, te ne prego.

— E che farò di quella persona del teatro Orleans?

Il pittore rise. – Non credo ch'essa provochi alcuna difficoltà. Siedi, Enrico. E ora, Dorian, sali sul palchetto e non muoverti troppo in giro, nè prestar troppa attenzione a quello che ti dirà Lord Enrico. Egli ha una pessima influenza su tutti i suoi amici, eccetto appena me stesso.

Dorian Gray salì i gradini, con l'aria d'un giovinetto greco martire, e fece una piccola mossa di scontento a Lord Enrico, cui lo attirava già una subita simpatia.

Era così differente da Basilio! Essi facevano un delizioso contrasto. Ed aveva una voce così bella!

Dopo poco gli disse: – È vero dunque che lei ha una così cattiva influenza, lord Enrico? Tanto cattiva come dice Basilio?

— Signor Gray, non esiste una buona influenza. Ogni influenza è immorale; beninteso, parlando da un punto di vista scientifico.

— Perchè?

— Perchè influenzare una persona, è dargli la propria anima. Egli non pensa più i suoi naturali pensieri, nè

brucia più delle sue spontanee passioni. Le sue virtù non sono più reali. I suoi peccati – se mai esistono – sono presi in prestito. Egli diviene un'eco dell'altrui musica; l'attore di una parte che non è stata scritta per lui. Lo scopo della vita è lo sviluppo di se stessi. Realizzare perfettamente la propria natura: ecco ciò che ognuno di noi è qui per fare. Gli uomini oggi temono se stessi; hanno dimenticato il più alto di tutti i doveri: quello che ognuno deve a se stesso. Essi sono certo pietosi; sfamano l'affamato e vestono il mendicante: ma le loro anime muoiono di fame e se ne vanno ignude. La nostra razza non conosce più coraggio. Forse in verità non ne ebbe mai. Il terrore della società, che è base della morale, e il terrore di Dio, che è il secreto della Religione: ecco le due cose che ci governano. E poi...

— Da bravo, Dorian, gira la testa un po' più a destra – disse il pittore immerso nell'opera sua e solo conscio che un lampo aveva illuminato il volto del giovinetto, come egli non ne aveva mai veduto ancora.

— E poi – continuò Enrico, con la sua piana voce musicale e con quell'aggraziato gesto ad onda della mano, che fu sempre una sua caratteristica, fin dai primi giorni ch'era in collegio ad Eton. – Io credo che il mondo acquisterebbe tale impulso di gioia che dimenticheremmo tutte le malattie del medioevalismo, e si ritornerebbe all'Ideale Ellenico, e forse anche a qualcosa di più fine e di più ricco ancora, ma il più coraggioso fra di noi teme se stesso. La mutilazione dei selvaggi sopravvive tragicamente nella rinnegazione di noi stessi, che cor-

rompe l'età nostra. Noi siamo puniti per le nostre rinunzie. Ogni impulso che cerchiamo di soffocare, germina nel cervello e ci avvelena. Il corpo pecca una volta ed è libero del suo peccato, poichè agire è un mezzo per purificare, e nulla rimane allora se non il ricordo del piacere o la voluttà del rimpianto... Sì: la sola via di liberarsi di una tentazione è di abbandonarvisi. Resisti ad essa e la tua anima ammalerà di desiderio per quelle cose che s'è negata, di brama per quello che le sue stesse mostruose leggi le han reso mostruoso e illecito. Si è detto che i grandi fatti del mondo sono racchiusi nel cervello – e così anche in esso solo risiedono tutti i grandi peccati del mondo. Lei, signor Gray, con la sua giovinezza di rosa rossa e la sua fanciullezza di rosa bianca, ha avuto passioni che lo hanno reso vergognoso, pensieri che l'han riempito di terrore, giorni e notti di sogni, la cui sola memoria macchierebbe le sue guancie di vergogna...

— Basta! – balbettò Dorian turbato. – Basta! Lei mi stordisce. Non so che dire. Vi è certo una risposta a tutto ciò; ma non posso trovarla. Non parli. Mi lasci pensare. O meglio, mi lasci tentare di non pensare...

Per circa dieci minuti egli rimase là, in piedi, immobile, con le labbra socchiuse e gli occhi stranamente brillanti.

Sembrava oscuramente conscio che influenze del tutto nuove operavano dentro di lui. E pareva anche che fossero nate davvero da se stesso. Quelle poche parole che gli aveva detto l'amico di Basilio, parole dette a

caso, senza dubbio, e piene di un voluto paradosso, avevano toccato una secreta corda mai tentata prima e che ora egli sentiva vibrare e palpitare con pulsazioni strane.

Solo la musica l'aveva commosso così, molte volte; ma la musica non era articolata, non creava in lui un nuovo mondo, ma un nuovo caos. Parole! Pure parole! Come erano terribili! Come chiare e vivide e crudeli! non vi si sarebbe sfuggiti. E poi... che sottile magìa era in esse! Sembravano poter dare una plastica forma a informi cose e avere una propria musica dolce, come di viola o liuto. Pure parole! V'era qualcosa di tanto reale come le parole?

Sì: vi erano state cose nella sua fanciullezza, ch'egli non aveva compreso. E le capiva ora: la vita gli si colorì vivamente, di un tratto. Gli sembrò di aver sempre camminato sul fuoco. Perchè non lo aveva mai saputo?

Col suo sorriso sottile Lord Enrico lo osservava. Egli conosceva il preciso momento psicologico in cui tacere. Ed era intensamente interessato, anzi stupito quasi, della subitanea impressione che le sue parole avevano prodotto, e ricordando che un libro letto a sedici anni gli aveva rivelato tanto che fino allora gli era rimasto ignoto, maravigliava nel veder Dorian Gray passare attraverso una eguale esperienza. Egli aveva soltanto drizzato in aria una freccia. Aveva essa colpito il bersaglio?

Come era affascinante quel giovinetto!

Hallward dipingeva via via con quel maraviglioso ardito fare ch'era suo soltanto, ed aveva il vero raffinamento e la perfetta delicatezza che in arte, comunque

essa sia, vien sempre dalla forza. Nè si accorse del silenzio.

— Basilio, io sono stanco di posare – gridò Dorian Gray a un tratto. – Bisogna che esca e mi sieda in giardino. Qui l'aria è soffocante.

— Caro mio, scusami. Quando dipingo non penso ad altro. Ma tu non hai posato mai meglio di oggi. Stavi perfettamente immobile. Ed io ho afferrato finalmente l'effetto che cercavo: le labbra socchiuse e la brillante luce negli occhi. Non so cosa ti abbia detto Enrico; ma ti ha procurato davvero l'espressione più maravigliosa. Scommetto che ti ha fatto dei complimenti, ma, bada bene: non devi credere a nessuna parola che egli ti dica.

— No, non mi ha fatto certo dei complimenti. Forse è questa la ragione per cui non credo nulla di ciò che mi ha detto.

— Oh! Invece lei è convinto di credere a tutto ciò – disse Lord Enrico, osservandolo con i suoi sognanti occhi languidi. – Io uscirò in giardino con lei. Fa terribilmente caldo in questo studio. Basilio, facci avere qualcosa di ghiacciato da bere: qualcosa con delle fragole.

— Certo, Enrico: tocca appena il campanello e, quando viene Parker, gli dirò quello che vuoi. Vi raggiungerò più tardi, quando avrò terminato di lavorare a questo sfondo; ma non trattenermi troppo Dorian. Oh! non sono mai stato in miglior «forma» per dipingere, come oggi. Questo diventa il mio capolavoro! Questo è già il mio capolavoro!

Lord Enrico entrò nel giardino che già Dorian Gray seppelliva il volto in un grande e fresco grappolo di lillà, fervidamente, quasi ne bevesse, come vino, il profumo; gli si avvicinò e posò una mano sulla sua spalla.

— Come è giusto ciò che ella fa! Soltanto i sensi possono curare l'anima; e così appunto nulla può curarli, come l'anima sola.

Il giovinetto trasalì e si volse. Era a testa nuda e le foglie avevano scompigliato i riccioli ribelli e arruffato tutti i loro fili d'oro. Vi era uno sguardo di timore nei suoi occhi, come di chi è svegliato di soprassalto; le sue narici sottilmente cesellate palpitavano e un turbamento interiore agitava lo scarlatto delle sue labbra, facendole tremare.

— Sì – continuò Lord Enrico – questo è uno dei grandi secreti della vita: curare l'anima con i sensi ed i sensi con l'anima. Lei è una maravigliosa creatura e conosce assai più che non pensi, proprio come lei sa assai meno di quanto bisogna sapere.

Dorian Gray s'accigliò e rivolse il capo. Egli non poteva trattenersi dall'amare il forte e gentile giovane che gli stava davanti. La sua romantica faccia olivastra e la sua espressione affaticata l'interessavano. E v'era poi nella sua piana e languida voce, qualcosa che affascinava e così nelle fresche bianche mani simili a un fiore. Esse si muovevano al suo parlare come una musica: pareva avessero un singolare linguaggio. Ma egli si sentì pauroso e si vergognò di esserlo. Perchè era stato permesso ad un estraneo di rivelarlo a se stesso?

Egli aveva conosciuto da parecchi mesi Basilio Hallward; ma la sua amicizia non lo aveva mai mutato. Tutto ad un tratto ecco uno attraverso la sua vita: uno che gli pare gliene dischiuda il mistero. E ancora: cosa v'era da temere? Egli non era uno scolaretto o una ragazza. Era assurdo esserne spaventato.

— Andiamo a sederci all'ombra – disse Lord Enrico. – Parker ci ha recato le bevande, e, se lei rimarrà ancora un poco sotto questo baglior di sole, si rovinerà completamente la carnagione e Basilio non vorrà più mai ritrarla. No, sul serio lei non deve permettere a se stesso di bruciarsi la pelle: sarebbe sconveniente.

— Cosa vuole che sia? – esclamò Dorian Gray, ridendo, mentre sedevano in fondo al giardino.

— Sarebbe tutto per lei, signor Gray.

— Perchè?

— Perchè lei ha la più maravigliosa giovinezza e la giovinezza è l'unica cosa degna di possedersi.

— Io non me ne curo, Lord Enrico.

— Sì, lei non se ne cura per nulla, ora; ma un giorno, quando sarà vecchio e grinzoso e brutto, quando il pensiero avrà scavato con le sue linee la sua fronte e la passione avrà disseccate le sue labbra con i suoi orridi fuochi, lei se ne curerà, se ne curerà terribilmente. Ora, ovunque lei vada, affascina il mondo. Ma sarà sempre così, signor Gray? Lei ha un volto maravigliosamente bello, signor Gray. Non si oscuri in viso: è vero. E la bellezza è una forma del genio, e la più alta, perchè non ha bisogno di esplicazione. È uno dei grandi avveni-

menti del mondo, come la luce del sole, o la primavera, o il riflettersi nelle acque cupe di quel nicchio d'argento che noi chiamammo luna. Ciò è indiscutibile. Essa ha il suo divino diritto di sovranità; essa fa principi coloro che la posseggono. Lei ride? Ah! Quando l'avrà perduta, non riderà... La gente dice talvolta che la Bellezza è solamente superficiale. Per me la Bellezza è una maraviglia delle maraviglie. Solo la gente sciocca non giudica dalle apparenze. Il vero mistero del mondo è il Visibile: non l'Invisibile... Sì, signor Gray, gli dei sono stati buoni per lei; ma ciò che gli dei dànno, presto ritolgono. Lei ha pochi anni soltanto da realmente vivere, perfettamente, pienamente. Quando la sua giovinezza se ne andrà, la seguirà la bellezza, ed allora lei troverà d'un tratto che non vi son più trionfi per lei e non le rimarrà per consolarsi che la memoria di quei trionfi del suo passato, che le appariranno più amari che disfatte. Ogni mese che fugge le avvicina qualcosa di terribile. Il tempo è geloso di lei e muove guerra fra i suoi gigli e le sue rose. Lei diverrà giallastro, con le guancie incavate e gli occhi foschi: soffrirà terribilmente. Ah! Realizzi la sua gioventù, finchè la possiede; non perda l'oro dei suoi giorni, ascoltando i noiosi che cercano di alleviare la disfatta senza speranza, o regalando la sua vita agli ignoranti, ai mediocri, ai volgari. Questi, questi sono gli scopi morbosi, i falsi ideali della nostra età. Viva, viva la maravigliosa vita che è in lei. Non lasci nulla perduto. Cerchi sempre nuove sensazioni; non tema di nulla. Un nuovo Edonismo: questo il nostro secolo vuole; ne sia lei il

simbolo visibile. Con la sua personalità non v'è nulla di impossibile. Il mondo le appartiene per una stagione. Il momento in cui la incontrai, la scorsi affatto inconscio di ciò che realmente lei è, di ciò che realmente può essere; ma vi era tanta seduzione in lei che sentivo come io dovevo dirle qualcosa su di lei stesso. Pensai quanto sarebbe tragico che lei fosse guastato, perchè troppo poco tempo durerà la sua giovinezza... troppo poco... I comuni fiori di campo avvizziscono, ma si rinnovellano. Il laburno sarà egualmente giallo il prossimo giugno, com'è ora. Fra un mese vi saranno stelle purpuree sulla clematide, e di anno in anno la verde notte delle sue foglie sorreggerà quelle purpuree stelle. Ma noi non riavremo la nostra giovinezza. Il battito di gioia che pulsa in noi a venti anni diviene pigro; le nostre membra si allentano, i nostri sensi marciscono; noi degeneriamo in forme odiose di pulcinella, perseguitati dalla memoria delle passioni che tememmo troppo e delle squisite tentazioni cui non avemmo il coraggio di arrenderci. Giovinezza! Giovinezza! Non vi è altro nel mondo!

Dorian Gray ascoltava, con gli occhi spalancati, meravigliando. Il grappolo di lillà cadde dalla sua mano sulla ghiaia. Un'ape venne a ronzargli intorno per un momento, poi cominciò ad arrampicarsi tutto intorno all'ovale globo stellato di minutissimi fiori.

Egli l'osservava con quello strano interesse che cerchiamo di concentrare sulle cose più comuni, quando ben altre e gravi ci fan temere, o quando una nuova emozione ci agita, per cui non possiamo trovare una

espressione, o quando un pensiero che ci atterrisce pone assedio al nostro cervello e ci chiama in campo.

Dopo un poco l'ape fuggì via. Egli la vide insinuarsi nel calice macchiato d'un convolvolo di Tiro. Il fiore sembrava palpitare e gentilmente ondulava.

D'improvviso il pittore apparve sulla porta dello studio e accennò loro più volte di entrare. Essi si rivolsero l'uno all'altro sorridendo.

— Vi aspetto – gridò egli. – Entrate. La luce è perfetta e potete portar dentro le vostre bevande.

Essi si alzarono e passeggiarono insieme lungo il muro. Due farfalle bianche e verdi aliavano dietro di loro, e nel pero all'angolo del giardino un tordo cominciò a cantare.

— Lei è felice d'avermi incontrato, Gray – disse Lord Enrico, fissandolo.

— Sì, ora, sono felice. E mi figuro che lo sarò per sempre.

— Sempre? Terribile parola. Essa mi fa tremare, quando la odo. Le donne ne van pazze. Esse distruggono ogni romanzo cercando di farlo durare per sempre. È in fondo una parola senza senso. La sola differenza fra un capriccio e una passione lunga quanto la vita è che il capriccio dura un po' più.

Come entravano nello studio, Dorian Gray pose la mano sulla spalla di Lord Enrico.

— In questo caso, la nostra amicizia sia pure un capriccio – mormorò, arrossendo della sua audacia, poi risalì sul palchetto e riprese la posa.

Lord Enrico s'era allungato in un'ampia poltrona di vimini e lo osservava. Il molleggiare e il frusciar del pennello sul canovaccio erano il solo suono che rompesse il silenzio, fuorchè quando, ad ora ad ora, Hallward si ritraeva per considerare a distanza l'opera sua. Negli obliqui raggi che filtravano attraverso lo spiraglio della porta la polvere danzava ed era d'oro. Il pesante odore delle rose sembrava covare su tutte le cose.

Dopo quasi un quarto d'ora, Hallward cessò di dipingere, osservò lungamente Dorian Gray, e poi lungamente il ritratto, morsicchiando la punta di un gran pennello, accigliato. – È finito – esclamò in fine, e, chinandosi, scrisse il suo nome in lunghe lettere vermiglie nell'angolo sinistro della tela.

Lord Enrico s'avvicinò ad esaminare il quadro: era una maravigliosa opera d'arte e di maravigliosa rassomiglianza.

— Caro mio, mi congratulo caldamente con te – disse. – È il più bel ritratto moderno. Signor Gray, venga a guardarlo lei stesso.

Il giovinetto trasalì, come destato da un sogno. – È veramente finito? – mormorò scendendo dal palchetto.

— Completamente – disse il pittore. – Ah! Hai posato splendidamente oggi. Io non so come esserti grato.

— Tutto ciò lo devi a me – interruppe Lord Enrico. – Non è vero, signor Gray?

Dorian non rispose, ma passò distrattamente davanti al suo ritratto e si volse per mirarlo. Quando lo vide, sussultò e le sue gote arrossirono, per un attimo, di com-

piacimento; uno sguardo di gioia gli illuminò gli occhi, come se per la prima volta avesse riconosciuto se stesso; e stette lì immobile e in maraviglia, confusamente conscio che Hallward gli parlava, ma non afferrando il significato delle sue parole. Il senso della propria bellezza lo assalì come una rivelazione. Egli non l'aveva mai provato. I complimenti di Basilio Hallward gli eran sembrati semplici affascinanti esagerazioni di amico; li aveva ascoltati, ne aveva riso, li aveva dimenticati: essi non avevano per nulla influenzato la sua natura. Ma quando era giunto Lord Enrico Wotton con il suo strano panegirico alla giovinezza, il suo terribile monito sulla brevità di essa, tutto ciò l'aveva agitato subitamente; e ora che se ne stava ammirando l'ombra della sua bellezza, penetrò in lui come una fiamma la piena realtà di quella descrizione.

Sì, verrebbe un giorno in cui il suo volto sarebbe rugoso e vizzo, gli occhi foschi e scolorati, la grazia della sua persona, rotta e deformata; lo scarlatto svanirà dalle sue labbra e l'oro s'involerà dai suoi capelli; la vita che avrebbe dovuto formare la sua anima, avrà corrotto il suo corpo; egli diverrà orribile odioso e goffo.

E mentre ciò pensava, un acuto spasimo lo trapassò come un coltello, facendo tremare ogni fibra delicata della sua natura. I suoi occhi divennero oscuri come ametiste e una nebbia di lacrime li velò. Gli parve che una mano di ghiaccio si fosse posata sopra il suo cuore.

— Non ti piace – esclamò in fine Hallward un po' stupito del silenzio del giovanetto, nè comprendendone il significato.

— Naturalmente, sì – disse Lord Enrico. – A chi non piacerebbe? È uno dei capolavori dell'arte moderna. Ti darò tutto ciò che ti piacerà chiedermi. Voglio possederlo.

— Non è mio, Enrico.

— E di chi è?

— Di Dorian, naturalmente – rispose il pittore.

— Com'è triste! – mormorò Dorian Gray con gli occhi ancor fissi sul ritratto. Com'è triste! Io diventerò vecchio e orribile, e spaventoso; ma questa pittura resterà sempre giovane; non sarà mai più vecchia di questa giornata di giugno... Se si potesse far cambio! Se fossi io sempre giovane, e il ritratto invecchiasse! Per questo... per questo io darei tutto! Sì, non v'è cosa al mondo che non darei! Darei l'anima mia!

— Difficilmente potresti trovare un «accomodamento» simile, Basilio! – gridò ridendo Lord Enrico. – Ci vorrebbero delle linee piuttosto pesanti sull'opera tua.

— E se anche fosse, mi vi opporrei con ogni forza, Enrico – disse Hallward.

Dorian Gray si volse e lo fissò. – Credo che tu lo faresti, Basilio. Tu ami l'arte tua più dei tuoi amici. Io non son per te nulla più che una figuretta di bronzo verde, Appena tanto, forse...

Il pittore lo guardò stupito. Era così diverso Dorian mentre parlava così! Cosa era successo? Egli appariva irato, col viso arrossato e le gote brucianti.

— Sì, – continuò – sono per te meno che il tuo Ermete d'avorio o il tuo Fauno d'argento. Tu li ami sempre, quelli; ma fin quando amerai me? Fin alla mia prima ruga, suppongo. Oh! So bene ora che quando si perde la propria bellezza, qualsiasi essa sia, si perde tutto. Il tuo ritratto me l'ha insegnato. Lord Enrico Wotton ha piena ragione: la giovinezza è l'unica cosa degna di possedersi. Quando io m'accorgerò d'invecchiare, mi ucciderò.

Hallward si volse, pallido, e lo afferrò per la mano. – Dorian! Dorian! – gridò – non parlare così. Non ho mai avuto un amico come te, e non ne avrò mai un altro eguale. Non esser geloso delle cose materiali, via! Non sei tu più bello di ognuna di esse?

— Io sono geloso di ogni cosa la cui bellezza non muore. Son geloso del ritratto che mi hai dipinto, perchè esso conserverà ciò che io devo perdere. Ogni momento che passa, a me ruba qualcosa e gliene aggiunge a lui. Oh! Se noi potessimo soltanto fare cambio! Se il quadro mutasse ed io rimanessi sempre così! Perchè l'hai dipinto? Esso mi burlerà un giorno; si riderà di me orribilmente.

Calde lacrime gli sgorgavano dagli occhi; egli si torse le mani e gettandosi sul divano, seppellì il volto nei cuscini, in atto di chi prega.

— Ecco l'opera tua, Enrico – disse amaramente il pittore.

Lord Enrico si strinse nelle spalle: – Ecco il vero Dorian Gray. Questo è tutto.

— Non è tutto.

— Sì: è tutto. Che c'entro io?

— Dovevi andartene, quando te lo chiesi – egli mormorò.

— Rimasi quando me lo chiedesti – rispose Lord Enrico.

— Enrico, io non posso bisticciarmi nella stessa volta con i miei amici migliori; ma vi dico che, fra voi due, mi avete fatto odiare la mia opera più bella ed io la distruggerò. Cosa è se non tela e colore? non permetterò mai ch'essa rompa il legame delle nostre tre vite.

Dorian Gray sollevò la testa d'oro dal guanciale e, pallido, con gli occhi macchiati di lacrime seguì il pittore che s'avvicinava al gran tavolo da lavoro in abete, posto sotto le grandi cortine della finestra. Cosa faceva? Le sue dita cercavano qualcosa fra lo stagno dei tubetti e i pennelli secchi... sì... un coltello a spatola: una fine lama di flessibile acciaio... e l'aveva finalmente trovata! e andava a squarciare la tela!...

Con un singhiozzo soffocato il giovinetto balzò dal divano, si precipitò su di Hallward, gli strappò il coltello e lo scagliò in fondo allo studio. – No, Basilio! No! Sarebbe un assassinio.

— Son felice che tu apprezzi finalmente l'opera mia, Dorian – disse freddamente il pittore, quando si riebbe dalla sorpresa. – Non avrei mai sperato tanto!

— Apprezzarla? Basilio, io la adoro! È una parte di me stesso! Come non sentir ciò?

— Bene, allora «tu» appena sarai asciutto, sarai verniciato, incorniciato e mandato a casa «tua». E allora farai di «te stesso» ciò che ti piace.

Attraversò la stanza e suonò il campanello per il thè. – Tu ne vuoi naturalmente, Dorian? E tu Enrico? O avete da fare delle obbiezioni su tali semplici gusti?

— Io adoro i semplici gusti – disse Lord Enrico. – Essi sono l'ultimo rifugio dell'uomo complesso. Ma non amo le scene, eccetto che in teatro. Che persone assurde siete mai voi due! Mi stupisco di quel tale che ha definito l'uomo «un animale ragionevole»: fu la definizione più prematura che si desse mai. L'uomo è... molte cose, fuorchè ragionevole. Dopo tutto son felice che non lo sia, benchè desideri che voialtri due non vi bisticciate più per il ritratto. Basilio, faresti assai meglio a lasciarmelo. Questo sciocco ragazzo certamente non ne ha bisogno; io sì.

— Se tu lo lasci ad altri che a me, Basilio, non te lo perdonerò mai! – gridò Dorian Gray. – E non permetto a nessuno di chiamarmi: «ragazzo sciocco»!

— Lo sai che il ritratto è tuo, Dorian. Te lo detti prima di farlo!

— E lei sappia che è stato un piccolo sciocco; signor Gray, e che non c'è proprio ragione che protesti, se le si ricorda che è assai giovane.

— Avrei protestato energicamente questa mattina, Lord Enrico.

— Ah! questa mattina! Ma da allora in poi lei ha vissuto.

Si battè alla porta e il maggiordomo entrò recando una teiera carica che posò su d'un tavolinetto giapponese. Vi fu un tintinnio di tazze e di piattini e il sibilo d'uno scanalato bricco di Georgia. Due vassoi cinesi con custodie a forma di globo furon portati da un servetto. Dorian Gray s'alzò e servì il thè. I due uomini s'avvicinarono con pigro passo alla tavola ed esaminarono cosa c'era sotto i coperchi a globo.

— Andiamo a teatro questa sera – disse Lord Enrico. – Vi dev'essere qualcosa di buono in qualche parte. Ho promesso di pranzare da White; ma si tratta solo di un vecchio amico, così posso mandargli un telegramma, dicendogli che sto male o che non posso andare da lui per un successivo impegno. Sarebbe una scusa carina. Avrebbe tutta la sorpresa della sincerità.

— È una tal noia vestir l'abito nero! – mormorò Hallward. – E quando l'abbiamo indosso, si diventa così orribili!

— Sì – rispose Lord Enrico, pensoso – il costume del diciannovesimo secolo è odioso. Così cupo! così deprimente! Il peccato è il solo vero elemento coloristico che rimane alla vita moderna.

— Non devi proprio parlare così davanti a Dorian, Enrico.

— Davanti a quale Dorian? Quello che ci serve il thè o quello del ritratto?

— Ambedue.

— Mi, piacerebbe venire a teatro con lei, Lord Enrico – disse il giovinetto.

— Allora Lei verrà... e tu anche, Basilio; non è vero?

— Non posso proprio davvero... Preferisco rimanere... Ho un mondo di cose da fare.

— Bene, allora andremo noi due soli, signor Gray.

— Con gran piacere.

Il pittore si morse il labbro e s'avvicinò al ritratto, con la tazza fra le mani. – Rimarrò col vero Dorian – disse tristemente.

— È il vero Dorian, quello? – esclamò l'originale, passeggiando verso di lui. – Sono proprio così?

— Sì; proprio così.

— Come maraviglioso, Basilio!

— Almeno, tu lo sei nell'apparenza. Ma esso non muterà, – sospirò Hallward: – È già qualcosa.

— Quante chiacchiere si fanno sulla fedeltà – esclamò Lord Enrico. – E pensare che anche in amore, è tutta questione di fisiologia, e non ha nulla che fare con la volontà nostra. I giovini dovrebbero esser fedeli e non lo sono e gli uomini dovrebbero essere infedeli e non possono. Questo solo si può dire.

— Non andare a teatro, stasera, Dorian – disse Hallward. – Fèrmati a cena con me.

— Non posso, Basilio.

— Perchè?

— Perchè ho già promesso a Lord Enrico Wotton di accompagnarlo.

— Egli non ti amerà di più, perchè tu mantieni le tue promesse. Egli, che rompe sempre le proprie. Ti prego: non vi andare.

Dorian Gray rise e crollò il capo.

— Ti scongiuro.

Il giovinetto esitò e sogguardò Lord Enrico, che li osservava, dietro la tavola del thè, con un sorriso di soddisfazione.

— Devo andare, Basilio – rispose.

— Benissimo – disse Hallward e andò a posare la tazza sul vassoio. – È piuttosto tardi e devi vestirti: farai bene a non perder tempo. Addio, Enrico. Addio, Dorian. Passate a vedermi presto. Domani?

— Certo.

— Non te ne dimenticherai?

— No, certo – gridò Enrico.

— E... Enrico!

— Cosa, Basilio?

— Ricordati di ciò che ti ho chiesto, quando eravamo in giardino stamattina.

— L'ho dimenticato.

— Mi fido di te.

— Fidarti di me? Se potessi fidarmene io stesso! – rise Lord Enrico. – Venga, signor Gray: la mia vettura è giù e posso deporla a casa. Addio Basilio. Che interessante pomeriggio...

Richiusa la porta dietro di loro il pittore si abbandonò su di un divano e uno sguardo doloroso illuminava il suo viso.

CAPITOLO III.

Alle dodici e mezzo del giorno dopo Lord Enrico Wotton passava da via Curzon a via Albany per recarsi dallo zio Lord Fermor, gioviale vecchio scapolo dal fare talvolta rude, che la gente diceva egoista perchè non riusciva a cavargli un soldo, ma che la società considerava generoso perchè nutriva bene coloro che lo divertivano.

Suo padre era stato ambasciatore inglese a Madrid, quando la regina Isabella era giovane e Prim uno sconosciuto; ma aveva abbandonato la carriera diplomatica in un momento di capriccio, perchè non gli era stata offerta l'ambasciata di Parigi, posto cui si considerava pienamente degno, causa l'alta nascita, la sua indolenza, il buon inglese delle sue corrispondenze e la disordinata passione per il piacere.

Il figlio, che era stato segretario del padre, aveva dato le sue dimissioni insieme con il suo capo, un po' sventatamente, come si pensò allora, e, succedendogli pochi mesi dopo nel titolo, s'era tutto dato al serio studio della grande arte aristocratica, del fare assolutamente nulla.

Aveva due palazzi in città, ma preferiva vivere in albergo, per esser meno legato e spesso pranzava al Club. S'interessava qualche poco alla amministrazione delle sue miniere di carbone nelle Contee del Centro, scusandosi di questa tinta di industriale con l'argomento, che il

solo vantaggio d'avere del carbone consisteva nel rendere decoroso per un gentiluomo il bruciar legna nel caminetto.

In politica era conservatore, meno quando i conservatori giungevano al potere, chè allora li accusava rotondamente d'essere «un mucchio di Radicali». Era un eroe per il suo servo, che lo tiranneggiava e il terrore di molti amici, che egli tiranneggiava a sua volta. Soltanto l'Inghilterra aveva potuto creare un tal figlio ed egli diceva sempre che il paese si dava «in bocca ai cani». I suoi principî erano fuor di moda, ma vi era un mondo da dire sui suoi pregiudizi.

Quando Lord Enrico entrò nella stanza, trovò lo zio in un ruvido vestito da caccia, seduto a fumare un sigaro e a brontolare sul «Times».

— Bene, Enrico – disse il vecchio gentiluomo – che vento ti porta così a buon'ora,? Pensavo che voi damerini non vi alzaste fino alle due e non foste visibili fino alle cinque.

— Puro affetto di famiglia, ti assicuro, zio Giorgio. Ho bisogno di un favore da te.

— Danari, credo – disse Lord Fermor, storcendo il viso. – Bene, siedi e parlamene. I giovani oggi credono che il danaro sia tutto.

— Sì – mormorò Lord Enrico, abbottonando l'occhiello della giubba – e quando diventan più vecchi lo sanno. Ma io non ho bisogno di danaro. Solo la gente che paga i debiti ne ha bisogno, zio Giorgio, e io non pago mai i miei. Il credito è il capitale di un giovanotto

e ci si vive sopra deliziosamente. E poi io ho sempre da fare con i fornitori di Dartmoor e quindi essi non mi annoiano mai. Ma io non ti chiederò che una informazione; non una informazione utile, naturalmente: inutile.

— Bene. Io posso dirti tutto ciò che c'è in un Libro Azzurro inglese, Enrico, benchè oggi quella gente non scriva che un mondo di cretinerie. Quando ero nella diplomazia, le cose andavano molto meglio, ma ho udito che oggi li scelgono per esame. Cosa puoi aspettarti? Gli esami, caro mio, sono una pura ciarlataneria dal principio alla fine. Se l'esaminando è un gentiluomo, egli ne sa sempre abbastanza, e se non lo è, ogni cosa che sa gli è di danno.

— Il signor Dorian Gray non appartiene al Libro Azzurro, zio Giorgio – disse Lord Enrico languidamente.

— Dorian Gray? Chi è? – chiese Lord Fermor, congiungendo nello sforzo di pensare le bianche sopracciglia selvose.

— Questo, appunto son venuto ad imparare, zio Giorgio. O piuttosto io so chi è. È l'ultimo nipote di Lord Kelso. Sua madre era una Devereux: Lady Margherita Devereux. Bisogna che tu mi parli di sua madre. Com'era? Chi sposò? Tu che hai conosciuto quasi tutti del tuo tempo, devi aver conosciuto anche lei. Io m'interesso assai ora del signor Gray: l'ho incontrato soltanto adesso.

— Il nipote di Kelso – ripetè il vecchio gentiluomo. – Il nipote di Kelso. Naturalmente conobbi intimamente sua madre. Credo d'essere stato al suo battesimo. Era

una ragazza straordinariamente bella, Margherita Devereux, e rese matti tutti gli uomini, terminando con lo scappare con un giovane senza un soldo, una pura nullità, subalterno in un reggimento di fanteria o qualcosa di simile. Certo. Certo. Ricordo tutto come se fosse successo ieri. Il poveraccio fu ucciso in duello a Spa, pochi mesi dopo il matrimonio. Vi fu un brutto scandalo. Pare che Kelso abbia pagato un volgare avventuriero, un sozzo Belga, per insultare il genero pubblicamente. Lo pagò – ti dico – lo pagò per questo e quel tale infilò il suo uomo come un piccione. La cosa fu messa a tacere ma, in fede mia, Kelso mangiò solo la sua scodella al Club, per parecchio tempo dopo. Egli riprese con sè la figlia, mi dissero, ed ella non gli rivolse mai parola. Oh sì! Fu una brutta storia. La ragazza morì presto: entro l'anno; ma lasciò un figlio – tu dici? L'avevo dimenticato. Che ragazzo è? Se assomiglia a sua madre deve essere un gran bel giovane!

— Sì, assai bello – assentì Lord Enrico.

— Spero ch'egli cada in buone mani – continuò il vecchio. – Gli deve spettare un bel gruzzolo, se Kelso ha fatto le cose per bene con lui. Sua madre era anche ricca. Da parte della mamma le toccò tutta la proprietà di Selby. Sud nonno odiava Kelso; lo stimava un mezzo cane. E lo era, neh! Venne a Madrid una volta, quando c'ero io. In verità mi vergognai di lui! La Regina giunse a chiedermi chi era quel nobile Inglese che si bisticciava sempre con i cocchieri sul prezzo della corsa. Ne fecero una storia! Non osai mostrar la faccia a corte per un

mese. Spero che abbia trattato il nipote meglio dei cocchieri.

— Non so – rispose Lord Enrico – ma ho idea che il giovanotto si troverà assai bene. Egli è ancora minorenne. Possiede Selby, però – me l'ha detto. E... sua madre era assai bella?

— Margherita Devereux era una delle più adorabili creature ch'io abbia mai visto, Enrico. Nè potei mai sapere cosa al mondo l'indusse a condursi in quel modo. Pensa che avrebbe potuto sposare chiunque le piacesse. Carlington era pazzo di lei. Ma essa doveva essere certamente un po' romantica, come tutte le femmine della sua famiglia. I maschi erano miserelli; ma, in fede mia, le femmine eran maravigliose! Carlington giunse perfino a gettarglisi davanti in ginocchio. Me lo disse lui. Ed ella gli rise in faccia e bada bene che non c'era ragazza a Londra in quel tempo che non andasse pazza di lui. Enrico, a proposito di sciocchi matrimoni, cosa è questa farsa di Dartmoor che vuole sposare una americana? Me lo raccontò tuo padre. Le ragazze inglesi non sono abbastanza buone per lui?

— Oh! È piuttosto elegante sposare delle americane, al giorno d'oggi, zio Giorgio.

— Io sosterrò le donne inglesi contro il mondo intero, Enrico, – disse Lord Fermor, battendo la tavola col pugno.

— Le scommesse sono per le americane.

— Non dureranno, m'han detto – mormorò lo zio.

— Una lunga corsa le abbatte, ma sono straordinarie nella corsa ad ostacoli. Esse prendon le cose a volo; ma non credo però che per Dartmoor tutto ciò sia una fortuna.

— Chi sono i genitori di lei? – grugnì il vecchio. – Ne ha mai avuti?

Lord Enrico scosse la testa.

— Le ragazze americane sono tanto abili nel celar l'origine loro come le inglesi nel nascondere il loro passato – disse egli, alzandosi per uscire.

— Sono forse mercanti di maiali?

— Lo spero, zio Giorgio, per il bene di Dartmoor. M'han detto che il commercio dei maiali è la professione più lucrosa d'America, dopo la politica.

— È bella almeno?

— Si comporta come se lo fosse, come la maggior parte delle donne americane: è il secreto del loro fascino.

— Ma perchè non se ne restano a casa loro? Van dicendo a tutti i venti che l'America è il Paradiso delle donne!

— Lo è; e appunto per questo, come Eva, sono così eccessivamente ansiose d'andarsene via, – disse Lord Enrico. – Addio, zio Giorgio. Tarderei per un lunch, se rimanessi ancora. Grazie delle informazioni. Mi è sempre piaciuto conoscere ogni cosa che riguarda i miei nuovi amici, e nessuna degli amici vecchi.

— Dove prendi il lunch, Enrico?

— Da zia Agata. Mi vi sono invitato col signor Gray. Egli è il suo ultimo protetto.

— Uhm.! Di' a zia Agata, Enrico, che non mi secchi più con i suoi appelli alla carità: ne sono ammalato. Povera donna! S'è messa in testa che io non abbia altro da fare che firmare chèque in favore delle sue sciocche ubbie.

— Benissimo, zio Giorgio. Ma non avrà effetto. La gente filàntropa perde ogni senso di umanità. È la loro particolare caratteristica.

Il vecchio gentiluomo grugnì approvando e suonò il campanello per il servo. Lord Enrico passò attraverso la bassa arcata di via Burlington e si diresse verso Berkeley Square.

Questa dunque era la storia della nascita di Dorian Gray. Così crudamente – come gli era stata raccontata – essa lo aveva commosso per la sua suggestività di strano romanzo moderno.

Una bella donna che arrischia tutto per una folle passione. Poche settimane selvagge di felicità, subitamente troncate da un vile e orribile delitto. Mesi di agonia senza voce e un bimbo nato nell'angoscia. La madre strappata via dalla morte. Il bimbo abbandonato alla solitudine, alla tirannia d'un vecchio senza amore. Sì: ecco uno sfondo interessante. Esso completava la figura del giovanetto e la rendeva ancor più perfetta. Dietro ogni squisita cosa che esista vi è sempre qualcosa di tragico. Bisogna che mondi interi travaglino perchè il più piccolo fiore abbia vita.

E come egli era stato affascinante alla cena della notte scorsa, quando, con occhi larghi di sorpresa e labbra socchiuse da uno spaventato piacere, egli sedeva al Club in faccia a lui, mentre i rossi paralumi colorivano d'un ricco tono di rosa la maraviglia del suo volto, come di chi si desta.

Parlare a lui era come suonare uno squisito violino: egli rispondeva ad ogni tocco, ad ogni sussulto dell'archetto. Vi era qualcosa di terribilmente conquistante nell'esercitare tale influenza. Nessun'altra attività le somigliava. Proiettare l'anima propria in graziose forme e lasciarvela indugiarsi per un attimo; udire le proprie altitudini intellettuali riflesse da un altro, più tutta la musica della passione e della giovinezza; trasportare il proprio temperamento in un altro come un fluido sottile o uno strano profumo: qual reale gioia nel far ciò! Forse la più soddisfacente gioia lasciata a noi in una età così volgare, grossamente carnale nei piaceri, goffamente comune nei bisogni...

Qual maraviglioso tipo era mai quel giovanetto, che con tal curiosa fortuna egli aveva incontrato nello studio di Basilio, o quale almeno se ne potrebbe plasmare! Egli era la grazia e la bianca purità della adolescenza e la bellezza imprigionata per noi nei marmi greci. Non v'era nulla che non si potesse fare di lui: un titano o un balocco. E che peccato che tal Bellezza fosse destinata a sparire!

E Basilio? Da un punto di vista psicologico, come era interessante anche egli! La sua nuova maniera d'arte! il

recente modo di vedere la vita, suggerito così stranamente dalla presenza puramente visibile d'uno che ne era affatto inconscio! Il silenzioso spirito che soggiorna nel profondo delle selve, e che esce non veduto nell'aperto prato, mostrandosi d'un tratto, come Driade e non timorosa, perchè nella sua anima che per lui cercava, vi si era finalmente ridesta quella maravigliosa visione per cui soltanto si rivelano le maravigliose cose, le pure forme e parvenze delle cose, che pare si affinino a toccare il simbolo, come se non fossero che l'esempio d'altre e più perfette, di cui rendano l'ombra viva... Come tutto questo era strano!

Egli ricordava qualcosa di simile nella passata storia. Non era stato Platone, quell'artista del pensiero, che l'aveva primo analizzata? Non era stato Buonarroti che l'aveva intagliata nel colorito marmo di una collana di sonetti? Ma nel nostro secolo tutto questo era strano.

Sì: egli avrebbe cercato d'essere per il giovinetto quello che senza sapere era stato il giovinetto per il pittore del suo stupendo quadro. Egli avrebbe cercato di dominarlo – e l'avea già, invero, per metà fatto, – egli avrebbe reso suo quello spirito maraviglioso: vi era qualcosa di affascinante in questo figlio dell'Amore e della Morte.

Tutto ad un tratto Lord Enrico si fermò e guardò le case, e si accorse d'avere oltrepassato quella di sua zia. Sorridendo a sè stesso, rifece il cammino. Quando entrò nella oscura anticamera il maggiordomo gli disse che il

lunch era già incominciato. Egli diede ad un servo il cappello e il bastone ed entrò in sala da pranzo.

— In ritardo come al solito, Enrico – esclamò la zia, crollando il capo.

Egli inventò una facile scusa e occupata la seggiola vuota presso di lei, osservò attorno per vedere chi vi fosse. Dorian gli si inchinò timidamente da un capo della tavola e una vampa di piacere passò sulle sue gote.

Di fronte v'era la duchessa di Harleg, una signora di ammirevole carattere e di bellissima natura, molto amata da ognuno, e costruita con quelle ampie proporzioni architettoniche che, nelle donne che non sono duchesse, vengon descritte dai cronisti contemporanei come «obesità». Presso di lei sedeva, alla destra, sir Tommaso Burdon, un membro radicale del Parlamento, che seguiva nella vita pubblica il suo partito, e nella vita privata i cuochi migliori, pranzando con i conservatori e pensando di buon accordo coi liberali, secondo un metodo molto saggio e noto.

Il posto alla sua destra era occupato invece dal signor Erskine di Treadley, vecchio gentiluomo assai simpatico e colto, che avea determinato un bel giorno di non parlare più, avendo – come una volta confidò alla signora Agata – detto tutto quello che aveva da dire, prima dei trenta anni.

Sua vicina era la signora Vandeleur, una delle più vecchie amiche della zia, perfetta santa fra le donne, ma così terribilmente affagottata da ricordare un libro di preghiere malamente rilegato.

Fortunatamente per Lord Enrico, essa aveva a suo fianco Lord Faudel, una mediocrità di mezza età, piuttosto intelligente, calvo come un rapporto ministeriale alla Camera dei Comuni, col quale essa stava conversando in quella maniera intensamente seria che è l'unico imperdonabile errore – come già un'altra volta egli aveva osservato – delle persone veramente buone ed al quale nessuna di esse potrà mai sottrarsi.

— Parlavamo del povero Dartmoor, Lord Enrico – esclamò la Duchessa, accennandogli col capo piacevolmente dall'altra parte della tavola. – Credete che veramente sposerà quella graziosa giovane?

— Credo che ella sia decisa a proporglielo.

— Terribile! – esclamò la signora Agata – Veramente qualcuno dovrebbe intervenire.

— Mi è stato detto da fonte autorevole che suo padre ha un negozio di carni in conserva – disse sir Tommaso Burdon, con uno sguardo di disprezzo.

— Mio zio ha già insinuato che sia mercante di maiali, sir Tommaso.

— Carni in conserva? Cosa sono le carni in conserva americane? – chiese la duchessa, sollevando stupita le grosse mani e accentuando la parola.

— I romanzi americani – rispose Lord Enrico, sporgendosi per prendere un po' di quaglia.

La duchessa lo guardò confusa.

— Non gli badare, cara mia – le sussurrò la signora Agata: – non sa mai quello che dice.

— Quando l'America fu scoperta... – disse il membro radicale e cominciò a narrare una teoria di fatti noiosi. Come tutti coloro che cercano esaurire un soggetto, egli esaurì gli ascoltatori. La duchessa sospirò e si valse del suo diritto di interruzione. – Fosse piaciuto al cielo che non l'avessero mai scoperta!... In verità le nostre ragazze oggi non hanno fortuna e ciò è piuttosto ingiusto.

— Forse, dopo tutto, l'America non è mai stata scoperta – disse il signor Erskine. – Io per conto mio direi che essa è stata soltanto fiutata.

— Oh! ma io ho ben visto i modelli delle sue abitanti – rispose la duchessa vagamente. – E devo confessare che la più gran parte di esse sono assai belle ed anche che vestono bene: si servono tutte a Parigi ed anche a me piacerebbe poter fare lo stesso.

— Si dice che i buoni americani, quando muoiono, vanno a Parigi – chiocciò sir Tommaso, che aveva un guardaroba degli abiti smessi dell'umorismo.

— Davvero? E dove vanno, quando muoiono, gli americani cattivi? – inquisì la duchessa.

— In America – mormorò Lord Enrico.

Sir Tommaso s'accigliò: – Mi dispiace che vostro nipote sia prevenuto contro quel grande paese – disse alla signora Agata. – Io vi ho viaggiato per lungo e per largo in vagoni forniti dal Governo, che, in tali cose, è estremamente civile. Vi assicuro che un viaggio simile è altamente educativo.

— Ma dobbiamo proprio veder Chicago per educarci? – chiese lamentevolmente sir Erskine. – Il viaggio non mi va a genio.

Sir Tommaso agitò le mani. – Il signor Erskine di Treadley ha il mondo nei suoi scaffali! Noi uomini pratici amiamo vedere le cose e non leggere di esse. Gli americani sono un popolo assai interessante: sono completamente ragionevoli. Credo che questa sia la loro spiccata caratteristica. Sì, signor Erskine, un popolo assolutamente ragionevole! Vi assicuro che non sopportano sciocchezze.

— Che disastro! – esclamò Lord Enrico. – Io posso sopportare la forza bruta, ma la ragion bruta è insopportabile. – Vi è qualcosa di ingiusto in essa. Ed è tutta a danno dell'intelligenza.

— Non vi capisco – disse sir Tommaso, divenendo un po' rosso.

— Io sì, Lord Enrico – mormorò il signor Erskine, con un sorriso.

— I paradossi si trovano sempre d'accordo – aggiunse il baronetto.

— Era il mio un paradosso? – chiese il signor Erskine. – Non volevo farne, ma forse è vero. Bene, il cammino dei paradossi è il cammino della verità. – Per saggiare la realtà bisogna vederla sulla corda tesa. Quando le verità divengono acrobati, solo allora possiamo giudicarle.

— Povera me – disse la signora Agata – come ragionate voialtri uomini! Son certa che non potrò mai capir-

ne una sillaba. Oh! Enrico. Io sono adirata con te. Perchè cerchi di persuadere il nostro gentile signor Dorian Gray ad abbandonare l'East End? Ti assicuro che egli sarebbe prezioso laggiù e tutti lo ammirerebbero, se suonasse per loro.

— Egli deve suonare per me solo – esclamò Lord Enrico sorridendo e lanciando una occhiata a Dorian attraverso alla tavola, che fu ricambiata da uno sguardo luminoso.

— Ma son così infelici a White Chapel! – continuò la signora Agata.

— Io posso provar della simpatia per tutto, eccetto che per la sofferenza – disse Lord Enrico, stringendosi nelle spalle. – No, non potrei proprio: è troppo brutta: orribile, affliggente. Vi è qualcosa di terribilmente morboso nella simpatia moderna per il dolore; mentre si dovrebbe sentirsi attratti, soltanto dal colore, dalla bellezza, dalla gioia della vita. Quanto meno si parla delle piaghe della vita, tanto meglio è.

— Pure, l'East End è un importantissimo problema – disse sir Tommaso scuotendo gravemente il capo.

— Certo – rispose il giovine Lord. – È il problema della schiavitù e noi cerchiamo di risolverlo divertendo gli schiavi.

Il politico lo fissò acutamente. – Cosa proporreste voi dunque? – gli chiese. Lord Enrico rise: – Io non desidero di mutar nulla in Inghilterra, eccetto il clima. Son pienamente pago della contemplazione filosofica, ma, siccome il diciannovesimo secolo corre alla bancarotta per

un soverchio dispendio di simpatia, suggerirei piuttosto di seguire la scienza per riprendere il dritto cammino. Il vantaggio del commuoversi sta nel lasciarci smarriti, e quello della scienza è di non essere commovente.

— Ma noi abbiamo tante responsabilità! – arrischiò timidamente la signora Vandeleur.

— Terribilmente gravi – fece eco la signora Agata.

Lord Enrico ammiccò al signore Erskine. – L'umanità prende se stessa troppo sul serio. È il peccato originale del mondo. Se l'uomo delle caverne avesse saputo ridere, la storia sarebbe stata ben diversa.

— Voi siete davvero assai confortante – trillò la duchessa. – Io m'ero sempre sentita un po' colpevole quando venivo a trovar la vostra buona zia, perchè non riuscivo ad interessarmi per nulla all'East End. Ma d'ora in poi potrò guardarla in faccia senza arrossire.

— Ma il rossore vi sta assai bene, duchessa – osservò Lord Enrico.

— Soltanto quando si è giovani – ella rispose, – Quando una donna vecchia come me arrossisce è ben cattivo segno! Ah! Lord Enrico, ditemi come si possa ringiovanire.

Egli pensò un attimo. – Potete ricordarvi qualche grande peccato commesso nei vostri vecchi giorni, duchessa? – le chiese fissandola dall'altra parte della tavola.

— Moltissimi, temo – ella esclamò.

— Allora commetteteli ancora – egli disse gravemente. – Per riavere la propria giovinezza, basta soltanto rifarne le follie.

— Deliziosa teoria – ella esclamò – devo metterla in pratica.

— Pericolosa teoria! – aggiunse sir Tommaso a denti stretti. La signora Agata crollò il capo; ma non potè aiutarlo, perchè si divertiva; il signor Erskine ascoltava.

— Sì – egli continuò – questo è uno dei grandi secreti della vita. Oggi la più gran parte della gente va pazza per una specie di strisciante buon senso, e soltanto quando è troppo tardi, s'accorge che le sole cose di cui non ci si dolga sono proprio i nostri errori.

Una risata corse attorno alla tavola.

Ed egli giocò con l'idea e divenne perverso: la lanciava nell'aria e la trasformava; la lasciava sfuggire e la riafferrava; la rendeva iridescente con la fantasia ed alata di paradossi. L'elogio della follia, come egli vi attinse, si innalzò ad altezza filosofica e la Filosofia ringiovanì acquistando la pazza musica del piacere, e indossando – si potrebbe dire – la sua veste macchiata di vino e inghirlandata d'ellera, danzò come una baccante sui pendii della vita. I fatti si dileguavano davanti al suo piede come spaventate ninfe delle foreste. Il suo bianco piede calcò il gran torchio presso cui il saggio Oman sedeva, finchè il bollente succo dei grappoli investì le sue nude membra in onde di bolle purpuree o strisciò in rosse schiume sul dorso del tino, stillandone e fiottandone pei fianchi.

Era una straordinaria improvvisazione. Egli sentiva gli occhi di Dorian Gray fissi su di lui; e la coscienza che fra i suoi ascoltatori v'era uno che egli voleva affascinare, sembrò dargli arguta acutezza, e prestar colore alla sua fantasia. Egli fu brillante, fantasioso, immemore di tutto e trasse il suo pubblico fuor di se stesso, a seguire il suo flauto ridente. Dorian Gray non distaccò mai da lui lo sguardo; ma sedeva come sotto un incanto e i sorrisi si succedean sulle sue labbra e la maraviglia s'accupiva nei suoi oscuri occhi.

Infine, la Realtà entrò nella sala, con la livrea dell'epoca, sotto figura di un servo che annunziò alla duchessa che la vettura l'aspettava. Essa si torse le mani con finta disperazione. – Che noia! – esclamò. – Devo andarmene. Bisogna proprio che vada a prender mio marito al Club per accompagnarlo ad un assurdo congresso ch'ei deve presiedere, a Willi's Rooms. Se tardo, certo sarà furioso e non posso sostenere una scenata con questo cappellino. È troppo fragile. Una dura parola lo manderebbe in bricioli. No. Devo andare, cara Agata, Addio, Lord Enrico; voi siete deliziosissimo e terribilmente demoralizzante. Non so proprio cosa dire delle vostre idee. Venite a pranzo con noi qualche sera. Martedì? Siete liberò martedì?

— Per voi rinunzierei al mondo intero, duchessa – disse Lord Enrico inchinandosi.

— Oh! Questo è cortesissimo, ma molto falso! – ella esclamò. – Pure ricordatevi di venire. – Ed ella scivolò

via dalla stanza, seguìta dalla signora Agata e dalle altre signore.

Quando Lord Enrico risiedette, il signor Erskine gli si avvicinò e prendendo una sedia presso di lui, gli pose la mano sul braccio.

— Voi parlate come un libro – disse. – Perchè non ne scrivete?

— Amo troppo leggerli, per pensare a scriverne, signor Erskine; ma certo mi piacerebbe fare un romanzo... un romanzo che dovrebbe essere innamorante come un tappeto indiano e così irreale. Ma non vi è pubblico in Inghilterra per la letteratura, eccetto quella dei giornali, dei preti e delle enciclopedie. Fra tutti i popoli del mondo l'Inglese è quello che meno possiede il senso della bellezza letteraria.

— Temo che abbiate ragione – rispose il signor Erskine. – Io stesso avevo ambizioni di scrittore; ma vi ho rinunziato da molto tempo. Ed ora, caro mio giovane amico, se mi permettete di chiamarvi così, posso chiedervi se veramente pensate tutto ciò che ci avete detto al lunch?

— Ho dimenticato del tutto quanto ho detto – sorrise Lord Enrico. – Era molto cattivo?

— Molto cattivo certo. Ed io vi considero estremamente pericoloso e se qualcosa succedesse alla nostra buona duchessa vi riterremo tutti come il principale responsabile. Ma amerei parlare con voi sulla vita. La generazione con cui sono nato era noiosa. Un giorno, quando siate stanco di Londra, scendete a Treadley e

spiegatemi la vostra filosofia del piacere, sovra un ammirevole vin di Borgogna che son fortunato di possedere.

— Sarò io fortunatissimo. Una visita a Treadley è un grande privilegio. Vi è un ospite perfetto e una perfetta biblioteca.

— Li completerete voi – rispose il vecchio signore con un cortese inchino. – Ed ora devo dar l'addio alla vostra eccellente zia. Mi aspettano all'Ateneo. È l'ora in cui noi vi dormiamo.

— Tutti, signor Erskine?

— Quaranta, in quaranta seggi. Stiamo lavorando per una Accademia Letteraria Inglese.

Lord Enrico rise e s'alzò. – Io me ne vado al Parco! – esclamò.

E mentre usciva Dorian Gray gli battè sul braccio. – Vengo con lei? – mormorò.

— Ma pensavo che lei avesse promesso a Basilio Hallward di andare a trovarlo – rispose Lord Enrico.

— Preferirei venire con lei. Sì: sento che non posso farne a meno. Me lo permetta. E mi promette di parlarmi sempre? Nessuno parla così maravigliosamente.

— Ah! Ho parlato abbastanza, per oggi – disse sorridendo Lord Enrico. – Non ho altro bisogno che di osservare la vita. Lei può venire ad osservarla con me, se ciò le piace.

CAPITOLO IV.

Un pomeriggio del mese dopo, Dorian Gray se ne stava adagiato in una lussuosa poltrona, nella piccola Biblioteca del palazzo di Lord Enrico a Mayfair. Era una saletta graziosissima, con i suoi assiti a gran quadri di querce dalle macchie olivastre; con i suoi fregi color crema, il soffitto a cassettoni in rilievo e il tappeto di feltro color polvere di mattone, ricoperto di tappetini persiani di seta, dalle lunghe frange; sopra un tavolino di legno satin stava una statuetta di Clodion di «Les cent nouvelles» rilegato da Clovis Eve per Margherita di Valois, e seminato di quelle dorate margheritine che la Regina s'era scelta per emblema. Grandi giarre azzurre di Cina con tulipani multicolori come pappagalli erano allineate sopra la cappa del caminetto; attraverso ai piccoli vetri quadrati della finestra entrava a gran fiotti la luce color d'albicocca d'un giorno d'estate a Londra.

Lord Enrico non era ancora entrato perchè egli tardava sempre per un suo principio: che la puntualità è un furto fatto al tempo. Così il giovinetto se ne stava piuttosto annoiato, sfogliando con svogliate dita una edizione della «Manon Lescaut» preziosamente illustrata, ch'egli aveva trovato in uno degli scaffali.

Il formale monotono tic-tac dell'orologio *Louis quatorze* lo infastidiva. Una, due volte pensò di andarsene.

Finalmente udì un passo fuor della porta, e la porta s'aprì.

— Come hai tardato, Enrico! – mormorò.

— Mi dispiace di non essere Enrico, signor Gray – rispose una limpida voce.

Egli volse gli occhi rapidamente e s'alzò in piedi. – Vi chiedo scusa. Pensavo...

— Pensavate che fosse mio marito. Invece è soltanto sua moglie. Bisogna che mi permettiate di presentarmi. Io vi conosco perfettamente dalle vostre fotografie: credo che mio marito ne abbia diciassette.

— Diciassette no, signora!

— Bene, allora diciotto. E poi vi ho visto la notte scorsa all'Opera. – Ella rideva nervosamente, parlando, e lo guardava con i suoi vaghi occhi di miosotide. Era una curiosa donna; i cui abiti sembravano disegnati in un momento di rabbia e indossati durante una tempesta. Ella era per solito innamorata di qualcheduno e, siccome la sua passione non veniva mai corrisposta, aveva conservato tutte le sue illusioni. Cercava anche di apparire originale; ma riusciva solo ad essere disordinata. Si chiamava Vittoria ed aveva una vera manìa di andare in chiesa.

— Al *Lohengrin*, credo, signora.

— Sì, al caro *Lohengrin*. Io amo la musica di Wagner più che quella di ogni altro. È così rumorosa che si può parlare durante tutto lo spettacolo senza che nessun altro senta ciò che si dice. È un gran vantaggio! non vi pare, signor Gray?

Lo stesso riso nervoso e staccato, ruppe dalle sue piccole labbra, mentre le dita cominciavano a giocherellare con un lungo tagliacarte di tartaruga.

Dorian sorrise e crollò il capo. – Mi dispiace di non pensarla come voi, signora. Io non parlo mai mentre suona la musica; o almeno quando suonano della buona musica; ma certo se uno ascolta quella cattiva, si ha il dovere di attrarlo in conversazione.

— Oh, questo è un giudizio di Enrico, non è vero, signor Gray? Io bisogna che li ascolti dai suoi amici: è il solo modo per conoscerli. Ma non pensate che la buona musica non mi piaccia: l'adoro; però mi dispiace perchè mi rende troppo romantica. Io ho sempre semplicemente adorato i pianisti; fin due per volta, mi dice spesso Enrico! Non so cosa abbiano; forse dipende dal fatto che sono stranieri. Non è vero che lo sono tutti? Anche quelli nati in Inghilterra dopo un poco diventano forestieri; non è vero? E sono così abili in questo! Ed è un omaggio tale per l'arte!... Ciò la rende perfettamente cosmopolita; non è vero? Voi non siete mai stato ad un mio ricevimento, non è vero, signor Gray? Dovete venirci. Non posso offrirvi delle orchidee, ma non bado a spese in fatto di stranieri. Essi fanno apparire così pittoresco il salotto! Ma ecco Enrico! Enrico, ero venuta a cercarti per chiederti qualcosa... me ne sono dimenticata... e ho trovato qui il signor Gray. Abbiamo fatto due piacevoli chiacchiere sulla musica; abbiamo proprio le stesse idee... No... credo che siano tutto l'opposto. Ma egli è stato assai simpatico. Son così felice di averlo veduto!...

— Ne son lietissimo, amor mio; lietissimo – disse Lord Enrico, alzando le oscure sopracciglia ad arco e guardandoli tutti e due con un sorriso di divertimento.

— Mi spiace di aver tardato, Dorian. Sono andato a cercare un pezzo di vecchio broccato in via Wardour e ho dovuto contrattare per delle ore intere. Oggi la gente sa il prezzo di tutto e il valore di nulla.

— Mi spiace di dovermene andare – esclamò la signora, rompendo un silenzio imbarazzato col suo improvviso stupido riso. – Ho promesso alla duchessa di farle compagnia in carrozza. Addio, signor Gray. Addio, Enrico. Voi pranzate fuor di casa, forse? Anch'io. È probabile che ci si veda dalla signora Thorubury.

— Lo credo, mia cara – disse Lord Enrico, chiudendo la porta dietro di lei, appena ella, come un uccello del paradiso che avesse passata la notte sotto la pioggia, se ne fu fuggita via dalla stanza, lasciandovi un sottile odor di frangipane; poi accese una sigaretta e s'allungò sul divano.

— Non sposare mai una donna dai capelli color paglia, Dorian – disse dopo qualche boccata.

— Perchè, Enrico?

— Perchè sono troppo sentimentali.

— Ma io adoro le sentimentali.

— Non sposarti mai, Dorian. Gli uomini si sposano perchè sono stanchi; le donne perchè sono curiose; e tutti e due ne restano delusi.

— Non credo sia facile che mi sposi, Enrico. Son troppo innamorato. Questo è uno dei tuoi aforismi ed io

sto mettendolo in pratica, come faccio d'ogni cosa che dici.

— Sei innamorato? E di chi? – chiese Lord Enrico dopo un momento.

— D'una attrice – rispose Dorian Gray arrossendo. Lord Enrico si strinse nelle spalle.

— È un debutto piuttosto comune.

— Non lo diresti se l'avessi veduta, Enrico!

— Chi è?

— Si chiama: Sibilla Vane.

— Non l'ho mai sentita nominare.

— Ma nessuno... Tuttavia la nomineranno un giorno. Essa è un genio.

— Caro ragazzo mio, nessuna donna è un genio. Le donne sono un sesso decorativo. Esse non hanno mai nulla da dire; ma lo dicono in modo affascinante. Esse rappresentano il trionfo della materia sull'intelletto; proprio come gli uomini rappresentano il trionfo dell'intelletto sopra la moralità.

— Enrico, come puoi!...

— Caro Dorian, è verissimo. Sto proprio adesso analizzando le donne e dovrei quindi conoscerle. Il soggetto infatti non è così astruso, come temevo; ho trovato anzi, da poco, che vi sono solo due tipi di donne: il tipo naturale e quello imbellettato. Le donne naturali sono molto utili. Se vuoi acquistar fama per via della rispettabilità, non hai che ad invitarle a cena. Le altre sono assai affascinanti; tuttavia commettono tutte un errore: si imbellettano per cercare di sembrar giovani. Come le nostre

nonne si imbellettavano per apparir più brillanti in conversazione: il rosso e l'esprit andavan di buon accordo. Oggi è tutto mutato. Finchè una donna può parere più giovane di dieci anni che sua figlia, essa è perfettamente soddisfatta. Quanto poi alla conversazione, non ci sono a Londra che cinque donne degne che si parli con esse, e due inoltre non possono venire accolte in una società che si rispetti. Ma via... parlami del tuo genio! Da quanto tempo la conosci?

— Enrico, le tue idee mi spaventano.

— Non pensarci. Da quanto tempo la conosci?

— Da tre settimane circa.

— E dove l'hai incontrata?

— Ti racconterò, Enrico... ma non devi prendermi in giro... Dopo tutto, ciò non mi sarebbe accaduto, se non avessi fatto la tua conoscenza. Tu mi hai riempito di un selvaggio desiderio di saper tutto ciò che è la vita. Per molti giorni, dopo, sembrò che un nuovo sangue pulsasse nelle mie vene... Quando me ne andavo vagando per il Parco o passeggiavo per Piccadilly, guardavo tutti quelli che mi passavano a fianco, con una pazza curiosità... di sorprendere quale fosse la loro vita.

Alcuni mi piacevano tanto; altri mi riempivano di terrore... E uno squisito veleno era nell'aria. Ogni sensazione destava in me un incendio... Bene, una sera, verso le sette, mi decisi ad andare in cerca d'una avventura. Sentivo che questa grigia e mostruosa Londra, con le sue miriadi di abitanti, i suoi sordidi mendichi e i suoi

splendidi peccati, come una volta tu la descrivesti, doveva avere qualcosa in serbo per me.

Immaginavo mille cose. Il minimo pericolo mi dava un senso di piacere; ricordavo ciò che mi dicesti in quella maravigliosa sera che per la prima volta cenammo insieme... sì... che la ricerca della bellezza è il vero segreto della vita. Non so cosa mi aspettassi; ma uscii, vagabondai verso l'Est, perdendo presto la via in un labirinto di sudice straduzze e di neri spiazzi senza erba.

Alle otto e mezzo circa passavo davanti ad un assurdo teatrino dalle grandi lampade a gas sfavillanti e dai manifesti sfarzosi. Un sozzo ebreo col più sorprendente panciotto che abbia mai visto in vita mia stava sull'ingresso, fumando un sigaraccio. Aveva degli unti riccioli e un enorme brillante splendeva in mezzo al petto della sua sporca camicia.

— Volete un palco, milord? – disse, quando mi vide, scappellandosi con un'aria di magnifica servilità.

V'era qualcosa in lui, Enrico, che mi divertì: era un tal mostro! Tu ne riderai, lo so; ma io entrai davvero e pagai nientemeno che una ghinea per il palco di proscenio. Oggi non saprei dire perchè entrassi, e pure... e pure, caro Enrico, se non fossi andato, avrei perduto la più grande avventura della mia vita. Ma tu ridi! Oh! come sei cattivo...

— Non rido, Dorian; o almeno non rido di te. Ma perchè dici la più grande avventura della mia vita? Tu sarai sempre amato e amerai sempre l'amore. Una grande passione è il privilegio di chi non ha nulla da fare: è

l'unico modo di impiegare le classi oziose di un paese. Non temere. Squisite cose sono in serbo per te e questo non è che il principio.

— Credi tu così frivolo il mio carattere! – esclamò Dorian Gray irosamente.

— No: credo che sia molto profondo.

— Cosa vuoi dire?

— Caro ragazzo mio, la gente che ama una volta sola nella vita: ecco veramente la gente futile. Ciò che chiamano lealtà e fedeltà, io la chiamo invece il letargo dell'abitudine o l'assenza dell'immaginazione. La fedeltà sta alla vita emotiva come la coerenza alla vita dell'intelletto: semplicemente una confessione di disfatte. Fedeltà! Io l'analizzerò un giorno. V'è in essa la passione per la proprietà e molte altre cose che noi getteremmo via se non temessimo che gli altri ce le prendessero. Ma non voglio interrompere il tuo racconto. Continua.

— Bene. Mi trovai seduto in un orribile palchetto, con un volgare sipario da intermezzo che mi lustreggiava davanti. Cominciai a guardar fuori, dietro le cortine e osservai la sala. Era una sala rossa goffamente sfarzosa, tutta Cupidi e Cornucopie, simile a una torta per uno sposalizio di terz'ordine. Galleria e platea eran gremite; ma le due file di sudice poltrone eran completamente vuote e c'era appena uno spettatore in quella che supposi fosse la Loggia Nobile.

Delle donne andavano attorno a vendere aranci e birra di zenzero; ma si faceva specialmente un terribile consumo di noci.

— Deve essere stato proprio come ai bei tempi del Dramma Inglese.

— Proprio così, mi immagino; insomma una cosa assai deprimente.

Incominciavo già a pensare a cosa diavolo avrei mai fatto per passare il tempo, quando mi cadde sott'occhi un manifesto.

Cosa credi che si desse quella sera, Enrico?

— Penserei al *Ragazzo Idiota* o *Muto e Innocente*. I nostri padri amavano questo genere di drammi, credo. Più a lungo vivo, Dorian, più profondamente mi convinco che tutto ciò che piaceva ai nostri padri, non è più abbastanza buono per noi. In arte, come in politica, *les grande pères ont toujours tort*.

— Quel dramma era abbastanza buono per noi, Enrico. Era «*Romeo e Giulietta*»... Devo confessare che l'idea di veder Shakespeare in quella scellerata spelonca piuttosto mi dispiacque; eppure, in certo modo, mi interessò. Sicchè decisi di aspettare il primo atto.

Vi era una spaventosa orchestra, diretta da un giovane Ebreo che sedeva ad un pianoforte sgangherato, che quassi mi costrinse a fuggire; ma finalmente s'alzò il sipario e il dramma incominciò.

Romeo era un grassoccio signore attempato dalle sopracciglia annerite col sughero, una rauca voce da tragedia e una figura da barilotto di birra. Mercutio era quasi

altrettanto perfido: un volgar commediante, che aggiungeva alla parte le sciocchezze di sua invenzione ed era in amichevoli rapporti con la platea. Ambedue insomma erano grotteschi come lo scenario e parevano usciti allora allora da un baraccone di fiera.

Ma Giulietta! Enrico, immagina una fanciulla appena diciassettenne, con un viso minuto che pare un fiore, una testolina greca a cui s'avvolgono le treccie color castano scuro, due occhi che son due violette, fonti di passione e le labbra: petali di rosa! Essa era la più amabile cosa che avessi mai veduto.

Mi dicesti una volta che il patetico ti lasciava freddo e che solo la bellezza poteva farti piangere. Bene: io ti dico, Enrico, che potei appena vedere quella fanciulla per il velo di lacrime che me la nascose.

E la sua voce! non ho udito mai una simile voce. Era assai bassa dapprima, con profonde e molli intonazioni che parevan cadere ad una ad una nell'orecchio mio; poi s'innalzò un poco e suonò come un flauto o un corno lontano; ma nella scena del giardino acquistò tutta la trepida estasi che si ascolta appena sul far dell'alba, quando cantano gli usignuoli; e vi furon momenti, poi, che essa ebbe la selvaggia passione dei violini.

Tu sai come la voce possa commuovere: la tua voce e quella di Sibilla Vane sono le due sole cose che non dimenticherò. Quando chiudo gli occhi le ascolto e ognuna dice qualcosa, di differente; non so quale seguire... Oh! Perchè non dovrei amarla? Enrico, io l'amo! Essa è tutto nella mia vita! – Sera per sera io vado a sentirla re-

citare e una sera essa è Rosalinda e la volta dopo è Imogene; l'ho veduta morire nell'orrore d'un sepolcro italiano, suggendo il veleno dalle labbra dell'amante; l'ho spiata vagabondare nella foresta delle Ardenne, travestita da bel fanciullo, in calze, giubbetto e berrettino; ella è stata pazza ed è venuta al cospetto d'un re colpevole e gli ha dato ruta per vestire e amare erbe da gustare; ella è stata innocente e le nere mani della gelosia hanno premuto il suo collo esile come una canna; l'ho veduta in ogni età e in ogni costume.

Le donne ordinarie – è vero – non interessano mai la nostra immaginazione; esse son limitate alla loro epoca; nessun incanto d'occhi le trasfigura mai; si può conoscerne la mente, con la stessa facilità che i loro cappelli; si può sempre trovarle e in nessuna d'esse si troverà un mistero: esse cavalcano nel Parco, il mattino, e ciarlano prendendo il thè nei salotti, al pomeriggio ed han sempre il loro stereotipato sorriso e le loro maniere alla moda... Sì! sono perfettamente insignificanti. Ma un'attrice! Come è diversa un'attrice! Enrico, perchè non mi dicesti che la sola cosa degna d'amore è un'attrice?

— Perchè ne ho amate troppe, Dorian.

— Oh sì! Orribile gente dai capelli tinti e le facce imbellettate.

— Non disprezzare nè gli uni nè le altre: hanno talvolta uno straordinario fascino – disse Lord Enrico.

— Quasi quasi vorrei non averti detto una parola di Sibilla Vane!

— Non avresti potuto trattenerti, Dorian. Sempre nella tua vita mi dirai tutto ciò che farai.

— Sì, Enrico; credo sia vero. Non posso trattenermi dal dirti tutto. Tu hai un curioso fascino su di me. Se mai avessi commesso un delitto, sarei venuto a confessartelo. Tu mi avresti compreso.

— La gente come te – razzi di sole creati a posta per la gioia della vita – non commette delitti, Dorian. Ma in ogni modo ti sono gratissimo del complimento. Ed ora dimmi – pòrgimi i cerini; da bravo – grazie – a che punto sono oggi le tue relazioni con Sibilla Vane?

Dorian Gray balzò in piedi, rosso alle guance, con gli occhi ardenti.

— Enrico! Sibilla Vane è sacra!

— Soltanto le cose sacre sono degne di essere toccate, Dorian – disse Lord Enrico con uno strano senso di pathos nella voce. – E poi, perchè dovrebbe spiacerti, ciò che ti ho detto? Suppongo che ella sarà tua un giorno. Quando si ama, si comincia sempre con l'ingannar se stessi e si termina sempre con l'ingannare gli altri: ed ecco ciò che il mondo chiama un romanzo d'amore. – Ma almeno la conosci, spero!

— Certo, la conosco. La prima sera che andai in quel teatro, il vecchiaccio ebreo venne a gironzare attorno al mio palco, quando lo spettacolo stava per finire, e mi propose di accompagnarmi in palcoscenico e di presentarmi a lei. Io mi infuriai con lui e gli dissi che Giulietta era morta ormai per centinaia d'anni e che il suo corpo giaceva in una tomba di marmo a Verona. Capii dal suo

sguardo bianco di stupore, che egli ebbe l'impressione ch'io avessi bevuto troppo champagne o qualcosa di simile.

— Non mi sorprende.

— Poi mi chiese se scrivevo in un giornale e gli dissi che non li avevo neanche mai letti; mi apparve assai deluso; ma mi confessò poi che tutti i critici drammatici cospiravano contro di lui e che bisognava comperarli ad uno ad uno.

— Non potrei dire se egli avesse completamente ragione nella prima confidenza; ma, quanto alla seconda, a giudicar dall'apparenza, la maggior parte dei critici non deve costar gran che.

— Bene; mi parve però ch'egli li stimasse troppo cari per lui – rise Dorian – ma proprio allora si spensero le lampade in teatro e me ne dovetti andare dopo che egli ebbe tentato invano di offrirmi dei sigari che vantò eccellenti. – La sera dopo, naturalmente, ritornai al mio posto e quando l'ebreo mi vide; mi fece un profondo inchino e mi assicurò ch'io ero un munifico patrono dell'arte. Era un orribile bruto, benchè avesse una straordinaria passione per Shakespeare; mi disse una volta con aria di orgoglio che i suoi cinque fallimenti eran tutti dovuti al Bardo – come insisteva nel chiamarlo – e gli pareva un gran merito.

— Lo era, caro Dorian; e grande. La più gran parte della gente giunge al fallimento per aver troppo guazzato nella prosa della vita; ma rovinarsi per la poesia è un

onore. E quando parlasti la prima volta con Sibilla Vane?

— La terza sera. Essa avea recitato la parte di Rosalinda e non potei fare a meno di avvicinarmi a lei; sia perchè le avevo gettato dei fiori ed ella mi aveva guardato – o almeno me lo immaginai; – sia perchè il vecchio ebreo era ostinatissimo e pareva deciso a condurmi dietro le quinte; così vi consentii. Era curioso da parte mia il non volerla conoscere; non è vero?

— No; non mi pare.

— Caro Enrico, perchè?

— Te lo dirò un'altra volta; ora voglio conoscer tutto ciò che riguarda la ragazza.

— Sibilla? Oh! Ella fu così timida e così gentile! Vi è in lei qualcosa di fanciullesco. I suoi occhi s'apriron tutti con squisita maraviglia quando le dissi che ero rimasto colpito dalla sua esecuzione ed ella mi apparve del tutto inconscia della sua forza.

Credo che ambedue fossimo un po' nervosi. Il vecchio ebreo se ne stava sogghignando nel corridoio del polveroso ridotto ed arzigogolando elaborati discorsi intorno a noi due, mentre noi ci guardavamo come due fanciulli; e s'ostinava a chiamarmi – Milord, – tanto che dovetti assicurar Sibilla che io non ero per nulla un Lord. Ella allora disse semplicemente: – Voi sembrate un principe. Bisogna che vi metta il nome di Principe Grazioso.

— Parola d'onore, Dorian, la signorina Sibilla s'intende assai di complimenti.

— Non la comprendi, Enrico. Ella mi considerava semplicemente come un protagonista di commedia; ella non conosce nulla della vita: vive con sua madre, una donna appassita e stanca che sosteneva la parte di Signora Capuleto con una specie di accappatoio color rosso magenta addosso, la prima sera che vi andai, ed ha l'aspetto di aver veduto giorni migliori.

— Conosco questo aspetto: e mi scoraggia sempre – mormorò Lord Enrico osservandosi gli anelli.

— L'ebreo voleva dirmi la sua storia, ma gli risposi che non m'interessava.

— Avevi tutte le ragioni: vi è sempre qualcosa di infinitamente piccolo nelle tragedie degli altri.

— Sibilla è l'unica cosa cui penso. Che m'importa d'onde sia venuta? Dalla sua testolina al suo piedino essa è assolutamente, interamente divina. Ogni sera della mia vita io vado a vederla recitare ed ogni sera ella è più maravigliosa.

— Ecco, ecco perchè non venivi più a cenare con me. Avevo ben immaginato, che tu avevi qualche storia curiosa per le mani! Infatti... ma non è proprio questo ch'io mi aspettavo.

— Caro Enrico, ma noi pranziamo o facciamo colazione insieme ogni giorno! E sono stato un mucchio di volte all'Opera con te! – disse Dorian, spalancando gli occhi azzurri, maravigliato.

— Vieni sempre così spaventosamente tardi!

— Bene. Come potrei non andare a veder Sibilla? – esclamò egli. Sia pure per un atto solo? Ho fame di lei;

e quando penso alla maravigliosa anima che è nascosta in quel corpicino d'avorio, mi sento pieno di timore.

— Potrai almeno cenar con me questa sera, Dorian; no?

Egli crollò il capo. – Questa sera ella è Imogene – rispose – e domani sera sarà Giulietta.

— E quando è dunque Sibilla Vane?

— Mai.

— Me ne congratulo con te.

— Come sei cattivo! Ella contiene in sè tutte le grandi eroine del mondo. Non è una personalità sola! Tu ne ridi; ma io ti dico che è un genio. Ed io l'amo e bisogna ch'ella mi ami. Ah! Tu che conosci tutti i secreti della vita, dimmi: come indurre Sibilla Vane ad amarmi? Io voglio rendere Romeo geloso; voglio che i morti amatori del mondo intero odano il nostro riso e se ne rattristino; voglio che un soffio della nostra passione commuova ed animi la loro polvere; voglio che si ridestino nel dolore. Dio mio, Enrico, come, l'adoro!

Passeggiava su e giù per la stanza parlando, e delle macchie di rossore malaticcio bruciavano le sue guance: era terribilmente eccitato.

Lord Enrico lo mirava con un sottil senso di piacere. Come diverso egli era oggi, dal timido ragazzo spaventato che aveva incontrato nello studio di Basilio Hallward! La sua natura s'era aperta come una corolla; avea generato fiori di fiamma viva. Fuor dai penetrali era scivolata via la sua anima e il desiderio le era venuto incontro.

— E cosa mi proponi di fare? – chiese finalmente Lord Enrico.

— Tu e Basilio dovete venire una sera a vederla recitare. Non ho la minima paura del vostro esame, perchè son certo che riconoscerete il suo genio – e poi dovrete liberarla dalle mani dell'ebreo. Ella gli è legata per tre anni, o almeno per due anni e otto mesi, da oggi; ed io naturalmente dovrò pagargli qualcosa. Ma, quando tutto sarà regolato, affitterò per lei un teatro a West End e la presenterò degnamente alla scena ed ella renderà pazzo il mondo, allora, come ha reso pazzo me.

— Impossibile, caro ragazzo.

— Sì, lo farà. Ella non possiede soltanto l'arte, l'istinto consumato dell'arte; ma ha anche una sua originalità e tu hai spesso ripetuto che solo le personalità e non i principî muovono le età.

— Bene. E quale sera verremo?

— Vediamo un po'. Oggi è martedì. Possiamo domani. Domani ella è Giulietta.

— Benissimo al Bristol alle otto. Condurrò Basilio.

— Alle otto no, Enrico, ti prego. Alle sei e mezzo. Dovremo esser là prima che s'alzi il sipario. Bisogna che la vediate nel primo atto, quando incontra Romeo.

— Alle sei e mezzo? Che ora! Come se si trattasse di prendere il thè o di leggere un romanzo inglese! Facciamo almeno le sette! nessun gentiluomo cena prima delle sette... Oh! vedi tu Basilio prima di domani? O devo scrivergli io?

— Quel caro Basilio! Non lo vedo da una settimana: ed è piuttosto cattivo da parte mia, perchè mi ha spedito il ritratto con la più magnifica cornice, disegnata apposta da lui, e, benchè sia un po' geloso di quel quadro che è d'un mese intero più giovane di me, non posso a meno di confessare che è una vera delizia. Forse è meglio che tu gli scriva: bisogna che non l'incontri da solo a solo: dice tante cose noiose! mi dà perfino dei buoni consigli!

Lord Enrico sorrise. – Spesso si ha la mania di dar via quello di cui si ha tanto bisogno. È ciò ch'io chiamo: gli abissi della generosità.

— Oh! Basilio è il migliore degli amici; ma mi pare un pochino filisteo: ho sentito questo da che ti conosco.

— Basilio, caro ragazzo mio, mette nell'opera sua tutto ciò che vi è in lui di simpatico e per conseguenza non gli è rimasto nella sua vita altro che i suoi pregiudizi, i suoi principî e il suo senso comune.

I soli artisti che io abbia conosciuto come persone deliziose, sono i cattivi artisti; ma i grandi esistono semplicemente in ciò che fanno, ed appaion quindi nella vita degli esseri del tutto insignificanti. Un grande poeta – ma veramente grande – è il meno poetico di tutte le creature; ma i minori sono proprio affascinanti. Peggio scrivono versi, e più appaiono pittoreschi; il solo fatto di aver pubblicato un libro di mediocrissimi sonetti crea l'irresistibilità di un uomo. Egli vive la poesia che non può scrivere; gli altri scrivono la poesia che non osano tradurre in realtà.

— È proprio così, Enrico – disse Dorian Gray stillando del profumo nel fazzoletto, da una gran fiala dal tappo d'oro, ch'era lì sul tavolo.

— Deve essere se tu lo dici. Ed ora io me ne vado. Imogene mi aspetta. Non dimenticarti di domani. Addio.

Appena egli fu uscito, le pesanti palpebre di Lord Enrico ricaddero ed egli cominciò a pensare.

Certo pochi lo avevano mai interessato come Dorian Gray, eppure la pazza adorazione del giovane per un altro non gli aveva causato il minimo senso di fastidio, o di gelosia ed egli se ne compiacque: ciò aumentava l'interesse che aveva lo studio di sè stesso, poichè egli s'era sempre appassionato pei metodi delle scienze naturali, ma, come il soggetto ordinario di esse gli era apparso volgare e insignificante, aveva incominciato col vivisezionare se stesso per finire col vivisezionare gli altri.

La vita umana: ecco l'unica cosa degna d'esame, e nulla le si poteva paragonare in valore. Ma chi analizza la vita nel suo curioso crogiolo di dolori e di piaceri, non può sopportar sul volto la maschera di vetro del chimico, nè impedire ai fumi di zolfo di turbarsi il cervello e di intorbidare di mostruose fantasie e d'incomposti sogni la sua immaginazione. E poi vi son veleni così sottili che a conoscerne le proprietà sarebbe necessario provarli sopra se stesso; vi son malattie così strane che bisognerebbe soffrirle per giungere a penetrarne la natura; ma pure qual compenso se ne riceverebbe! Come diverrebbe maraviglioso il mondo intero! Notare la curiosa e

tortuosa logica della passione, e la colorita vita emotiva dell'intelletto; osservare quando si incontrino e quando si separino e a che punto coincidano e in che punto discordino; quale diletto in tutto ciò! cosa importa quanto esso costi? Non si potrebbe pagar mai troppo cara la minima sensazione.

Egli era conscio – e tal coscienza accendeva un lampo di piacere nei suoi occhi d'agata bruna – che per mezzo di certe sue parole – musicali parole dette con ritmo di musica – l'anima di Dorian Gray s'era rivolta a questa bianca fanciulla e le s'era inginocchiato davanti in adorazione. In un senso largo, il giovinetto era una sua propria creazione: egli lo aveva fatto prematuramente e ciò era qualcosa, perchè la gente comune aspettava che la vita le schiudesse i suoi secreti, e solo a pochi – agli eletti, – questi misteri venivano rivelati prima che fosse strappato il velo. Qualche volta ciò era effetto dell'arte e specie della Letteratura – che agisce direttamente sulle passioni e sulla intelligenza; ma talora una complessa personalità assumeva essa stessa i compiti dell'arte e creava in tal modo una opera artistica, perchè la vita ha i suoi elaborati capolavori, come la poesia, la scoltura o la pittura.

Sì, il giovinetto era precoce; egli andava mietendo la sua messe ed era ancora primavera: lo stimolo e la passione della giovinezza si univano in lui con la coscienza e com'era delizioso osservarlo! Col suo bel volto e la sua bella anima egli era una stupefacente cosa. Che mai poteva importare che ciò finisse come era suo destino?

Egli non era che una di quelle graziose figurine degli spettacoli di teatri, le cui gioie, ci sono lontane, ma i cui dolori commuovono il nostro senso di bellezza e le cui ferite son come rosse rose.

Anima e corpo. Corpo e anima. Come misteriosi! V'è un animalismo nell'anima e il corpo ha i suoi momenti di spiritualità.

I sensi possono affinarsi, e l'intelletto degradarsi. Chi può mai dire ove cessi l'impulso della carne e dove cominci quello della psiche? E come son misere le arbitrarie definizioni dei soliti psicologi! E come è difficile decidere fra le teorie delle varie scuole! È l'anima un'ombra rinchiusa nella casa del peccato? O il corpo è nell'anima come pensava Giordano Bruno? La separazione e la congiunzione dello spirito e della materia rimangono pur sempre un mistero.

Egli cominciò a fantasticare in qual modo si potesse rendere la psicologia una scienza così assoluta da poter rivelarci ogni più piccolo impulso della vita. Infatti noi non possiamo che sempre ingannarci e raramente comprendere gli altri, perchè l'esperienza non possiede un valore morale: essa non è che il nome che gli uomini danno ai loro errori; ma i moralisti di solito l'han considerata come un mezzo di educazione e le hanno attribuito una sicura efficacia etica nella formazione del carattere; l'hanno anche lodata come qualcosa che ci insegni ciò che è da seguire e ci indichi ciò che è da evitare; mentre nell'esperienza non ha nessun potere attivo o ne ha tanto poco quanto la stessa coscienza. E tutto ciò che

si può realmente dimostrare è che il nostro futuro sarà eguale al nostro passato e che il peccato che una volta facemmo con disgusto, lo rifaremmo più volte e con gioia.

E gli appariva chiaro che solo il metodo sperimentale poteva dare il mezzo per giungere ad una analisi scientifica delle passioni; ora Dorian Gray era certamente un soggetto nato per questo, e pareva promettere ricchi e fruttuosi risultati. Il suo improvviso e folle amore per Sibilla Vane era un fenomeno psicologico di non poco interesse. Certo la curiosità vi aveva gran parte; la curiosità è il desiderio di nuove esperienze; ma questa non era una passione semplice: anzi assai complessa, perchè quanto era rimasto in lei dell'istinto puramente sessuale della adolescenza, era stato trasformato dal lavoro della immaginazione in qualcosa che pareva al giovinetto ben lontana dal senso e che, appunto per ciò, diveniva tanto più pericolosa.

Poichè quelle passioni ci dominano più fortemente, sulla cui origine ci inganniamo noi stessi. I nostri istinti più deboli sono proprio quelli della cui natura siamo consci e spesso avviene invece che, proprio quando pensiamo di non fare altro che esperimentare su degli estranei, allora veramente esperimentiamo sovra noi stessi.

Mentre Lord Enrico sedeva fantasticando di ciò, un colpo alla porta e il servo entrò a ricordargli che era ora di vestirsi per la cena. Egli s'alzò e guardò giù nella via. Il tramonto placcava d'oro rosso le alte finestre delle case di faccia; i vetri erano incandescenti come lastre di

metallo rovente; il cielo alto pareva una pallida rosa. Egli pensò alla giovane vita dai colori ardenti dell'amico, e si domandò come mai sarebbe finita.

Quando rincasò, a mezzanotte e mezzo circa, scorse sulla tavola dell'anticamera un telegramma; l'aprì e vide che veniva da Dorian Gray.

Gli diceva che aveva promesso a Sibilla Vane di farla sua sposa.

CAPITOLO V.

— Mamma, mamma, come sono felice! – sussurrò la fanciulla seppellendo il viso nel grembo della donna appassita e stanca, che sedeva nell'unica poltrona del sudicio salotto, volgendo le spalle alla viva luce importuna. – Come sono felice! E anche tu devi esser felice!

La signora Vane si trasse indietro e posò le piccole mani imbiancate dal bismuto sulla testa dalla fanciulla. – Felice! – ripetè. Io sono felice, Sibilla mia, solo quando ti vedo recitare. Non pensare ad altro. Il signor Isaacs è stato buono con noi e gli dobbiamo tanto danaro!...

La ragazza alzò il viso imbronciata. – Danaro, mamma? E che importa il danaro. L'amore è ben più del danaro.

— Il signor Isaacs ci ha anticipato cinquanta sterline per pagar tutti i nostri debiti e per vestire a nuovo James; non dimenticarlo, Sibilla. Cinquanta sterline sono una grossa somma e il signor Isaacs è stato pieno di riguardi.

— Egli non è un gentiluomo, mamma, e non posso soffrire il modo con cui mi parla – disse la ragazza alzandosi e avvicinandosi alla finestra.

— Ma come riusciremmo a vivere senza di lui? – rispose la vecchia madre, lamentosamente.

Sibilla Vane crollò il capo e rise. – Abbiamo forse bisogno ancora di lui, mamma, da che il Principe Grazioso regge la nostra vita? – Poi tacque; un rossore le agitò il sangue e le oscurò le gote; il frequente respiro dischiuse i petali delle sue labbra e tremarono. Un affocato vento di passione l'investì, parve sconvolgere le delicate pieghe della sua veste. – Io l'amo – disse ella, semplicemente.

— Pazza! Pazza! – fu la risposta, in un tono di pappagallo. E il gesto delle adunche dita ingioiellate aggiunse un grottesco senso alle parole. La fanciulla rise ancora. Nella sua voce era la gioia d'un uccello in gabbia e fin gli occhi suoi ne rapirono la melodia per renderla in tanta luce; poi si chiusero per un attimo, come a custodirne il secreto, e appena si riaprirono, la nebbia d'un sogno era passata su di essi.

La saggezza dalle sottili labbra parlava a lei intanto dalla vecchia poltrona, cercando di persuaderla alla prudenza e citando quel famoso Libro della Vigliaccheria di cui l'autore si maschera col nome di Senso Comune; ma ella non l'ascoltava. Ella era libera nella sua prigione di passione; il suo principe, il Principe Grazioso, era con lei. Ella aveva chiamato a raccolta tutte le forze della memoria per rifarlo entro il suo cuore; ella avea mandato la sua anima in cerca di lui; ed essa gliel'avea riportato e la bocca le bruciava ancora del bacio dell'amato; le sue palpebre erano calde del respiro di lui.

Allora la saggezza mutò metodo e parlò di informazioni e di ricerche. Questo giovanotto potrebbe esser

ricco e allora si penserebbe al matrimonio... Ma contro la conchiglia dell'orecchio di Sibilla Vane si rompevano le onde di tutta l'astuzia del mondo; le sue freccie rimbalzavano...

Finalmente la fanciulla s'accorse che le sottili labbra s'agitavano e sorrise... e improvvisamente sentì il bisogno di parlare perchè il silenzioso monologo della madre la turbava. – Mamma! Mamma! – esclamò – perchè mi ama egli così? Io so perchè l'amo; perchè è come lo stesso Amore; ma cosa vede egli in me? Io non sono degna di lui. Eppure, non so per qual ragione, non mi sento umiliata di sapermi tanto inferiore a lui; anzi son fiera: terribilmente fiera. Mamma, hai amato tu mio padre, come io amo il Principe Grazioso?

La vecchia impallidì sotto la grossa patina di cipria che le intonacava le gote, e le secche labbra si contrassero con un penoso sforzo.

Sibilla si gettò su lei, le allacciò le braccia intorno al colo e la baciò. – Perdono, mamma, perdono. Lo so quanto ti addolora parlare di papa nostro, perchè lo hai amato troppo. Non guardarmi così triste! Son tanto felice oggi, come eri tu vent'anni fa! Ah! Essere felici per sempre!

— Bambina mia, sei troppo giovane per pensare ad innamorarti. E poi cosa sai di questo giovanotto? Io non conosco ancora il suo nome! Ora tutto ciò è assai sconveniente e, proprio adesso che James sta per andare in Australia e che ho tante cose a cui pensare bisogna che

ti dica che dovresti mostrare un po' più di giudizio. Tuttavia, come ti ho detto prima, se è ricco...

— Ah! mamma, mamma, lascia ch'io sia felice! – La signora Vane de lanciò un'occhiata e con uno di quei gesti studiati, da teatro, che così spesso diventano come una seconda natura degli attori, la strinse nelle braccia.

In quel momento s'aprì la porta e un giovinotto dai capelli bruni ed irsuti entrò nella stanza.

Egli era grossamente piantato di persona, con gran piedi e gran mani e qualcosa di goffo nel muoversi, nè era allevato finemente come la sorella; tanto che sarebbe stato difficile indovinare la stretta parentela che li univa.

La signora Vane fissò gli occhi su di lui ed intensificò il sorriso: ella mentalmente elevava il figlio alla dignità di uno spettatore; certa che il tableau era assai interessante.

— Dovresti serbarne a me un po' dei tuoi baci, Sibilla; mi pare! – disse il giovinotto con un bonario brontolio.

— Ma se ti dispiace d'esser baciato, Jim! – esclamò ella. – Sei un terribile vecchio orso! – e corse attraverso la stanza ad abbracciarlo. James Vane guardò in volto la sorella con tenerezza. – Devi uscir con me a fare quattro passi, Sibilla. Credo che non rivedrò mai più questa orribile Londra e son sicuro che non ne sentirò la mancanza.

— Figlio mio, non dire queste cattive cose – mormorò la signora Vane, raccogliendo con un sospiro un ricco e cencioso abito da teatro e cominciando a rammendar-

lo. Essa era un po' stizzita di non aver potuto unirsi al gruppo: ciò avrebbe accresciuto il pittoresco teatrale della situazione.

— Perchè no, mamma? Lo penso.

— Mi addolori, figlio mio. Io spero che ritornerai dall'Australia con una ricca posizione, e credo che laggiù in colonia non vi sia buona società di nessuna specie, nulla di simile a ciò che si chiama società; così, quando avrai raggiunto la fortuna, devi ritornare a vivere a Londra, secondo la tua nuova condizione.

— Società – mormorò il giovanotto. – Io non ho bisogno di conoscer nulla di questa specie. Mi basterebbe far su dei soldi per portar te e Sibilla via dal palcoscenico. Lo odio.

— Oh, Jim – disse Sibilla ridendo. – Come sei scortese! Vuoi proprio uscire a passeggio con me? Sarà carino! Temevo che te ne andassi a dire addio a qualcuno dei tuoi amici... A Tom Hardy, che ti dette quella orribile pipa, o a Ned Langton, che ti prende in giro quando vi fumi dentro. Oh! ma è assai gentile da parte tua il concedermi il tuo ultimo pomeriggio. Dove andremo? Andiamo al Parco.

— Sono troppo mal vestito – rispose egli accigliandosi. – Solo gli eleganti vanno al Parco.

— Non dire sciocchezze, Jim – sussurrò ella carezzandogli una manica del vestito.

Egli esitò, poi: – Benissimo – disse. – Ma fa presto a vestirti.

Ed ella se ne fuggì via danzando e si potè udirla cantare su per le scale e battere i piedini sul pavimento del piano superiore.

Egli camminò due o tre volte su e giù per la stanza; poi si volse alla madre, che ancora sedeva nella poltrona.

— Mamma, è pronta la mia roba? – chiese.

— Tutto a posto, James – rispose, tenendo fissi gli occhi sul lavoro.

Da alcuni mesi essa si sentiva impacciata ogni volta che rimaneva sola con questo suo ruvido e brusco figliolo; la sua frivola anima si turbava, quando i loro occhi si incontravano: essa pensava sempre che egli sospettasse di qualcosa, tanto che il silenzio, poichè egli non dicea parola, le diveniva intollerabile ed essa incominciò a lamentarsi, come fan sempre le donne, che si difendono da un attacco, nel modo stesso con cui attaccano, cioè con improvvise e strane capitolazioni. – Spero che sarai contento, James, della tua vita di oltremare – disse – ma ricordati che tu solo l'hai scelta. Oh! avresti fatto meglio ad entrare in uno studio di avvocato. Gli avvocati sono una classe rispettabilissima e in campagna pranzano anche in casa delle prime famiglie.

— Odio gli impieghi e gli impiegati – rispose egli. – Ma tu hai molta ragione. Io stesso ho scelto la mia vita. Tutto ciò che ti dico è di vegliare sopra Sibilla. Non farle capitare una disgrazia. Mamma, tu devi vegliare su di lei!

— James, sai che parli in un modo strano? Ma è naturale che io la sorvegli.

— So che un gentiluomo viene ogni sera a teatro, fin dentro le scene, per parlare con lei. È vero? Cosa puoi dirmi?

— Tu parli di cose che non comprendi, James. Ma pensa che noi, nella nostra carriera, siamo abituate a ricevere una gran quantità di omaggi. Io stessa ebbi in dono molti mazzi di fiori ogni volta che il modo di recitare fu veramente apprezzato. Per quanto riguarda Sibilla, ora io non so se il suo attaccamento sia serio o no; ma non aver dubbi, il giovanotto di cui parli è un perfetto gentiluomo ed è sempre più che cortese con me; e poi sembra ricco e i fiori che ci offre sono deliziosi.

— Ma se non sai neanche il suo nome! – disse il giovane iroso.

— No – rispose la madre placidamente. – Non ci ha ancora svelato il suo vero nome. È una cosa molto romantica da parte sua. È forse un membro dell'aristocrazia.

James Vane si morse le labbra. – Veglia su Sibilla, mamma; veglia su di lei.

— Figlio mio, tu mi affliggi tanto! Sibilla è sempre sotto i miei occhi, ma, certo, se quel gentiluomo è ricco, non c'è ragione d'impedirgli di sposarla. Io son sicura che è uno dell'aristocrazia: bisogna proprio dire che ne ha tutto l'aspetto. Chi sa? Potrebbe essere per Sibilla un matrimonio più che brillante e che bella coppia farebbe-

ro! Il portamento di lui è veramente notevole: ognuno l'ha osservato.

Il ragazzo borbottò qualcosa fra sè e tamburellò con le grosse dita sui vetri della finestra; s'era appena volto per parlare quando la porta si spalancò ed entrò Sibilla.

— Come siete seri tutti e due! – esclamò. – Cos'è successo?

— Nulla – rispose il fratello. – Suppongo che sia permesso d'essere seri qualche volta. Addio, mamma. Pranzerò alle cinque. Tutto è a posto nelle valigie, fuorchè le camicie. Così è inutile che ti disturbi.

— Addio, figlio mio – rispose essa con un gesto sforzato di dignità.

Essa era assai infastidita per il tono che il figlio aveva usato parlandole e vi era nello sguardo di lui qualcosa che la faceva temere.

— Dammi un bacio, mamma – disse la fanciulla; e le sue labbra di fiore sfiorarono la gota gelida e appassita della madre quasi ad accenderla.

— Bambina mia! Bambina mia! esclamò la signora Vane, guardando il soffitto in cerca di un immaginario loggione.

— Vieni, Sibilla – disse il fratello, impaziente, che odiava le affettazioni materne, ed uscirono nella tetra via Euston, sotto la tremante luce del sole, dilatata dal vento.

I passanti guardavano con stupore quel volgare giovanotto, cupo nel viso, che, in grossi abiti malfatti accompagnava una fanciulla tanto graziosa e di fine aspetto:

era come un rustico giardiniere che andasse con una rosa in mano.

Jim s'accigliava di tanto in tanto, quando sorprendeva lo sguardo penetrante di qualche ignoto, poichè egli soffriva il fastidio di esser guardato da tutti, cui tardi giungono i genî nella loro vita, ma che sempre provano le persone volgari; Sibilla invece era completamente inconscia dell'effetto che produceva.

L'amor suo le tremava come un riso sulle labbra. Ella pensava al Principe Grazioso e per poter pensare più compiutamente, ella non parlava di lui, ma ciarlava del piroscafo che Jim avrebbe preso per il viaggio; dell'oro che avrebbe certo trovato; della meravigliosa ereditiera cui egli avrebbe salvato la vita, liberandola da selvaggi bushrangers dalle camicie rosse. Poichè egli non sarebbe rimasto un marinaio o impiegato su bastimenti e null'altro di simile; oh no! La vita del marinaio era terribile. E nella fantasia della fanciulla il fratello appariva ficcato in fondo alla stiva d'un orribile veliero, con le aspre e gobbe ondate che cercan di raggiungervelo e un nero vento che schianta giù gli alberi e lacera le vele in lunghi nastri stridenti! Egli sarebbe sbarcato a Melbourne; avrebbe dato un cortese addio al capitano e sarebbe subito partito per i campi d'oro; e prima che fosse trascorsa una settimana, egli avrebbe trovato un gran filone d'oro puro, il più gran filone che fosse mai stato scoperto e l'avrebbero portato alla costa in un vagone scortato da sei poliziotti a cavallo. I Bushrangers l'avrebbero assalito tre volte e sarebbero stati sconfitti con immensa

strage... Anzi, no! Egli non sarebbe andato per nulla nei campi d'oro. Erano posti orribili, dove gli uomini si avvelenano e si sparano addosso nelle taverne e parlano in modo sconcio. Egli sarebbe divenuto un magnifico allevatore di pecore e una sera, cavalcando verso casa, avrebbe visto la bella ereditiera trascinata via da un ladro sopra un cavallo nero e l'avrebbe inseguita e liberata. Naturalmente ella si sarebbe innamorata di lui ed egli di lei; così, appena sposati, e ritornato in patria, avrebbero vissuto in un immenso palazzo a Londra. Sì: vi erano in serbo deliziose cose per lui; ma egli doveva essere molto buono, non perdere il sangue freddo e non buttar via i soldi pazzamente. Ella aveva solo un anno più di lui; ma conosceva assai meglio la vita... ed egli doveva prometterle anche di scriverle ad ogni posta che avesse incontrato e di dir le sue preghiere ogni sera, prima di addormentarsi. Dio era molto buono e veglierebbe su di lui. Ella anche avrebbe pregato per lui e dopo pochi anni egli sarebbe ritornato completamente ricco e felice.

Il giovanotto l'ascoltò stizzito, e non rispose. Gli faceva male al cuore di lasciar la sua casa; e poi non era questo solo che lo rendeva cupo ed iroso. Benchè inesperto, aveva già un concetto preciso di quanto pericolosa fosse la situazione di Sibilla. Questo giovane elegante che faceva l'amore con lei poteva farle assai male. Egli era un gentiluomo e Jim lo odiava già per questo, quasi per un curioso istinto di razza, di cui non si rendeva conto, ma che per ciò più che ogni altro dominava il suo spirito. E poi egli conosceva la frivolezza e la vanità del

carattere di sua madre, ed anche in questo vedeva una ragione d'infiniti pericoli per Sibilla e per la sua felicità.

I fanciulli cominciano con l'amare i loro genitori; crescendo li giudicano; qualchevolta perdonan loro.

Sua madre! Egli aveva in mente qualcosa da chiederle, qualcosa che egli aveva covato per lunghi mesi in silenzio. Una frase per caso udita a teatro, uno scherzo sussurrato che gli era giunto all'orecchio, una sera che l'aspettava, alla porta del palcoscenico, avevan destato in lui un sèguito di orribili pensieri. Egli ricordava tutto ciò, come un colpo di frustino da caccia che gli avesse sferzato il viso. Le sue ciglia s'aggrottarono in un solco che parve un cuneo; e con una dolorosa contrazione si morse il labbro.

— Ma tu non ascolti una parola di quello che dico Jim! – esclamò Sibilla – e io che stavo facendo i più deliziosi piani per il tuo avvenire!... Dimmi qualcosa.

— Che vuoi che ti dica?

— Oh! che sarai un bravo ragazzo; che non ti dimenticherai di noi – rispose ella, sorridendogli.

Egli si strinse nelle spalle: – È più facile che tu dimentichi me, che non io te, Sibilla.

Ella arrossì. – Che vuoi dire, Jim? – chiese.

— Tu hai un nuovo amico, ho sentito. Chi è? Perchè non me ne hai detto nulla? Egli non ti vuol bene.

— No, Jim! – ella esclamò. – Taci! non parlar male di lui. Io l'amo.

— Ma come puoi, se non sai neanche il suo nome? – rispose il giovanotto. – Chi è? Ho diritto di saperlo.

— Io lo chiamo Principe Grazioso. Non ti piace il nome? Oh! cattivo. Non dovresti mai dimenticarlo. Se lo vedessi una volta sola, diresti che è la più maravigliosa persona del mondo. Un giorno l'incontrerai, quando ritornerai dall'Australia, e gli vorrai tanto bene. Ognuno gli vuol bene... e io l'amo. Vieni a teatro questa sera; egli vi sarà ed io reciterò Giulietta. Oh come reciterò! Pensa Jim. Essere innamorata e recitare Giulietta! E averlo seduto lì davanti! Recitare per il suo piacere! Ho timore di spaventare il pubblico, di spaventare o di conquistarlo. Essere innamorati vuol dire superare se stessi. Quel povero e orribile signor Isaacs griderà – genio! – forte come un colpo di cannone a tutti i fannulloni del Caffè. Egli mi ha predicata come un dogma, ma questa sera mi annunzierà come una rivelazione; lo sento. E tutto questo per lui, per lui solo! Principe Grazioso, mio maraviglioso amante, mio dio di grazia – ma io sono povera di fronte a lui... Povera? Che importa! Quando la povertà s'insinua per la porta l'amore entra per la finestra. I nostri proverbi bisogna rifarli. Essi furono scritti d'inverno ed ora è estate: è primavera per me. Lo sento! Una vera danza di fiori nei cieli azzurri.

— Egli è un gentiluomo – disse il giovanotto ostinatamente.

— Un principe – ella esclamo musicalmente. – Che vuoi di più?

— Vuole renderti schiava.

— Io tremo di terrore al pensiero d'essere libera.

— Devi guardarti da lui.

— Vederlo è adorarlo; conoscerlo è aver fede in lui.

— Sibilla, tu ne sei pazza!

Ella rise e gli si avvinghiò al braccio – Caro vecchio Jim. Tu parli come se avessi cento anni. Un giorno anche tu ti innamorerai: allora saprai cosa vuol dire. Non guardarmi così irosamente. Dovresti esser contento invece, che, benchè tu parta, tu mi lasci più felice che mai. La vita è stata dura per ambedue: terribilmente dura e difficile; ma ora sarà ben diversa. Tu vai in un nuovo mondo ed io ne ho trovato uno. Ecco due sedili. Sediamoci e guardiamo la gente elegante che passa. – Sedettero fra una folla di curiosi. Le aiole di tulipani lungo il viale fiammeggiavano come palpitanti corone di fuoco. Una polvere bianca, tremula nube di gigli celesti, sembrava sospesa nell'aria ondeggiante e gli ombrellini dai colori vivaci danzavano e si tuffavano come mostruose farfalle.

Ella indusse il fratello a parlar di sè, delle sue speranze, dei suoi progetti. Egli parlava a voce bassa e con sforzo: si scambiavano le parole come giocatori che si passano i gettoni. Sibilla si sentì triste. Ella non poteva comunicar la sua gioia. Un pallido sorriso che incurvava quelle irose labbra era l'unica eco ch'ella potesse ottenere. Dopo un poco ella tacque, ma di improvviso sorprese un lampo di capelli d'oro e di labbra ridenti e in una carrozza aperta Dorian Gray passò via, in compagnia di due signore.

Ella balzò in piedi.

— Eccolo – esclamò.

— Chi? – chiese Jim Vane.

— Il Principe Grazioso – ella rispose con gli occhi fissi sulla «vittoria».

Egli saltò su e le afferrò villanamente il braccio. – Mostramelo! Chi è? segnalo con la mano! Devo vederlo! – esclamò; ma in quel momento il tiro a quattro del Duca di Berwick passò fra loro e la «vittoria», e quando si potè di nuovo vedere di là, essa s'era già allontanata fuori del Parco.

— È andata via – mormorò tristamente Sibilla; – avrei avuto piacere che tu l'avessi visto.

— Anch'io, perchè, come è vero che c'è Dio in cielo, se ti farà mai del male, io l'ucciderò.

Ella lo guardò atterrita. Egli ripetè le parole che tagliarono l'aria come un pugnale. La gente intorno cominciò a guardarli a bocca aperta. Una signora ch'era vicino a lei, sogghignò.

— Vieni via, Jim. Vieni via – ella sussurrò ed egli la seguì come un cane, attraverso la folla. Era lieto di ciò che le aveva detto.

Quando furore giunti alla statua d'Achille ella le girò attorno e la pietà che era nei suoi occhi divenne riso sulle sue labbra. Ella crollò il capo al fratello. – Tu sei pazzo, Jim! Completamente pazzo. Sei un ragazzo dal temperamento cattivo, ecco. Come puoi dire quelle orribili cose! Tu non conosci colui di cui parli. Sei geloso, semplicemente geloso e villano. Ah! Non ti auguro altro che di innamorarti. Solo l'amore rende buona la gente, e ciò che mi hai detto era malvagio.

— Ho sedici anni – egli rispose – e so quello che sono. La mamma non ti sorveglia: essa non capisce il modo con cui deve sorvegliarti. Oh! adesso non vorrei più dover partire per l'Australia! Ho una gran voglia di mandare tutto all'aria; ma i miei passaporti sono già stati firmati.

— Non essere così serio, Jim. Sembri un eroe di quello stupido melodramma che mamma aveva la manìa di recitare. Ma non desidero proprio bisticciarmi con te. Io l'ho veduto e... oh! vederlo è una perfetta felicità. Ma non ci bisticciamo. Io so che tu non faresti mai del male a chi mi ama; non è vero?

— No, finchè ti ama, credo – fu la rude risposta.

— Io l'amerò per sempre – ella esclamò.

— Ed egli?

— Anche egli, per sempre.

— Farà bene.

Ella si distaccò da lui, poi rise e gli si attaccò ancora al braccio. Non era che un ragazzo!

All'arco di marmo salirono in un omnibus, che li lasciò presso la sudicia casa di via Euston. Erano le cinque passate e Sibilla doveva riposare due ore prima di recitare. Jim insistè perchè ella lo facesse, dicendo di preferire di separarsi da lei, ora che la mamma non c'era. Ella avrebbe fatto certo una scena ed egli odiava la scene di ogni genere.

Si dettero l'addio nella stanza di Sibilla; e nel cuor del ragazzo v'era gelosia e un fiero odio sanguinario per l'estraneo che gli pareva fosse venuto a mettersi fra di

loro. Tuttavia, quando le braccia di lei gli circondarono il collo e le sue dita gli solcarono i capelli, egli s'intenerì e la baciò con profondo affetto. Quando uscì dalla stanza, aveva le lacrime agli occhi. La mamma lo aspettava da basso e stava borbottando per la sua poca puntualità, quando il figliolo entrò. Non le rispose; sedette al magro pasto. Le mosche ronzavano attorno alla tavola e strisciavano sulla sudicia tovaglia. Attraverso il rombo degli omnibus e il chiasso delle vetture, egli poteva udire la assidua intima voce che divorava ogni minuto che gli era rimasto.

Dopo un poco, respinse il piatto e appoggiò la testa alle mani; e sentì che aveva il diritto di sapere e che già prima sua madre avrebbe dovuto dirglielo, se la cosa era come egli sospettava. Oppressa della paura la madre lo spiava; parole le sfuggirono meccanicamente dalle labbra; le sue dita torcevano un cencioso fazzoletto di trina. Quando l'orologio battè le sei egli s'alzò e s'avvicinò alla porta, poi si rivolse e la guardò: i loro occhi si incontrarono. In quelli di lei egli vide una selvaggia preghiera, e ciò lo rese ancor più iroso.

— Mamma, ho qualcosa da chiederti – disse. Gli occhi di lei giravano vagamente per la stanza.

Ella non rispose.

— Dimmi la verità. Ho diritto di saperla. Tu... eri sposata a mio padre?

Ella gettò un profondo sospiro: era un sospiro di sollievo. Il terribile momento, il momento che, notte e giorno, per settimane e mesi ella aveva temuto, era final-

mente venuto, eppure essa non ne provava terrore. Anzi, in certo modo, si sentì delusa. La domanda volgare e diretta chiedeva una precisa risposta. La situazione non era stata condotta a poco a poco fino al massimo dell'effetto. Era crudele. Le pareva una cattiva «prova».

— No – rispose, stupendosi essa stessa della volgare semplicità della vita.

— Mio padre era un mascalzone, allora? – esclamò il ragazzo, serrando i pugni.

Ella scosse il capo. – Lo conobbi quando non era più libero. Ci amammo assai. Se egli avesse vissuto, avrebbe provveduto a voi due. Non parlare contro di lui, figlio mio. Egli era tuo padre e un gentiluomo. E aveva poi delle alte parentele.

Una bestemmia ruppe dalle sue labbra. – Non m'importa di me – esclamò – ma non lasciar che Sibilla... È un gentiluomo, non è vero, che l'ama o dice di amarla? Anche lui con alte parentele, è vero?

Per un attimo un terribile senso di umiliazione prostrò la donna.

Essa chinò il capo e si passò sugli occhi le tremanti mani. – Sibilla ha una madre – mormorò – ed io non ne avevo.

Il ragazzo fu commosso; corse a lei e, chinatosi, la baciò. – Mi duole di averti addolorato per causa di mio padre – disse – ma non potei farne a meno. Ora devo andare. Addio. Non dimenticare che ora avrai una figlia sola da vegliare, e... credi che, se quell'uomo fa del

male a mia sorella, io troverò chi è, lo pedinerò e lo ammazzerò come un cane. Te lo giuro!

L'esagerata pazzia della minaccia, il gesto appassionato che l'accompagnava, le folli melodrammatiche parole, le fecero apparire più vivida la vita. Questa atmosfera le era più familiare. Essa respirò più liberamente e per la prima volta in tanti mesi essa ammirò veramente suo figlio. E le sarebbe assai piaciuto che la scena continuasse sulla stessa scala emozionante; ma egli la tagliò di colpo.

Le valigie erano state portate giù e le coperte da viaggio mandate a prendere. Si dovette contrattare con il vetturino. Il faccendiere della locanda si dette attorno e dentro e fuori; il momento si perse in particolari volgari e fu con rinnovato senso di delusione che essa sventolò il fazzoletto lacero dalla finestra, mentre il figlio s'allontanava in carrozza. Essa era conscia che una grande occasione era stata perduta; si consolò dicendo a Sibilla quanto desolata essa sentiva che sarebbe stata la sua vita, ora che aveva solo una figlia da vegliare. Ricordava la frase che tanto le era piaciuta; ma della minaccia non parlò. È vero: le era rimasta vivamente, drammaticamente impressa; ma sentiva che essi ne avrebbero tutti riso insieme un giorno.

CAPITOLO VI.

— Sai la novità, Basilio? – disse Lord Enrico, quella sera, appena Hallward apparve nella piccola sala del Bristol, ove era stato preparato il pranzo per tre.

— No, Enrico – rispose l'artista, porgendo cappello e soprabito al cameriere che s'inchinava. – Cosa c'è? Spero che non si tratti di politica: è così poco interessante! Non vi è forse nessuno nella Camera dei Comuni che sia degno ch'io gli faccia il ritratto; benchè molti onorevoli abbiano gran bisogno d'un po' di imbianchitura.

— Dorian Gray è promesso sposo – disse Lord Enrico, osservandolo mentre gli parlava.

Hallward trasalì e s'accigliò. – Dorian promesso sposo? – esclamò. – È impossibile!

— È perfettamente vero.

— Con chi?

— Con una piccola attrice o qualcos'altro di simile.

— Non posso crederlo. Dorian ha troppo buon senso.

— Dorian è troppo savio per non fare delle pazzie, qualche volta, caro il mio Basilio.

— Ma il matrimonio non è una cosa che possa farsi di tanto in tanto, Enrico.

— Sì: lo è in America – replicò Lord Enrico languidamente. Però non ti ho detto che egli si è già sposato; ti ho detto che è promesso sposo; e v'è una gran differen-

za. Io, per esempio, ho il preciso ricordo di essermi sposato; ma non ne ho per nulla di essere stato fidanzato; sono anzi propenso a credere di non esserlo stato mai.

— Ma pensa alla nascita di Dorian, alla sua posizione, alla sua fortuna! Sarebbe assurdo ch'egli si prendesse una tanto al disotto di lui!

— Se vuoi che egli sposi quella fanciulla, non hai che a dirgli questo, Basilio. Egli è deciso a farlo. Ogni qualvolta un uomo fa una cosa affatto stupida, la fa sempre per i più nobili motivi.

— Spero, almeno che sia una buona ragazza, Enrico. Non vorrei proprio veder Dorian legato ad una creatura volgare, che potesse degradarne il carattere e rovinarne lo spirito.

— Oh, essa è più che buona: è bella – mormorò Lord Enrico, sorseggiando un bicchiere di vermouth con amaro di arancio. – Dorian dice che essa è bella e si sbaglia così difficilmente in giudizi di tal genere! Il ritratto che gli hai dipinto ha avuto fra gli altri questo eccellente effetto: che ha affinato in lui il gusto della altrui bellezza. E noi stasera andremo a vederla, se quel benedetto ragazzo non si dimentica dell'appuntamento.

— Parli sul serio?

— Serissimamente, Basilio. Sarei un miserabile se credessi di poter mai essere più serio di quello che sono adesso.

— Ma tu approvi tutto ciò dunque, Enrico? – chiese il pittore camminando concitato su e giù per la stanza e mordendosi il labbro.

— Tu non puoi approvarlo. È impossibile. È una pura, semplice infatuazione.

— Io da un tempo in qua non approvo nè disapprovo mai alcuna cosa: di fronte alla vita questo è un atteggiamento assurdo, perchè noi non siamo venuti al mondo per dar aria ai nostri pregiudizi morali; nè mi sono mai interessato di ciò che dice la gentucola e di ciò che fa la gente distinta. Se una personalità mi affascina, qualsiasi modo d'esprimersi ella abbia, mi sarà sempre del tutto deliziosa. Dorian Gray si innamora di una bella ragazza che recita Giulietta e le offre di sposarla? Perchè no? Se egli sposasse Messalina, sarebbe per ciò meno interessante? Tu sai che io non sono mai stato paladino del matrimonio. Il vero guaio del matrimonio è che ci rende altruisti e la gente altruista è gente senza colore, priva di individualità. Tuttavia alcuni temperamenti son resi dal matrimonio più complessi: essi mantengono il loro egoismo e vi aggiungono molti altri ego... Son forzati ad aver più che una vita; divengono organismi superiori, e questo è, secondo me, lo scopo della vita dell'uomo. E poi ogni esperienza ha il suo valore e, checchè si possa dire contro il matrimonio, esso resta pur sempre una esperienza. Ora io spero che Dorian Gray faccia sua questa fanciulla, l'adori appassionatamente per sei mesi e poi di colpo s'innamori d'un'altra. Che meraviglioso soggetto per il mio studio!

— Tu non pensi una sola parola di tutto ciò, Enrico; no e poi no! Se la vita di Dorian Gray fosse rovinata,

nessuno più di te se ne dorrebbe. Tu sei assai migliore di quello che vuoi apparire.

Lord Enrico rise. – La ragione per cui noi amiamo pensare tanto bene degli altri è: che abbiamo terrore di noi stessi. La base dell'ottimismo è il puro terrore. Noi pensiamo di essere generosi perchè facciamo credito al vicino del possesso di quelle virtù che sono fatte a posta per il nostro benefizio. Lodiamo il banchiere perchè speriamo di poter col suo aiuto centuplicare le rendite; e troviamo buone qualità in un brigante con la speranza che risparmi le nostre tasche. Io penso tutto ciò che ho detto. Ho il più gran disprezzo per l'ottimismo. Quanto poi alla vita rovinata, non è tale che quella il cui crescere si arresta. E quanto al matrimonio, infine, sarebbe certo una sciocchezza; ma vi sono altri e più interessanti legami fra uomini e donne ed io non mancherò di incoraggiarvi Dorian. Se non altro questi hanno il merito di esser di moda. Ma ecco Dorian! Egli ti dirà più ch'io non possa.

— Caro Enrico, caro Basilio, dovete congratularvi tutti e due con me – disse il giovanotto, gettando il mantello da sera foderato di satin e stringendo le mani degli amici. – Non sono mai stato tanto felice. Certo è una cosa tanto improvvisa... Come tutte le cose deliziose. E mi pare di non aver cercato altro per tutta la vita. – Egli arrossiva di eccitamento e di piacere ed era straordinariamente bello.

— Spero che sarai sempre felicissimo, Dorian – disse Hallward – ma non ti perdono di avermi tenuto nascosto questo legame. Non hai fatto così con Enrico!

— Ed io ti perdonerò d'esser giunto tardi a cena – interruppe Lord Enrico, posando la mano sulla spalla del giovine e sorridendogli. – Vieni; sediamo e proviamo quanto valga il nuovo cuoco; poi ci dirai come tutto questo è avvenuto.

— Veramente non vi è molto da dire – esclamò Dorian, mentre sedevano attorno al tavolino rotondo. – Non è avvenuto che questo: Dopo di averti lasciato ieri sera, Enrico, mi vestii per pranzare alla solita piccola Trattoria Italiana in via Rupert, che mi facesti conoscere tu, e me ne uscii di lì alle otto per il teatro. Sibilla recitava la parte di Rosalinda. Certo lo scenario era orribile e Orlando assurdo. Ma Sibilla! Avreste dovuto vederla. Quando entrò in veste di fanciullo, ell'era semplicemente maravigliosa. Indossava un giustacuore di velluto color muschio con maniche color cinnamomo e svelti gambali bruni con legacci in croce, un bel cappellino verde con la penna di falco fermata da una gemma, e un mantello col cappuccio, listato di rosso cupo. Non mi era mai parsa più squisita: aveva tutta la delicata grazia di quella figuretta di Tanagra che è nel tuo studio, Basilio, e i suoi capelli le si aggrappolavano intorno al viso come oscure fronde intorno ad una pallida rosa. E il suo modo di recitare! Ah! La vedrete questa sera! Ella è una artista nata. Io me ne stavo in quel sudicio palco completamente conquistato; mi dimenticai di essere a Lon-

dra, nel diciannovesimo secolo; m'ero perduto col mio amore in una foresta mai veduta da occhi d'uomo... Dopo lo spettacolo discesi nel palcoscenico e le parlai. E mentre sedevamo insieme, le vidi negli occhi un improvviso sguardo che mai le avevo conosciuto; le mie labbra mossero verso le sue e ci baciammo.

Non so descrivervi quello che allora provai. Mi parve che tutta la mia vita si fosse acuita in un punto di gioia color di rosa. Ella tremò tutta e sussultò come un bianco narciso; poi mi cadde davanti ai ginocchi e mi baciò le mani. Sento che non vi dovrei dir tutto questo, ma non posso tenermi. Certo il nostro legame è un secreto di morte. Ella non lo ha detto ancora nemmeno a sua madre. E io non so che diranno i miei tutori. Son sicuro che Lord Radley diventerà furioso; ma non me ne importa. In meno di un anno sarò maggiorenne e allora farò quanto mi piace. Ho avuto ragione, non è vero, Basilio, di scoprire il mio amore nella poesia e di trovar la sposa nelle commedie di Shakespeare? Labbra cui Shakespeare ha insegnato a parlare hanno sussurrato il loro secreto nelle mie orecchie. Io ho avuto le braccia di Rosalinda intorno a me ed ho baciato Giulietta sulla bocca.

— Sì, Dorian, credo che tu abbia fatto bene – disse pianamente Hallward.

— L'hai veduta, oggi? – chiese Lord Enrico.

Dorian Gray scosse il capo. – La lasciai nella foresta delle Ardenne, la ritroverò stasera in un orto di Verona.

Lord Enrico sorseggiò il suo champagne, assorto. – A che punto preciso hai pronunziato la parola: matrimo-

nio, Dorian? E che rispose ella? Forse non te ne ricordi più.

— Caro Enrico, non ho mai trattato tutto questo come un affare o un compromesso e non ho fatto alcuna proposta formale. Le dissi che l'amavo ed ella rispose che era indegna d'esser mia sposa. Indegna! Quando il mondo intero è nulla per me, confronto a lei!

— Le donne sono maravigliosamente pratiche – mormorò Lord Enrico – molto più di noi. In situazioni simili noi dimentichiamo spesso di parlar di matrimonio ed esse ce lo ricordano sempre.

Hallward gli appoggiò una mano sul braccio. – Non dir di più. Tu fai dispiacere a Dorian. Egli non è come gli altri: la sua natura è troppo squisita perchè egli possa far del male a qualcuno.

Lord Enrico guardò Dorian attraverso la tavola.

— Dorian non si dispiace mai con me – rispose. – Io gli ho chiesto ciò con la miglior ragione del mondo, con l'unica ragione che scusi veramente chi domanda qualcosa: la curiosità. Mi son fatto una teoria, per cui sono sempre le donne che si propongono a noi e non noi alle donne. Fuorchè naturalmente nel medio ceto, perchè esso non è moderno.

Dorian Gray rise e crollò il capo. – Sei proprio incorreggibile, Enrico; ma non me la prendo. È impossibile arrabbiarsi con te. Ma, quando vedrai Sibilla, sentirai che l'uomo che le facesse del male sarebbe una belva; una belva senza cuore. Non posso capire come si possa cercar di disonorare la persona che si ama. Io amo Sibil-

la Vane e voglio elevarla sopra un piedistallo d'oro e vedere il mondo adorare la donna che è mia. Cos'è il matrimonio? Un voto irrevocabile. E tu lo burli per questo! Ah! non farlo. Esso è un voto irrevocabile che io voglio fare. La fiducia di lei mi farà fedele, la sua fede mi farà buono. Quando sono presso di lei, ho rimorso di tutto quello che mi hai insegnato, divento differente da quello che voi conoscete: il solo tocco della mano di Sibilla Vane mi fa dimenticare tutte le tue affascinanti, avvelenanti, deliziose teorie.

— E quali sono? – chiese Lord Enrico, servendosi dell'insalata.

— Oh! le tue teorie sulla vita, sull'amore, sul piacere: tutte le tue teorie insomma, Enrico.

— Il piacere è la sola cosa degna di possedere una sua teoria – egli rispose con la sua pigra melodiosa voce. – Ma temo di non poter esaltare questa teoria come mia propria: essa appartiene alla Natura e non a me. Il Piacere è la prova della Natura stessa: il suo suggello di approvazione. Quando siamo felici siamo sempre buoni; ma quando siamo buoni non sempre siamo felici.

— Oh! ma che intendi tu con la parola «buono»? – esclamò Basilio Hallward.

— Sì – aggiunse Dorian, affondandosi nella poltrona e guardando Lord Enrico sopra i carichi grappoli degli iris dai purpurei labbri, che sorgevano in mezzo alla tavola. – Cosa intendi tu con la parola «buono»?

— Essere buono è essere in armonia con se stesso – rispose egli, palpando il fusto esile del suo bicchiere con le pallide affusate dita. – Ed è interiore discordia l'essere obbligati a vivere in armonia con gli altri. La propria vita: ecco la sola cosa che importa; chè, quanto a quella dei propri vicini, se si aspira ad essere un presuntuoso od un puritano, si può fare sfoggio su di essa dei propri concetti morali; ma essa non ci riguarda. Ah! L'individualismo invece! Ecco davvero la più alta mèta; non riunirsi come le genti moderne sotto la bandiera della propria età. Poichè io penso che un uomo di coltura che accetta questa bandiera compie una azione grossamente immorale.

— Ma se uno vive soltanto per sè, paga questo privilegio a ben caro prezzo, Enrico – suggerì il pittore.

— Sì, siamo soffocati da ogni sorta di legami e di intoppi, oggi. Io fantastico che la vera tragedia del povero sia nel non potere permettersi altro che la rinunzia di se stesso. I bei peccati – come tutte le cose belle – sono privilegio dei ricchi.

— Ma si può pagare con tanti altri mezzi che il danaro.

— Quali, Basilio?

— Penserei piuttosto al rimorso, alla sofferenza... sì, anche alla coscienza della propria degradazione.

Lord Enrico si strinse nelle spalle. – Caro mio, l'arte medioevale è bellissima; ma le emozioni medioevali sono fuor di moda. Certo si può usarne per finzione; ma appunto: le cose che si possono fare per finta, son pro-

prio quelle che non si fanno sul serio. Credimi, nessun uomo civile rimpiange un piacere e nessun uomo civile sa cosa sia il piacere.

— Io so cosa è – esclamò Dorian Gray. – È: adorare qualcuno.

— Certo assai meglio che esserne adorati – rispose, giocherellando con delle frutta. – Essere adorati è gran male. Le donne ci trattano proprio come l'umanità tratta i suoi dei: esse ci adorano e ci seccano sempre perchè si faccia qualcosa per loro.

— Io direi che, qualsiasi cosa ci chiedano, ce l'hanno prima donata – mormorò gravemente il giovine. – Esse creano l'amore nelle nature nostre ed hanno il diritto di richiedercelo.

— Questo è verissimo, Dorian! – esclamò Hallward.

— Nulla è completamente vero – disse Lord Enrico.

— Questo sì – interruppe Dorian – tu devi ammettere, Enrico, che le donne danno agli uomini il più puro oro della loro vita.

— Forse – egli sospirò – ma senza fallo se lo riprendono chiedendoci mille inezie in cambio. Ed in ciò sta la noia. Le donne, come una volta disse un francese di spirito, ci ispirano il desiderio di fare dei capolavori, ma ci impediscono sempre di compierli.

— Enrico, sei terribile! Non so perchè t'ami tanto!

— Mi amerai sempre, Dorian – rispose. – Prendete caffè, carissimi? Cameriere, caffè fine, champagne e sigarette! No: niente sigarette: ne ho. Basilio non posso permetterti di fumare sigari. Prendi una sigaretta. La si-

garetta è il tipo perfetto del perfetto piacere: è squisita e lascia insoddisfatti. Cosa chiederle di più? Sì, Dorian, tu sarai sempre pazzo di me: io rappresento tutti i peccati che non hai avuto mai il coraggio di commettere.

— Che sciocchezze dici mai, Enrico! – esclamò il giovane, accendendosi la sigaretta ad un dragone d'argento che vomitava fuoco, recato sul tavolo dal cameriere. – Andiamo a teatro. Quando Sibilla entrerà in palcoscenico, tu muterai di punto in bianco il tuo ideale di vita. Ella rappresenterà per te ciò che non hai conosciuto mai.

— Ho conosciuto tutto — disse Lord Enrico con uno sguardo stanco – ma son sempre disposto a nuove emozioni. Temo tuttavia, che almeno per me, non succederà nulla di simile. Pure la tua maravigliosa fanciulla può farmi fremere. Io amo il teatro: è tanto più vero della vita! Andiamo, Dorian, verrai con me. Mi dispiace assai, Basilio, ma nel brougham c'è posto solo per due. Bisognerà che tu ci segua in vettura da nolo.

S'alzarono e indossarono i soprabiti, sorseggiando in piedi il caffè. Il pittore taceva preoccupato: pesava su di lui una nube di tristezza. Egli non poteva sopportare tale matrimonio, eppure gli sembrava assai meglio che tante altre cose che avrebbero potuto accadere. Dopo pochi minuti discesero tutti, e, come eran d'accordo, egli guidò da sè una carrozzella, seguendo con l'occhio le vivaci lanterne del piccolo brougham che correva davanti a lui e uno strano senso lo prese: come di chi ha perduto una cosa che ama. Sentì che Dorian Gray non sarebbe

più stato per lui quello ch'era in passato; la vita s'era frapposta fra di essi... I suoi occhi si velarono di lacrime e non videro che a grandi macchie le offuscate vie piene di luci. Quando la vettura s'arrestò davanti al teatro, gli parve di essere invecchiato di molti anni.

CAPITOLO VII.

Per caso quella sera il teatro ora affollatissimo e il grasso impresario ebreo, che essi incontrarono nell'atrio, raggiava da un orecchio all'altro di un untuoso e trepido sorriso. Egli li accompagnò al loro palco con una specie di pomposa umiltà, parlando con la sua voce più acuta e accompagnandosi con il gesto ad onda delle grasse mani ingioiellate.

Dorian Gray ne ebbe più schifo che mai: gli parve d'essere come colui che viene a veder Miranda ed incontra Calibano. A Lord Enrico sembrava invece piacesse, tanto ch'ei fu costretto a dichiararlo ed insistè per stringergli la mano, assicurandolo che egli era orgoglioso di conoscere un uomo che aveva scoperto un vero genio e che s'era ridotto al fallimento per un poeta. Hallword si divertiva intanto osservando i tipi che erano in platea. Il caldo era soffocante e l'immenso lampadario fiammeggiava come una mostruosa dalia dai petali di fuoco giallo. I giovinastri del loggione s'eran tolte giacche e panciotti e li avevano appesi al parapetto; poi si dettero a chiamarsi da una parte all'altra del teatro e a divider gli aranci con le goffe e sgargianti ragazze che sedevano loro a fianco. Vennero dalla platea risa di donne: orribilmente acute e discordi; e dal caffè il suono dei tappi di bottiglie che si sturavano.

— Che razza di posto per trovarsi la propria divinità! – disse Lord Enrico.

— Sì – rispose Dorian Gray – qui io la trovai, ed ella è divina più che ogni cosa vivente. Quando reciterà, dimenticherai tutto; quando essa entrerà nel palcoscenico, questa gente volgare e villana, con le sue ruvide faccie, con i suoi gesti brutali, si muterà di colpo, siederà muta a guardarla e riderà e piangerà secondo ch'ella vuole; perchè ella se ne impadronisce come farebbe di un violino; ella giunge a spiritualizzarla, questa gente, e non si può a meno di sentire che essa ha la stessa carne e lo stesso sangue nostro.

— La stessa carne e lo stesso sangue nostro? Oh! Spero bene di no – esclamò Lord Enrico, che scrutava attraverso il binocolo gli spettatori del loggione.

— Non badargli, Dorian – disse il pittore. – Io ti capisco e ho fede in questa fanciulla. Chiunque tu ami non può non essere maraviglioso e ogni fanciulla che può produrre l'effetto che mi descrivi, non può non essere squisitamente nobile. Spiritualizzare la nostra epoca – ecco una cosa degna di farsi! E se questa fanciulla può dare un'anima a quelli che ne han vissuto senza, se ella può far conoscere il senso della bellezza in questa gente dalle vite sordide e brute, se ella può denudarla del suo egoismo e prestarle lacrime per dolori che non sono suoi, bene: ella è degna di tutta l'adorazione tua e del mondo. Questo matrimonio è più che giusto. Io non pensavo così, prima; ma devo ora ammetterlo. Gli Dei

han fatto per te Sibilla Vane: senza di lei tu saresti incompleto.

— Grazie, Basilio – rispose Dorian Gray, stringendogli la mano. – Sapevo bene che tu mi avresti compreso. Enrico è così cinico che mi spaventa. Ma ecco l'orchestra. È spaventosa; però dura solo cinque minuti. Poi s'alzerà il sipario e vedrete colei cui sto per dare tutta la mia vita; cui ho già dato quanto ho di buono in me.

Un quarto d'ora dopo, fra uno scrosciare straordinario di applausi, Sibilla Vane entrava in scena.

Sì, ella era veramente bella; una delle più belle creature ch'egli avesse mai visto – pesava Lord Enrico.

V'era qualcosa che ricordava il cerbiatto nella sua timida grazia e nei suoi spaventati occhioni, mentre un leggero rossore, simile all'ombra di una rosa in uno specchio d'argento, saliva alle sue gote, come ella abbracciava con uno sguardo l'affollata entusiastica sala; ella indietreggiò di qualche passo: le sue labbra parevan tremare. Basilio Hallward balzò in piedi e l'applaudì per primo. Immobile, come in sogno, Dorian Gray sedeva a mirarla. Lord Enrico la scrutava attraverso il binocolo, mormorando: Deliziosa, deliziosa.

La scena mostrava una sala del palazzo di Capuleto, e Romeo in vesti di pellegrino era già entrato con Mercutio e gli altri amici.

La musica, quella orribile orchestra, attaccò poche battute e la danza incominciò. In mezzo alla folla dei goffi e cenciosi attori, Sibilla Vane si moveva come una creatura venuta da un più bel mondo. Il suo corpo si pie-

gava alla danza come uno stelo nell'acqua e le curve della sua gola eran quelle d'un candido giglio; le sue mani parevan fatte di freddo avorio. Pure ella era curiosamente indifferente: non mostrava segno di gioia quando i suoi occhi s'indugiavano su Romeo. Le poche parole ch'ella avea da parlare:

— Buon pellegrino, tu fai troppo male alla tua mano,
che ha sempre mostrato cortese devozione;
poichè anche mani di santi toccan le mani del pellegrino,
e palma contro palma è il bacio del santo vïatore,

col breve dialogo seguente, furon dette in modo piuttosto artificioso. La sua voce era squisita; ma il tono era del tutto falso: mancava il colore e ciò toglieva tutta la vita al verso: rendeva la passione irreale. Dorian Gray impallidì scorgendola, confuso e ansioso; ma nessuno degli amici osò dirgli parola poichè essa apparve loro assolutamente inadatta e si sentirono terribilmente delusi.

Tuttavia sentivano, che la prova del fuoco per ogni Giulietta era la scena del balcone al secondo atto; e l'aspettarono. Se ella l'avesse mancata, non ci sarebbe stato più nulla in lei.

E affascinante ella parve quando uscì sotto la luce lunare – nessuno avrebbe potuto negarlo –; ma l'esitazione sua fu insopportabile, e più crebbe durante la recitazione. Il suo gestire divenne assurdamente artificiale; ella sovraccaricava d'enfasi ogni frase. Il bel passaggio:

— Tu sai che la maschera della notte è sul mio volto,
chè – se no – un verginale rossore colorirebbe le mie guancie,
per quello che mi hai udito dire questa notte...

fu declamato con la penosa precisione d'una scolara cui abbia insegnato a recitare un maestro di second'ordine.

E quando ella si sporse dal balcone e giunse a quei maravigliosi versi:

Benchè io gioisca in te,
non mi è di gioia in questa notte il nostro incontro d'amore:
troppo esso è arduo, imprevisto, improvviso;
troppo simile al lampo che è già scomparso
prima che possa dirsi – Risplende! – Dolce amico, buona notte,
questo bocciol d'amore pel maturante respiro dell'Estate
può divenir uno splendido fiore, la prossima volta che noi ci incontreremo...

ella pronunziò le parole come se non contenessero senso e ciò non per una deprimente nervosità; poichè ella era consapevolissima di sè, ma semplicemente per mancanza d'arte. Ella era una completa delusione.

Perfino il volgar pubblico senza gusto d'arte della platea e del loggione perse ogni interesse pel dramma; s'annoiò, cominciò a parlar forte ed a fischiare. L'impresario ebreo, ritto fuor dell'abbigliatoio, pestava i piedi, e bestemmiava di rabbia.

La sola persona placida e fredda era Sibilla.

Quando calò il sipario del secondo atto fra un coro di fischi, Lord Enrico s'alzò dalla poltrona e indossò il so-

prabito. – Ella è bellissima, Dorian – disse – ma non sa recitare. Andiamo.

— Io voglio assistere a tutto lo spettacolo – rispose il giovinetto con una rauca amara voce. – Mi spiace tanto d'averti guastato la serata, Enrico. Vi chiedo scusa a tutti e due.

— Ma, caro Dorian, io credo che la signorina Vane sia indisposta – noi verremo un'altra sera.

— Così fosse – replicò egli – ma essa mi sembra soltanto insensibile e fredda. Non è più lei. Ieri sera era una grande artista, questa sera è appena una volgare mediocrissima attrice.

— Non parlar così di una che tu ami, Dorian. L'amore è cosa ben più maravigliosa dell'arte.

— Non sono ambedue che forme di imitazione – osservò Lord Enrico – ma andiamo via. Dorian, tu non devi rimanertene più qui. Non giova certo ai nostri costumi l'assistere a una cattiva recita. E poi, non credo che tu voglia che tua moglie reciti e quindi che ti importa se ella recita Giulietta come farebbe una bambola di legno? Essa è veramente adorabile e se essa conosce tanto poco la vita come l'arte della scena, sarà una deliziosa esperienza. Due generi di persone son sopratutto affascinanti – quelle che sanno tutto e quelle che non sanno niente. – Dio mio, caro ragazzo, non fare un viso così tragico! Il segreto per conservarsi giovani sta nel non provar mai emozioni sconvenienti. Vieni al Club con Basilio e con me. Fumeremo e berremo alla bellezza di Sibilla Vane. Essa è bella: che vuoi di più?

— Va via, Enrico – esclamò il giovinetto. – Voglio restar solo. Basilio, devi andartene anche tu. Oh! Non vedete che il mio cuore se ne va in pezzi? – Calde lacrime gli gonfiarono gli occhi, le sue labbra tremavano e gettandosi nel fondo del palco egli s'appoggiò contro il muro, celando la faccia nelle mani.

— Andiamo, Basilio – disse Lord Enrico con una strana tenerezza nella voce, ed entrambi uscirono insieme.

Pochi attimi dopo la ribalta s'illuminò e s'alzò il sipario sul terzo atto. Dorian Gray ritornò al suo posto, Era pallido, orgoglioso e indifferente. Il dramma si trascinava: pareva non dovesse finir mai. Metà del pubblico uscì, con grasse risa e scalpiccio di pesanti scarpe. Il fiasco era completo. L'ultimo atto fu recitato a teatro vuoto e il sipario calò fra una sghignazzata e qualche brontolìo. Appena dopo, Dorian Gray si precipitò dietro le scene, nel ridotto. La fanciulla era lì sola con un'aria di trionfo nel viso. Gli occhi le ardevano d'uno squisito fuoco e tutto intorno ella raggiava: le sue labbra semichiuse sorridevano ad un loro nascosto segreto.

Quando egli entrò, ella lo circondò con lo sguardo e una espressione di gioia infinita le illuminò il viso. – Come ho recitato male questa sera, Dorian! – ella esclamò.

— Orribilmente – egli rispose, fissandola stupito. – Orribilmente. Era una cosa spaventosa. Stai male? Non hai idea di cosa fosse; non hai idea di cosa ho sofferto!

La fanciulla sorrise. – Dorian – rispose indugiandosi sul suo nome con una lunga musica nella voce, come se fosse più dolce che miele per i rossi petali della sua bocca. – Dorian, tu avresti dovuto capire. Ma ora comprendi, non è vero?

— Cosa devo capire?— egli chiese iroso.

— Perchè ero cosa cattiva attrice questa sera. Perchè sarò sempre così ormai. Perchè non potrò più mai recitar bene.

Egli si strinse nelle spalle. – Tu stai male, credo; ma non dovevi recitare. Ti rendi ridicola. I miei amici erano annoiati. Anch'io!

Ella non parve ascoltarlo: era trasfigurata dalla gioia: una estasi di felicità l'invase.

— Dorian, Dorian – gridò – prima ch'io ti conoscessi, recitare era la sola realtà della mia vita: io non vivevo che nel teatro e pensavo che tutto in esso fosse vero. Una sera ero Rosalinda e Porzia l'altra sera. La gioia di Beatrice era la mia gioia, e i dolori di Cordelia erano i miei dolori. Io tutto credevo e le comparse che recitavano con me sembravano degli dei: le scene di carta dipinta erano il mio mondo; io non conoscevo che ombre e le credevo realtà. Ma tu venisti – o mio bello amore! – e tu liberasti dalla prigione l'anima mia. Tu mi insegnasti la reale realtà quale era. E questa sera, per la prima volta nella mia vita, ho visto la falsità, la vergogna, la sciocchezza del vuoto spettacolo in cui avevo sempre recitato; questa sera per la prima volta, divenni conscia che Romeo era orribile e vecchio e dipinto, che la luce della

luna sull'orto era falsa, che lo scenario era volgare e che le parole che dovevo dire erano irreali: non erano le mie parole; non erano quelle che io volevo dire.

Ma tu mi hai portato qualcosa di più alto, qualcosa di cui l'arte non è che un riflesso. Tu mi hai fatto comprendere cosa è veramente amore. O amor mio! amor mio! Principe Grazioso! Principe di vita. Io sono stanca di ombre. Che m'interessan più i fantocci d'una commedia? Tu sei per me più che l'arte intera.

Quando entrai in scena questa sera, non potevo sapere come tutta la mia forza d'artista m'avesse abbandonata; credevo che sarei apparsa maravigliosa. E mi accorsi, invece che non ero più nulla. Ma d'improvviso mi balenò nell'anima tutto il significato di ciò e tal rivelazione fu squisita per me. Li udivo fischiare e sorridevo; che potevan essi sapere d'un amore come il nostro? Portami via, Dorian, portami via con te, dove saremo soli, soli. Non voglio più rivedere il teatro; perchè potrei ben fingere una passione che non ho, ma non quella che mi brucia come fuoco. Oh, Dorian, Dorian, tu sai ora il perchè: anche se io potessi recitare, non sarebbe un profanare l'amor mio? E sei tu che m'hai fatto sentir ciò.

Egli si sdraiò sul divano e rivolse da lei il volto. – Tu hai ucciso il mio amore – mormorò.

Ella lo guardò maravigliata e rise; e, come egli non rispose, andò a lui; con le piccole dita gli accarezzò i capelli; poi s inginocchiò e premette le labbra sulle sue mani. Egli le ritrasse con un brivido, s'alzò e mosse verso la porta.

— Sì – esclamò – tu hai ucciso il mio amore, tu che prima commuovevi la mia fantasia, non dèsti più ora neppure la mia curiosità: non hai più effetto su me. Io t'amavo perchè eri maravigliosa, perchè avevi il genio e l'intelletto che ti facean realizzare i sogni dei grandi poeti e dar forma e sostanza alle ombre dell'arte; ma tutto hai gettato via e sei rimasta frivola e sciocca. Dio mio! Ed io sono stato così folle d'amarti! Che pazzo! Ma ora tu non sei più nulla per me; non ti vedrò più; non ricorderò più il tuo nome...

Ah! Tu non sai cosa eri per me, allora. Perchè, allora... No! Non posso pensarci! Così non avessi mai posato gli occhi su di te! Tu hai distrutto il romanzo della mia vita. E come piccinamente conosci l'amore, se dici ch'esso distrugge l'arte tua! Senza di questa tu non sei più nulla. Invece io t'avrei resa famosa, splendida, magnifica; il mondo t'avrebbe adorato e tu avresti portato il mio nome. Mentre ora cosa sei tu? Una graziosa attrice di terzo ordine.

La fanciulla impallidì; tremando congiunse le mani e con voce serrata nella gola: – Ma tu scherzi, Dorian? – mormorò. – Tu reciti.

— Io recito? Lo farai tu, che vi riesci tanto bene! – rispose egli amaramente.

Ella s'alzò di ginocchio e con una pietosa espressione d'angoscia, venne a lui, gli posò la mano sul braccio, lo guardò dentro negli occhi. Egli indietreggiò: – Non toccarmi – gridò.

Ella ruppe in un profondo singhiozzo e cadde ai suoi piedi come un fiore calpestato. – Dorian, Dorian, non abbandonarmi! – alitò. – Sapessi come mi duole di aver recitato male! Ma fu perchè non pensavo che a te. Mi proverò, ti giuro, mi proverò ancora: fu l'amor di te che mi colse così d'improvviso! Pensavo che io non l'avrei mai conosciuto, l'amore, se tu non mi avessi baciata, se noi non ci fossimo baciati. Baciami ancora, amor mio. Non partirti da me. Io non potrò sopportarlo. Oh! Non andartene. Mio fratello... No. Non pensiamoci. Egli non voleva dir ciò. Era uno scherzo. Ma tu, oh, puoi dimenticarti di me per questa sera? Lavorerò, lavorerò così intensamente... proverò ancora. Non esser crudele con me perchè t'amo più che tutto al mondo. Dopo tutto, ti sono dispiaciuta una volta sola! ma tu sarai contento, Dorian. Avrei dovuto mostrarmi più ancora che artista: fu una pazzia la mia e pure non potei resistervi. Oh! non abbandonarmi, non abbandonarmi! – Uno scoppio di appassionati singhiozzi la squassò. S'abbandonò per terra come una cosa ferita, e Dorian Gray, con i suoi begli occhi la guardava, e le sue cesellate labbra si curvavano con squisito disprezzo. Vi è sempre qualcosa di ridicolo nelle emozioni di coloro per cui non si prova più amore, e Sibilla Vane gli parve assurdamente melodrammatica.

Le sue lacrime e i suoi singhiozzi l'infastidirono: – Me ne vado – disse finalmente con voce calma e chiara. – Non voglio essere scortese, ma non vi rivedrò più. Voi mi avete deluso.

Ella piangeva in silenzio e non rispose, ma strisciando gli si appressò; le sue piccole mani si protesero ciecamente a cercarlo. Egli girò sui tacchi e lasciò la stanza. Dopo poco usciva dal teatro.

Dove andò? Quasi non seppe. Ricordò d'aver vagato per vie oscure, di esser passato per ossuti e foschi archi, davanti a case dall'aspetto malvagio. Femmine dalle rauche voci e dalle grosse risa avean chiamato dietro i suoi passi. Ubriaconi avean barcollato bestemmiando, vicino a lui, e brontolando a se stessi come scimmie mostruose. Aveva veduto grotteschi fanciulli affollati sulle soglie, e udito grida e bestemmie venir da foschi cortili. Allo spuntar dell'alba si trovò presso il Covent Garden.

L'ombra si sollevava e s'arrossava di leggeri fuochi, e il cielo s'incavò in una perfetta perla. Grossi carri carichi di accennanti gigli, rombavano lentamente sulla netta via deserta. L'aria era greve del profumo dei fiori e la loro bellezza pareva portargli un calmante alla sua pena.

Egli li seguì fino al mercato e osservò i facchini che scaricavano le vetture. Un carrettiere in camiciotto bianco gli offrì delle ciliegie.

Lo ringraziò maravigliandosi ch'ei rifiutasse del danaro in cambio; cominciò a mangiarle distratto. Erano state colte a mezzanotte e il gelo della luna era entrato in esse. Una lunga fila di ragazzi che recavan cesti di tulipani striati e di rose gialle e rosse, passò davanti a lui, attraverso le pile di ortaggi d'un verde d'agata. Sotto il porticato dai grigi pilastri sbiancati dal sole, un gruppo

di ragazze infangate, a testa nuda si divertivano aspettando l'apertura della vendita.

Altre s'affollavano intorno alle porte del caffè della Piazza, godendosi a farle girare. Gli enormi cavalli da traino scivolavano e scalpitavano sulle pietre or liscie or scabre, scuotendo i campanelli e i finimenti. Qualche carrettiere dormiva sdraiato su una pila di sacchi. I piccioni dal collo iridato e dalle zampe di corallo volavano in giro a beccar chicchi di grano.

Dopo alcun po', egli salì in vettura e si fece condurre a casa. Pochi momenti ancora s'indugiò sulla soglia, a mirare intorno la piazza silenziosa con le sue pallide finestre chiuse e le persiane che guardano fissamente. Il cielo era adesso una pura opale e, contro, i tetti delle case gli luccicavano come argento. Da un camino di fronte s'alzava un esile respiro di fumo, e s'avvolgeva – violetto nastro – nell'aria di madreperla.

Nella grande Lanterna veneziana dorata, resto della gondola di un Doge, che pendeva dal soffitto della grande anticamera rivestita di querce, tre fiammelle ondeggianti di luce bruciavano ancora: simili ad esili petali azzurri di fiamma, orlati di bianco fuoco.

Egli li spense e, gettati soprabito e cappello sulla tavola, passò per la libreria verso la porta della stanza da letto, una gran camera ottagonale a pian terreno, che, pel nascente gusto del lusso, aveva da poco decorato egli stesso, appendendovi alcune strane tappezzerie del Rinascimento ch'egli avea scoperto, riposte in una vecchia soffitta della sua tenuta di Selby Royal.

Mentre girava la maniglia della porta gli cadde l'occhio sul ritratto che Basilio Hallward gli aveva dipinto e trasalì sorpreso, poi entrò nella sua stanza, con aria dubitosa. Infatti aveva appena slacciato il primo bottone del suo vestito, che parve esitare e si decise infine a ritornare indietro: giunse di fronte al ritratto e l'esaminò.

Nella poca sommessa luce che forzava le tendine di seta color crema, il volto del quadro gli apparve un po' alterato, o almeno l'espressione ne era mutata: si sarebbe detto che vi era un tocco di crudeltà sulla bocca: ciò era assai strano.

Egli si volse, andò presso la finestra e ne sollevò le tendine. Il chiaror dell'alba inondò la stanza e fugò le ombre fantastiche negli angoli oscuri, ove giacquero tremanti. Ma la strana espressione ch'egli avea notato nel volto del ritratto sembrava indugiarvisi, anzi intensificarsi.

La palpitante viva luce gli mostrava attorno alla bocca segni di crudeltà come se egli si fosse guardato in uno specchio, dopo aver fatto una orribile cosa.

Egli indietreggiò e, raccolto dal tavolo uno specchio ovale incorniciato in Cupidi d'avorio, dono di Lord Enrico, si scrutò attentamente nelle sue limpide profondità. Nessuna linea che deformasse le sue rosse labbra. Che voleva dir ciò?

Si fregò gli occhi e s'avvicinò ancor più al quadro: lo esaminò ancora. Non v'eran traccie di mutamento in esso; ma senza dubbio tutta la espressione ne era altera-

ta. E non era un sogno della sua fantasia malata. La cosa era orribilmente evidente.

Egli si lasciò cadere in una poltrona e cominciò a pensare; e improvvisamente gli balenò nella mente il ricordo di quanto egli stesso aveva detto nello studio di Basilio Hallward, quel giorno che egli finiva il ritratto. Sì: se ne ricordò perfettamente. Egli aveva espresso il folle desiderio di poter rimaner sempre giovane e che solo il ritratto invecchiasse; che la sua bellezza rimanesse intatta e che la faccia ch'era sulla tela sopportasse invece il peso delle passioni e dei peccati; che l'immagine dipinta fosse via via segnata dal dolore e dal pensiero e ch'ei potesse mantenere tutto il delicato fior di bellezza della sua appena allora conscia adolescenza.

Ma il suo voto come avrebbe potuto essere esaudito? Esso era nato fra le cose impossibili ed era già mostruoso il pensarlo. Eppure il ritratto gli era davanti ed aveva una smorfia di crudeltà sulla bocca.

Crudeltà. Era dunque stato crudele? Ma la colpa era della fanciulla; non sua: egli avea sognato ch'ella fosse una grande artista: le aveva dato il suo amore perchè l'aveva creduta tale; ma ella, poi, l'aveva deluso. S'era dimostrata frivola e indegna!

Eppure un sentimento di rimorso infinito lo invadeva, come egli la ripensava gettata ai suoi piedi singhiozzando come una fanciullina. E ricordava la durezza con cui egli l'aveva guardata. Perchè aveva egli una natura simile? Perchè un'anima tale gli era stata data? Poichè anch'egli soffriva: durante le tre terribili ore che avea

durato lo spettacolo, egli aveva vissuto secoli di angoscia, eternità su eternità di torture. La sua vita non era forse ben degna di quella di lei? Se egli l'aveva ferita per lunghi anni, non l'aveva ella umiliato per un momento? E poi non è vero che le donne san per natura meglio sostenere i dolori, che gli uomini non sappiano? E che, quando esse si prendono un amante, non lo fanno che per aver qualcuno a cui poter fare delle scenate? Lord Enrico glielo aveva detto e Lord Enrico conosceva a fondo le donne. Perchè doveva egli impensierirsi per Sibilla Vane? Ora, essa non era che nulla, per lui.

Ma il ritratto? Che poteva pensarne mai? Esso possedeva il secreto della sua vita; esso diceva la sua storia; esso gli aveva insegnato ad amare la sua bellezza; gli avrebbe dunque anche insegnato ad odiare la sua anima? E l'avrebbe egli mai più guardato?

No; non poteva esser che una illusione dei sensi turbati. L'orribile notte che egli aveva passato, avea lasciato dietro di sè dei fantasmi. E, d'improvviso, s'era distesa sopra il suo cervello quella piccola macchia scarlatta che rende pazzi gli uomini. Il ritratto non era mutato. Era una follia il pensarlo.

Eppure *esso* stava guardandolo ed avea la *sua* bella faccia corrotta e il *suo* crudele sorriso. I suoi luminosi capelli raggiavano nel mattutino sole e i suoi occhi azzurri incontraron quelli di Dorian.

Un senso d'infinita pietà, non per sè, ma per la sua immagine dipinta, lo prese: essa era già alterata e si andrebbe mutando ancor più. Il suo oro sarebbe appassito

in color grigio; le sue rose rosse e bianche sarebbero morte; per ogni peccato ch'egli avrebbe commesso, una bellezza. Ah! ma egli non avrebbe peccato più; il ritratto, mutato o no, sarebbe rimasto per lui l'emblema visibile della coscienza; egli avrebbe resistito ad ogni tentazione; non avrebbe più veduto Lord Enrico; o non avrebbe, almeno, ascoltato più quelle teorie sottili e avvelenanti che nel giardino di Basilio Hallward avevano suscitato in lui la passione delle cose impossibili; sarebbe ritornato a Sibilla Vane; avrebbe ottenuto il suo perdono; l'avrebbe sposata; avrebbe cercato di amarla ancora.

Sì: questo era il suo dovere. Come ella deve aver sofferto: ben più di lui! Povera fanciulla! E come egli era stato egoista e crudele! Il fascino ch'ella aveva per lui, sarebbe ritornato. Essi sarebbero stati felici insieme; e la sua vita con lei sarebbe stata bella e pura.

Egli si alzò dalla poltrona e distese un gran paravento davanti al ritratto, rabbrividendo mentre lo guardava. – Orribile! – mormorò a sè stesso e corse a spalancar la vetrata. Quando discese sull'erba, trasse un profondo respiro. La fresca aria del mattino sembrò spogliar l'anima sua da tutte le sue fosche passioni ed egli non pensò più che a Sibilla. Una debole eco del loro amore si ripercosse in lui. Egli provò a ripetere il suo nome più volte e ancora e ancora... e gli uccelli che cantavano nel giardino molle di rugiada parve parlassero di lei ai fiori.

CAPITOLO VIII.

Quando si ridestò era già pieno pomeriggio. Il servo s'era già affacciato varie volte, in punta di piedi, nella stanza per vedere se egli si alzasse e andava fantasticando su cosa facesse dormir tanto il giovane padrone. Finalmente il campanello suonò e Victor entrò senza far rumore con una tazza di thè e un mucchio di lettere sopra un piccolo vassoio di vecchia china Sèvres: poi ritirò i cortinaggi di satin color d'oliva arabescato di disegni azzurri sospesi davanti alle tre ampie finestre.

— Monsieur ha dormito bene questa mattina – disse, sorridendo.

— Che ora è, Victor? – chiese Dorian Gray, ancor sonnacchioso.

— L'una e un quarto, Monsieur.

Come era tardi! Egli si rizzò a sedere e, sorbito un po' di thè, sfogliò la posta. V'era una lettera di Lord Enrico, recata a mano quel mattino stesso. Egli esitò un attimo poi la ripose. Le altre aprì distrattamente: era la solita collezione di biglietti, d'inviti a pranzo, di biglietti per mostre private, di programmi di concerti per beneficenza, e simili, che piovon sempre addosso ai giovani alla moda, tutte le mattine nel corso della «Stagione». Vi era un conto piuttosto grave per un servizio da toilette *Louis quinze* d'argento cesellato, che non aveva ancor avuto il

coraggio di mandare ai suoi tutori, gente terribilmente fuor di moda e che non comprendeva che noi viviamo in una età, dove le cose inutili sono le nostre sole necessità; vi erano alcune cortesissime comunicazioni degli usurai di Jermyn Street, che gli offrivano qualsiasi somma in prestito quando gli fosse piaciuto e col più ragionevole interesse.

Dieci minuti dopo si alzò e, indossato un complicato pijama di lana di cachemire ricamata in seta, passò nella stanza da bagno dal pavimento d'onice.

L'acqua fredda lo rinfrescò dal lungo sonno e parve che egli avesse dimenticato quanto gli era avvenuto; solo una o due volte passò su di lui un oscuro senso di aver preso parte ad una strana tragedia; ma con tutta l'irrealtà del sogno.

Appena vestito, passò nella libreria e sedette per una leggera colazione francese, imbandita per lui su d'un tavolinetto rotondo presso la finestra aperta. Che squisita giornata! L'aria calda pareva pregna di aromi; un'ape volò dentro la stanza e ronzò intorno alla caraffa azzurra d'un bleu-dragon, che gli stava davanti carica di rose di un giallo zolfo. Egli si senti perfettamente felice.

Ma di colpo gli cadde l'occhio sul paravento che egli avea messo davanti al ritratto e trasalì.

— È troppo fresco per Monsieur? – chiese il servo, che stava posandogli una omelette sulla tavola. – Chiudo la finestra?

Dorian scosse il capo. – Non ho freddo – mormorò.

Dunque tutto è vero? Il ritratto era veramente mutato? O non era stata che la sua immaginazione a fargli vedere una espressione malvagia dove non c'era stato che un senso di gioia? E come infatti avrebbe potuto alterarsi un pezzo di tela dipinta? La cosa era assurda. Un giorno l'avrebbe narrata a Basilio come una fiaba: l'avrebbe fatto sorridere.

Eppure, come si ricordava egli nettamente di tutto! Prima nella penombra, poi al chiaror della mattina egli aveva veduto il marchio della crudeltà intorno alle contorte labbra. E giunse a temere il momento in cui il servo avrebbe lasciato la stanza, perchè, appena solo, egli sapeva che sarebbe corso ad esaminare il ritratto: aveva paura della certezza.

Quando il caffè e le sigarette furori serviti e il servo si volse per andarsene, egli sentì il selvaggio desiderio di dirgli di restare e appena la porta si stava chiudendo dietro di lui, egli lo richiamò. Il servo si fermò aspettando gli ordini. Dorian lo guardò per un momento. – Non sono in casa per nessuno, Victor – disse, con un sospiro. Il servo s'inchinò ed uscì.

S'alzò allora dalla tavola, accese una sigaretta, e si sdraiò su un letto di lussuosi cuscini ch'era in faccia al paravento.

Era il paravento assai antico, di cuoio dorato di Spagna, stampato e lavorato con uno stile *Louis Quatorze* piuttosto ricco.

Egli lo esaminò curiosamente, fantasticando se mai prima esso avesse celato il segreto della vita di un uomo.

Dopo tutto, perchè avrebbe dovuto toglierlo? Perchè non lasciar così? Qual vantaggio gli avrebbe dato il sapere? Se la cosa era vera, essa era terribile e se non era vera, perchè turbarsene? Ma cosa sarebbe avvenuto se, per destino o per un più funesto caso, altri occhi che i suoi avessero spiato là dentro e visto l'orribile mutamento? Cosa avrebbe egli fatto se Basilio Hallward fosse venuto e gli avesse chiesto di vedere il suo ritratto? Ed egli l'avrebbe fatto certamente. No: bisognava pensarvi, e subito. Tutto era preferibile a questa orribile incertezza.

Egli s'alzò e chiuse le sue porte a chiave: almeno egli sarebbe stato solo a guardare la maschera della sua vergogna. Poi tolse da parte il paravento e vide se stesso faccia a faccia. Era perfettamente vero: il ritratto era alterato.

Come egli spesso ricordò poi, e sempre con non poca maraviglia, egli s'accorse di osservare sulle prime il ritratto con un sentimento d'interesse quasi scientifico. Che tal mutamento avesse potuto aver luogo gli pareva ancora incredibile. E pure esisteva. V'era dunque una sottile affinità fra gli atomi chimici che si aggruppavano in forme e colori sulla tela, e l'anima che era dentro di lui? Poteva dunque esser successo che essi realizzassero ciò che quell'anima pensava? Che essi rendessero vero ciò che quell'anima sognava? O v'era un'altra e più ter-

ribile ragione? Egli rabbrividì spaventato.... e indietreggiò fino al divano e vi si lasciò cadere mirando il ritratto con un orrore di nausea.

Egli sentiva tuttavia che tutto ciò provocava una precisa reazione entro se stesso: lo rendeva cosciente di quanto egli era stato ingiusto e crudele verso Sibilla Vane e che non era ancor troppo tardi per potervi porre riparo. Sì, ella poteva pur sempre divenire sua sposa. E l'irreale egoista amore ch'egli aveva provato per lei avrebbe ceduto ad una potenza più alta: si sarebbe trasformato in una più nobile passione, e il ritratto che di lui aveva dipinto Basilio Hallward sarebbe stata la sua guida attraverso la vita: quello che ad altri è la fede, o la coscienza, e per tutti noi il terrore di Dio. Vi sono, sì, degli oppii per il rimorso, dei narcotici per cullare al sonno il senso morale: ma qui, in questo quadro v'era il visibile simbolo della degradazione cui traeva il peccato: un segno sempre presente della rovina che gli uomini attirano sulle anime loro.

Suonarono le tre, e le quattro, e la mezz'ora battè il suo duplice tocco di campanello, ma Dorian Gray non li avvertì.

Egli stava cercando di raccogliere le fila scarlatte della vita, e di ordirsene una trama; di trovarsi la via pel sanguigno labirinto della passione, nel quale si trovava errante. Non sapeva che fare, nè che pensare, finalmente sedette al tavolo e scrisse una appassionata lettera alla fanciulla che egli aveva amata, implorandone il perdono, e accusandosi di follia: ricoperse pagina dietro pagi-

na di selvagge parole di corruccio e di più selvagge parole di angoscia.

Vi è un senso di voluttà nell'accusarsi: se noi ci incolpiamo, ci pare che nessun altro abbia diritto di farlo. È la confessione, non il prete, che ci assolve. E quando Dorian ebbe chiusa la lettera, sentì d'essere già stato perdonato.

D'un tratto si battè alla porta, ed egli udì fuori la voce di Lord Enrico. – Caro ragazzo mio, devo vederti. Lasciami entrare. Non posso vederti chiuso in casa in tal modo.

Egli dapprima non rispose e rimase immobile, ma i colpi alla porta continuarono, più forti. Sì, era meglio lasciar entrare Lord Enrico, e spiegargli quale sarebbe stata la sua nuova vita; bisticciarsi con lui, se fosse stato necessario; separarsi da lui per sempre, se ciò era inevitabile. Balzò in piedi, addossò il paravento in fretta contro il quadro, e aprì la porta.

— Sono profondamente addolorato di quanto è successo, Dorian – disse Lord Enrico, entrando – ma tu non devi pensarci troppo.

— Parli di Sibilla Vane? – chiese il giovane.

— Sì, naturalmente – rispose Lord Enrico, adagiandosi in una poltrona e lentamente togliendosi i guanti gialli. – È terribile, da un certo punto di vista; ma non è tua colpa. Dimmi, andasti a trovarla, quando terminò lo spettacolo?

— Sì.

— Ne ero certo. E... le facesti una scena?

— Fui brutale, Enrico, completamente brutale. Ma ora tutto sarà rimediato. Non mi dolgo di quanto è successo, ciò m'ha insegnato a conoscermi meglio.

— Ah, Dorian, son tanto felice che tu la prenda in questo modo. Temevo di trovarti oppresso dai rimorsi, che strappavi i tuoi bei capelli ricciuti.

— No. Tutto è passato – disse Dorian, scuotendo il capo e sorridendo. – Ora son perfettamente felice e, per cominciare, so cosa è la coscienza. Non è ciò che tu mi hai detto. È la cosa più divina che sia in noi. Non prendermi in giro per questo, Enrico, o almeno non lo fare davanti a me. Io devo esser buono perchè non posso soffrire l'idea che la mia anima sia odiosa.

— Che bella base artistica per la morale, Dorian! Me ne congratulo con te. Ma... e cosa farai, per incominciare?

— Sposerò Sibilla Vane.

— Sposerai Sibilla Vane? – esclamò Lord Enrico, saltando in piedi e fissandolo fra il dubbio e la sorpresa. Ma, caro Dorian...

— Sì, Enrico; so già cosa vuoi dirmi: qualcosa d'orribile sul matrimonio. No, non dirlo! Non dirmi più cose simili! Due giorni fa io ho chiesto Sibilla in moglie e non romperò la mia promessa. Essa sarà mia moglie!

— Tua moglie? Dorian... Ma non hai avuto la mia lettera? Questa mattina io ti ho scritto una lettera e te l'ho mandata pel mio servo!

— La tua lettera? Ah, sì... ricordo. Non l'ho letta ancora, Enrico: temevo vi fosse qualcosa che mi dovesse dispiacere. Tu tagli la vita a pezzi con i tuoi epigrammi.

— Ma allora non sai nulla?

— Di cosa parli?

Lord Enrico attraversò la stanza e sedendo a fianco di Dorian Gray, gli prese le mani e le strinse forte nelle sue. – Dorian, la mia lettera – non spaventarti! – ti diceva che Sibilla Vane è morta.

Un grido di angoscia ruppe dalle labbra del giovane. Egli balzò in piedi, strappando le mani alla stretta di Lord Enrico. – Morta? Sibilla morta? Non è vero! È una orribile menzogna. Come osi tu dir ciò?

— È verissimo, Dorian – disse Lord Enrico, gravemente. – L'annunziano tutti i giornali del mattino. Io ti scrissi per dirti di non veder nessuno finchè io non fossi venuto. Vi sarà certo una inchiesta e tu non devi esservi mescolato, perchè simili cose rendono di moda un uomo a Parigi, ma in Londra ci sono ancora troppi pregiudizi: qui, non si deve mai fare il proprio *début* con uno scandalo; si può solo riservarsene uno per rendere interessante la propria vecchiezza. Credo che nessuno conosca il tuo nome a teatro; non è vero? Se non lo sanno, tutto va bene. E di', t'ha visto qualcuno girare intorno al suo camerino? Questo è assai importante.

Dorian per alcuni istanti non rispose: era istupidito dall'orrore. Finalmente balbettò con voce soffocata:

— Enrico, tu parli d'una inchiesta? Che vuol dire? Forse Sibilla?.... Oh! Enrico, non ho cuore di sopportarlo! Presto. Dimmi sùbito ogni cosa...

— Certamente, Dorian, non fu un accidente, benchè bisogna presentare l'accaduto al pubblico, come se fosse stato così. Pare che, mentre ella stava uscendo dal teatro con la madre, circa mezzanotte e mezzo, ella abbia detto d'aver dimenticato qualcosa di sopra. Essi l'aspettarono a lungo, ma ella non ritornava. Infine la trovarono distesa sul pavimento del suo camerino morta. Ella aveva ingoiato qualcosa per isbaglio, una di quelle terribili misture di belletti che usano in teatro. Non so cosa; ma parmi che contenesse dell'acido prussico o del bianco di piombo. Credo proprio dell'acido prussico, perchè ella appare morta di colpo.

— Ah! Enrico, Enrico, è terribile! gemette il giovanetto.

— Sì; tutto questo è certo assai tragico; ma tu non devi esservi immischiato. Ho letto nello «Standard» che aveva diciassette anni: avrei creduto che fosse più giovane ancora: pareva una bimba e sembrava conoscer così poco dell'arte della scena. Dorian, ma tu non devi impressionarti. Vieni anzi a cenare con me, e dopo andremo insieme all'Opera. È una serata d'onore della Patti e ci saran tutti. Puoi venir con me nel palco di mia sorella, che sarà in compagnia di alcune dame.

— E così io ho assassinato Sibilla Vane – disse Dorian quasi a se stesso. – L'ho assassinata come se le avessi tagliato con un coltello la sua piccola gola. Eppu-

re le rose non son meno belle per questo. Gli uccelli cantano con la stessa felicità dei giorni avanti, nel mio giardino. E questa sera io cenerò con te, e poi ti accompagnerò all'Opera, e dopo, ne son sicuro, andremo a bere qualcosa.

Come è straordinariamente drammatica la vita! Se io avessi letto questa storia in un libro, Enrico, vi avrei pianto sopra. Invece, ora che è successa oggi, e a me, mi sembra troppo maravigliosa per piangerne. Ecco la prima appassionata lettera d'amore che io abbia scritto in vita mia e – strano! – essa è indirizzata ad una fanciulla morta. Ah! quelle bianche silenziose cose che noi chiamiamo i morti, posson forse sentire? Può essa sentire, sapere, ascoltare?

Sibilla! Oh, Enrico, come l'amavo una volta: mi pare anni e anni fa! Ella era tutto per me. Poi giunse quella terribile notte – fu veramente la notte scorsa? – quando ella recitò tanto male, e il mio cuore quasi si ruppe. Ella mi spiegò tutto: una cosa terribilmente patetica, ma non mi commosse. La credetti sciocca.

E di colpo accadde una cosa che mi fece paura: non posso dirti quale fosse, ma era terribile. Io le dissi che l'avrei lasciata. Ah! sentivo di far male. Ed ora è morta. Dio, mio! Dio mio! Enrico, che farò? Tu non sai il pericolo che mi sovrasta e non c'è nulla che mi sorregga. Ed ella sì, mi avrebbe sorretto: non aveva, no, diritto di uccidersi. Il suo è stato egoismo.

— Caro Dorian – rispose Lord Enrico, estraendo una sigaretta dal portasigarette e una scatola di fiammiferi

placcata in oro. – Il solo mezzo con cui una donna può trasformare un uomo è quello di annoiarlo tanto che egli perda ogni interesse possibile alla vita. Se tu avessi sposato quella fanciulla, saresti stato disgraziato.

Certo, tu l'avresti trattata con ogni cortesia – Si può esser sempre gentili con coloro di cui non ci importa niente; ma ella si sarebbe accorta ben presto, che tu le eri assolutamente indifferente. E quando una donna trova ciò riguardo a suo marito, ella diviene terribilmente goffa, o prende la abitudine di portare elegantissimi cappelli, che le paga il marito... di un'altra donna. E nota che io non parlo dell'adulterio, che sarebbe stato abbietto, che infine io non avrei permesso, ma ti assicuro tutta la storia sarebbe precipitata in un disastro completo.

— Forse sì – mormorò il giovinetto passeggiando su e giù per la stanza, orribilmente pallido. – Ma pensavo che era mio dovere ormai sposarla. E non è colpa mia se questa terribile tragedia ha impedito ch'io facessi il mio dovere. Ricordo che tu mi dicesti una volta che vi è una fatalità che pesa sulle buone risoluzioni.

— Le buone risoluzioni non han che fare contro le leggi scientifiche. La loro origine è di pura vanità e il loro risultato è assolutamente nullo. Non servono che a darci di tanto in tanto delle voluttuose e sterili commozioni che hanno una specie di fascino per gli spiriti deboli. E non si può trarre null'altro da loro: non sono che *chèques* girati sopra una banca che non dà acconti.

— Enrico – esclamò Dorian Gray, venendo a sederglisi a fianco – perchè non posso sentire questa tragedia come vorrei? Io non sono un senza cuore? Non è vero?

— Hai fatto troppe pazzie nei quindici giorni scorsi per potere arrogarti un nome simile, Dorian – rispose Lord Enrico col suo dolce e melanconico sorriso.

Il giovinetto s'accigliò. – Non mi piace questa risposta, Enrico – replicò. – Ma son felice che tu non mi creda senza cuore. Perchè io non lo sono: oh! del tutto: e so di non esserlo. Eppure devo confessarti che questa cosa che è successa non mi commuove come dovrebbe: mi pare soltanto il maraviglioso finale d'una maravigliosa tragedia: ha tutta la terribile bellezza di un dramma greco, di un dramma in cui ho sostenuto una gran parte, ma nel quale non son rimasto ferito.

— È una questione davvero interessante – disse Lord Enrico, che provava un gusto squisito a far giocare l'inconscio egotismo del giovinetto – una questione davvero interessante. Penso che la vera spiegazione sia questa. Avviene spesso che le tragedie della vita si svolgono in una maniera così inestetica da urtarci per la loro cruda violenza, la assoluta incoerenza, l'assurda mancanza di significato, e la completa deficienza dello stile. Ci commuovono come ci commuove la volgarità stessa lasciandoci una impressione di pura forza bruta che ci fa rivoltare contro di esse. Ma qualche volta una tragedia che possiede artistici elementi di bellezza attraversa la vita nostra e, se questi elementi di bellezza sono reali, tutta la tragedia fa appello al nostro senso dell'effetto

drammatico; sì che ci accorgiamo ad un tratto di non esserne più gli attori, ma gli spettatori; o piuttosto e gli uni e gli altri: osserviamo noi stessi e la semplice maraviglia che lo spettacolo ci imprime, riesce a rapirci. Nel tuo caso, cosa è realmente successo? Una si è uccisa per amore di te. Vorrei aver avuto io una simile esperienza! m'avrebbe fatto innamorare dell'amore per tutto il resto della mia vita. La gente che mi ha adorato, – non è stata molta; ma ce n'è stata – ha sempre insistito nel continuare a vivere a lungo, dopo che io avevo cessato di curarmi di essa o che essa aveva cessato di curarsi di me. Son diventate tutte grasse e noiose e quando le incontro si abbandonano in braccio ai ricordi. Oh, spaventosa memoria della donna. Che temibile cosa essa è! E qual profondo ristagno intellettuale rivela! Si dovrebbe assorbire nel proprio ricordo il colore della vita, ma non rammentarne mai i particolari! Essi sono sempre volgari.

— Seminerò papaveri nel mio giardino – sospirò Dorian.

— Non c'è bisogno replicò il compagno –. La vita ha sempre papaveri nelle sue mani. Certo, qualche volta essa s'indugia. Io una volta non portai che violette all'occhiello per tutta una stagione, come una specie d'artistico lutto per una passione che non voleva morire. Finalmente morì e non mi ricordo più cosa l'uccise. Forse fu il suo stesso proposito di sacrificare per me il mondo intero.

Ah! questo è sempre un momento terribile! Ci riempie del terrore dell'eternità.

Bene – ci crederesti? – una settimana fa, in casa di Lady Hampshire, mi trovai seduto a tavola a fianco della signora in questione ed ella insistè per ripassare insieme con me nella memoria tutta la nostra storia: rinvangando il passato e perscrutando il futuro.

Io avevo sotterrato la mia passione in un letto di asfodeli. Essa lo riesumò e mi affermò che io le avevo distrutta la vita; ma come fui costretto a constatare che ella poteva ancor divorare un enorme pranzo, non ne provai nessun rimorso. Ma che mancanza di gusto dimostrò ella! Il solo fascino del passato è che esso è il passato. Ma le donne non sanno mai quando si cala il sipario: han sempre bisogno d'un sesto atto, e vorrebbero che continuasse la rappresentazione, proprio quando l'intreccio ha perduto ogni interesse. E se noi permettessimo loro di continuare tutte le commedie avrebbero una tragica fine e tutte le tragedie culminerebbero con una farsa. Ah! Esse sono affascinantemente artificiali; ma non hanno il minimo senso d'arte!

Ora tu sei più fortunato di me. Te lo assicuro, Dorian: nessuna delle donne che ho conosciuto avrebbe fatto per me quello che per te ha fatto Sibilla Vane. Per solito le donne si consolano sempre: alcune poi acquistano anche una fisionomia sentimentale.

Non creder mai ad una donna che veste color marrone, qualsiasi età ella abbia; nè ad una donna sopra i trentacinque che vada pazza per i nastri rosa: ciò significa sempre che esse hanno avuto una storia. Altre trovano gran consolazione scoprendo d'improvviso le buone

qualità dei loro mariti e vi sfoggiano in faccia la loro felicità coniugale, come se fosse il più affascinante dei peccati.

Altre si consolano con la religione, che ha nei suoi misteri tutto il fascino del flirt, come una volta mi disse una donna; e ciò posso comprenderlo pienamente.

Inoltre nulla accarezza più la vanità nostra della fama di peccatori. La coscienza fa di noi tutti degli egoisti. Sì, veramente le consolazioni che le donne trovano nella vita moderna non hanno fine... ma non ho ricordato la più importante.

— Quale, Enrico – chiese il giovanetto svogliatamente.

— Oh! la più ovvia: prendersi un altro ammiratore, quando si è perduto il primo: ciò nella buona società rimette a nuovo una donna. Ma in verità, Dorian, come doveva essere differente da tutte le donne che s'incontrano comunemente, Sibilla Vane! La sua morte mi dà un senso di pura bellezza. Son felice di vivere in un secolo in cui avvengono simili maraviglie, Esse ci fan credere alla realtà delle cose che tutti recitiamo: l'avventura, la passione, l'amore.

— Io fui terribilmente crudele con lei. Tu l'hai dimenticato.

— Temo che le donne apprezzino la crudeltà, la vera crudeltà, più che ogni altra cosa. Esse conservano maravigliosamente gli istinti primitivi; benchè noi le abbiamo emancipate, esse rimangono pur tuttavia schiave in cerca del padrone. Son certo che tu fosti splendido: io

non t'ho mai veduto veramente assolutamente irato, ma posso immaginare come dovevi esser delizioso.

E dopo tutto, tu mi dicesti l'altro ieri qualcosa che mi parve allora pura fantasticheria, ma che m'accorgo ora ch'era assolutamente vera, ed in essa è la chiave di tutto.

— Quale, Enrico?

— Mi dicesti che Sibilla Vane rappresentava per te tutte le ironie dell'avventura d'amore – ella era Desdemona una sera, e Ofelia l'altra – e se ella moriva Giulietta, rinasceva Imogene.

— Ora ella non tornerà più alla vita – mormorò il giovinetto, coprendosi la faccia con le mani.

— No, ella non tornerà più alla vita. Essa ha rappresentato la sua ultima parte, ma tu devi pensare a quella solitaria morte nel camerino volgarmente sfarzoso, come se fosse uno strano lugubre frammento di tragedia Giacobiana, come una maravigliosa scena di Wehster, di Ford, di Cyril Tourneur.

Quella fanciulla non ha mai realmente vissuto, e non è mai veramente morta. Per te non era in fondo che un sogno, un fantasma che compariva nei drammi di Shakespeare a renderli più belli con la sua presenza, una zampogna attraverso la quale la musica shakespeariana suonava più ricca, più colma di gioia. Piangi Ofelia, se vuoi; gettati cenere sul capo perchè Cordelia è stata strangolata; grida contro il cielo perchè la figlia di Brabantio è morta, ma non perder le tue lacrime per Sibilla Vane. Ella era meno reale di tutte queste.

Vi fu silenzio. La sera oscurava la stanza. Senza far rumore, con piede d'argento, le ombre si insinuavano dentro, dal giardino. I colori avvizzivano, penosamente, abbandonando le cose.

Dopo un poco Dorian Gray alzò gli occhi. – Tu mi hai chiarito a me stesso, Enrico – mormorò, con una specie di sospiro di sollievo. – Io sentivo quanto m'hai detto, ma lo temevo e non potevo esprimerlo a me stesso. Ah! come tu mi conosci! non parliamo più di ciò che è successo. È stata una maravigliosa esperienza. Non altro. Penso se la vita ha ancora in serbo simili maraviglie per me!

— La vita ha tutto in serbo per te, Dorian. Non vi è nulla che tu, con la tua straordinaria bellezza, non possa riuscire a fare.

— Ma pensa, Enrico, ch'io diventerò ridicolo, vecchio, rugoso! – E allora?

— Ah, allora – disse Lord Enrico, alzandosi per uscire – allora, mio caro Dorian, dovrai combattere per le tue vittorie, che ora ti si fanno incontro, da sole. No, tu devi difendere la tua bellezza. Noi viviamo in un'epoca che legge troppo per esser saggia, e che pensa troppo per esser bella. Noi non possiamo fare a meno di te. Ed ora faresti bene a vestirti e a venir con me in vettura al club; è già piuttosto tardi.

— È meglio che ti raggiunga all'Opera. Enrico; mi sento troppo stanco per mangiar qualcosa. Quale è il numero del palco di tua sorella?

— Ventisette, credo – in prima fila. Vedrai il suo nome sulla porta. Ma mi dispiace che tu non venga a cena con me.

— Non ne ho voglia – disse Dorian, svogliatamente. – Ma ti sono infinitamente grato per tutto ciò che mi hai detto. Tu sei veramente il mio migliore amico: nessuno mi ha mai compreso come te.

— Siamo soltanto al principio dell'amicizia nostra, Dorian – rispose Lord Enrico, stringendogli la mano. – Addio. Spero di vederti prima delle nove e mezzo. Ricordati: canta la Patti.

Appena egli ebbe rinchiuso la porta dietro di sè, Dorian Gray suonò il campanello e dopo poco apparve Victor con i lumi e serrò le persiane.

Egli aspettava con impazienza che il servo se ne andasse: e questi parea facesse ogni cosa con interminabile lentezza.

Appena uscito, si precipitò verso il paravento, e lo trasse via. No: nessuna nuova alterazione nel ritratto; esso aveva ricevuto la notizia della morte di Sibilla Vane prima ancora ch'egli stesso ne sapesse nulla; esso rispecchiava gli eventi della vita nello stesso istante ch'essi accadevano e il marchio di viziosa crudeltà, che corrompeva le delicate linee della bocca, era apparso certamente nell'attimo stesso che la fanciulla aveva ingoiato il veleno.... O forse esso era indifferente agli eventi e rispecchiava soltanto quello che passava nell'anima? E fantasticando prevedeva che un giorno

egli avrebbe visto effettuarsi il mutamento proprio davanti agli occhi suoi: e tale pensiero lo faceva tremare.

Povera Sibilla! Che romanzo era stato tutto ciò! Ella che aveva così spesso simulata la morte sul palcoscenico, era stata ella stessa toccata e rapita via dalla vera morte! Come aveva ella rappresentata quell'ultima terribile scena? L'aveva maledetto, morendo? No: essa era morta per suo amore e questo amore d'ora in avanti sarebbe stato sempre come un sacramento per lui. Ella aveva tutto espiato col sacrifizio della vita; ed egli non avrebbe più ricordato quanto ella l'avea torturato quella sera a teatro; ma ogni volta che avesse pensato a lei, gli sarebbe apparsa come una maravigliosa tragica figura mandata sulla scena del mondo a mostrare la suprema realità dell'Amore.

Una maravigliosa tragica figura?

E lacrime gli colmarono gli occhi al ricordo del suo viso fanciullesco, delle sue ridenti e capricciose maniere, della sua selvaggia e trepida grazia. Ma con violenza soffocò queste dolci immagini e con altri occhi ormai contemplò la pittura.

Sì: sentì d'esser giunto al bivio. Ma la sua scelta non era già stata fatta? Sì, la vita stessa aveva deciso per lui: la vita e la propria infinita curiosità di vivere. Eterna giovinezza, infinita passione, piaceri sottili e secreti, selvagge gioie e più selvaggi peccati: ecco tutto ciò ch'egli voleva.

E il ritratto avrebbe sopportato il peso della sua vergogna. Non altro. Ma un sentimento di dolore gli s'insi-

nuò nell'anima: la bella faccia dipinta sulla tela qual profanazione avrebbe subìto!

Una volta, scimmieggiando fanciullescamente Narciso, egli aveva baciato, o forse finto di baciare, quelle labbra che ora gli sorridevano così crudelmente; e ogni mattina egli s'era seduto davanti al quadro, stupendosi della sua bellezza, innamorandosene quasi, gli parve talora. Ed esso doveva alterarsi ora secondo ogni capriccio cui egli si fosse arreso. Sarebbe divenuto una cosa mostruosa e sozza, da nascondersi in una oscura stanza chiusa a chiave, fuor dalla luce del sole che tante volte aveva reso più lucido l'oro della ondeggiante maraviglia dei suoi capelli? Che peccato! Che peccato!

Per un istante gli passò per la mente di chiedere per grazia che l'orribile legame di simpatia che esisteva fra lui e il quadro, cessasse per sempre. Come esso era sorto per una preghiera, forse un'altra preghiera poteva distruggerlo.

Eppure, quale uomo, che conoscesse solo un po' della vita, avrebbe rifiutato la fortuna di una eterna giovinezza, per quanto questa fortuna potesse esser fantastica e comperata a prezzo di conseguenze fatali?

Ma inoltre, dipendeva ciò proprio da lui? Era stata davvero la sua preghiera che aveva prodotto quella sostituzione? O forse tutto ciò aveva una qualche strana ragione scientifica? Se il pensiero poteva imporre il suo influsso ad organismi viventi, perchè non avrebbe dovuto agire egualmente su cose inorganiche e morte? O meglio, lasciando da parte il pensiero o una consapevole

disposizione, non potevano le cose esterne a noi vibrare all'unisono con le nostre voglie e le nostre passioni; atomo che attrae atomo per la strana affinità di un secreto amore? Ma che importava conoscerne la ragione? Egli non avrebbe mai più tentato con la preghiera una tanto terribile potenza. Se la pittura mutava, ebbene, mutasse pure! Che poteva egli farci? Perchè indagarne troppo profondamente il mistero?

Egli avrebbe gustato lo squisito piacere di osservarlo; avrebbe potuto seguire il suo spirito nei più secreti penetrali. Il ritratto non sarebbe stato altro che il più magico suo specchio: come gli aveva rivelato il suo corpo, gli avrebbe rivelato anche l'anima intera. E quando l'inverno sarebbe disceso su di esso, egli sarebbe ancora là dove la primavera trema al limitar dell'estate: quando il sangue avrebbe abbandonato il volto del ritratto, lasciandovi una pallida maschera di gesso con occhi plumbei, *egli*, egli avrebbe ancor negli occhi l'incantante luce dell'adolescenza. Non un fiore della sua bellezza sarebbe appassito; non una pulsazione della sua vita avrebbe perduto il suo vigore; come gli Dei Greci egli sarebbe stato forte presto e gioioso. Cosa gli importava ciò che sarebbe avvenuto all'immagine colorita sulla tela? Egli sarebbe stato salvo. Questo era tutto.

Trasse il paravento, come prima l'aveva posto, davanti al quadro, sorridendo, e passò in camera da letto, dove il servo lo aspettava.

Un'ora dopo era all'Opera e Lord Enrico si appoggiava sul dorso della sua poltrona.

CAPITOLO IX.

Mentre egli sedeva per far colazione, la mattina dopo, Basilio Hallward entrò nella stanza.

— Son felice di trovarti, Dorian – disse egli, gravemente. – T'ho cercato tanto ieri sera e mi dissero che eri all'Opera. Capii ch'era impossibile; ma avrei desiderato che tu avessi lasciato detto dove veramente andavi. Che terribile sera ho passato! Temevo che un'altra tragedia seguisse la prima. Ah! Dovevi telegrafarmi appena ne avesti notizia: lo lessi per caso in un'ultima edizione del «Globe», che raccattai al Club. Corsi qui subito e immagina il mio tormento per non averti trovato: non so dirti come tutto ciò m'ha spezzato il cuore: so che devi soffrire... Ma dove eri? Andasti a veder la madre della fanciulla? Pensavo quasi di raggiungerti là: c'era l'indirizzo sul giornale: in via Euston, non è vero? Ma temevo di essere un intruso presso un dolore cui non potevo dar sollievo. Povera donna! In che condizione deve essere. L'unica figlia! Cosa disse ella di tutto ciò?

— Caro Basilio, che vuoi che ne sappia? – mormorò Dorian Gray, sorseggiando un vino pallidamente giallo in una delicata bolla di vetro di Venezia, perlata d'oro, con un'aria terribilmente tediata. – Io ero all'Opera. Avresti dovuto venirci. Incontrai per la prima volta Lady Guendalina, la sorella d'Enrico. Eravamo nel suo palco.

Ah! come è perfetta nel suo fascino! E la Patti come cantò divinamente! Non parliamo di soggetti lugubri. Se non si parla di una cosa, essa non è mai successa. Come Enrico suol dire, solo l'espressione dà realtà alle cose. Posso dirti però che essa non era la sola figlia di quella donna: ha anche un figlio, un bravo e simpatico giovane, credo; ma non recita: è marinaio o qualcos'altro di simile. Ed ora, dimmi di te: cosa stai dipingendo?

— Tu sei andato all'Opera? – disse Hallward lentamente, con costretto senso di angoscia nella voce. – Tu sei andato all'Opera mentre Sibilla Vane giaceva morta in qualche sudicio albergo? E puoi parlarmi di altre donne; dirmi ch'erano affascinanti, che la Patti cantava divinamente, prima che la fanciulla che amavi abbia la pace di una tomba, ove dormire? Perchè, tu, uomo, ricordati che orrori aspettano quel suo bianco corpicino!

— Basta, Basilio! Non voglio saperlo! – gridò Dorian, alzandosi. – Non dirmi queste cose. Ciò che è stato è stato. Ciò che è passato è passato.

— Ieri è il passato per te?

— Cosa c'entra con tutto questo l'oggi o l'ieri? Solo la gente frivola ha bisogno di anni per liberarsi d'una emozione: Un uomo che è padrone di sè deve saper imporre una fine al suo dolore, con la stessa facilità con cui si crea un piacere. Io non voglio esser in balìa delle mie emozioni. Voglio servirmene, renderle piacevoli, dominarle.

— Dorian, ma ciò è orribile! Tu sei completamente mutato. Conservi sì perfettamente l'aspetto di quel ma-

raviglioso fanciullo che, per molti giorni, posò nel mio studio per il suo ritratto; ma non sei più come allora, semplice, naturale, affettuoso, la più incorrotta creatura del mondo. Non so, non so cosa ti abbia preso: parli come se tu fossi senza cuore, senza pietà. Questa è tutta opera di Enrico. Lo vedo.

Il giovinetto arrossì, e s'affacciò per pochi istanti alla finestra, sul verde giardino tremolante, sferzato dal sole. – Io devo assai ad Enrico, Basilio – egli disse infine – più che a te. Tu mi insegnasti solo ad esser vanitoso.

— Oh! ne son ben punito, Dorian – o lo sarò, un giorno.

— Non so cosa tu voglia dire, Basilio – esclamò egli, voltandosi. – Non so cosa tu voglia. Che vuoi?

— Voglio quel Dorian Gray cui io feci il ritratto – disse tristemente l'artista.

— Basilio – disse il giovinetto, avvicinandoglisi e posandogli una mano sulla spalla. – Tu sei venuto troppo tardi. Ieri quando seppi che Sibilla Vane s'era uccisa...

— Uccisa, Santo Dio! ne sei sicuro? – esclamò Hallward, guardandolo con orrore.

— Ma, caro Basilio! Non crederai che sia stato un volgare accidente. Certo ella si è uccisa.

Il pittore si celò il viso nelle mani. – È spaventevole! – mormorò rabbrividendo.

— No – disse Dorian Gray, – non vi è nulla di spaventevole in ciò. È soltanto una delle più grandi tragedie romantiche del tempo. Per solito, la gente che recita conduce una vita delle più comuni: son buoni mariti; o

fedeli mogli o qualcos'altro di noioso. Tu sai cosa voglio dire – la virtù delle classi medie e via di seguito. Ma Sibilla come era diversa!

L'ultima sera che ella recitò – la sera che tu la vedesti – ella recitò male perchè aveva conosciuto la realtà dell'amore. Quando ella conobbe la sua irrealtà, morì, come avrebbe potuto morire Giulietta. È ritornata così nella sfera dell'arte.

Intorno a lei vi è come una aureola di martirio: la sua morte ne ha tutta la patetica inutilità, tutta la sprecata bellezza. Ma, come ti dicevo, non devi credere ch'io non abbia sofferto.

Se ieri tu fossi venuto alle cinque e mezzo precise, forse, o alle cinque e tre quarti, mi avresti trovato a piangere. Anche Enrico che fu qui, che mi portò la notizia, infatti, non si rese conto di ciò che soffrivo. Ah! soffrivo immensamente; ma poi passò e non potrei risentire quella commozione: nessuno lo potrebbe, fuorchè un sentimentale. E tu sei molto ingiusto con me, Basilio. Sei venuto a consolarmi e ciò è assai gentile; ma sei furioso, perchè m'hai trovato già consolato. Che simpatica persona! Mi ricordi una storiella che Enrico mi disse un giorno di un tal filantropo che sprecò venti anni di vita per far ottenere la riparazione di un qualche torto, o per correggere una ingiusta legge – non so più quale; e che, essendovi finalmente riuscito non riuscì a vincere la sua delusione perchè non aveva più nulla da fare e quasi moriva di noia, e finì col diventare un convinto misantropo.

Ma, via, caro il mio vecchio Basilio, se vuoi veramente consolarmi, insegnami piuttosto il modo di dimenticare ciò che è accaduto, o a vederlo da un conveniente punto di vista artistico. Non fu Gautier che scrisse qualcosa sulla *consolation des arts*? Ricordo d'averlo leggiucchiato un giorno in un libriccino rilegato in cartapecora ch'era nel tuo studio, ove scoprii per caso questa deliziosa frase.

Perchè d'altronde, io non sono quel giovane di cui tu mi parlasti quando andammo a Marlow insieme, che solea dire che il satin giallo lo consolava di tutte le miserie della vita; ma amo le cose belle che si posson toccare e possedere: vecchi broccati, bronzi verdi, lavori in lacca, avorii scolpiti, squisiti oggetti che ci circondino, lusso, pompa, perchè da tutte queste cose c'è molto da apprendere.

E più ancora apprezzo il temperamento artistico ch'esse creano o tutt'al più rivelano. Sì, l'unico mezzo per sfuggire alla sofferenza di vivere è di divenire lo spettatore della propria vita; anche Enrico lo dice. Io so che tu resterai sorpreso ch'io ti parli così; ma tu non ti sei reso conto di come io mi sia sviluppato. Quando mi conoscesti ero uno scolaretto ed ora sono un uomo con passioni nuove, pensieri nuovi, idee nuove. Son differente da allora; ma non per questo devi volermi meno bene; son mutato ma tu devi rimanermi amico. Certo amo molto Enrico; ma so che tu sei assai migliore di lui; sei meno forte, temi troppo la vita, ma sei più buono. Come eravamo, felici insieme! Non lasciarmi, Basilio, e

non bisticciarti con me. Io sono chi sono. Non c'è altro da dire.

Il pittore fu stranamente commosso. Il giovinetto gli era infinitamente caro e la sua personalità era stata il gran punto di sviluppo dell'arte sua. Quasi non poteva sopportare il pensiero di rimproverarlo ancora.

Dopo tutto la sua indifferenza non era probabilmente che una posa, di cui si sarebbe stancato e invece v'era tanta bontà, tanta nobiltà in lui!

— Sì, Dorian, – disse infine con un triste sorriso. – Non ti parlerò più di questa orribile cosa, d'oggi in poi. Spero solo che tu non sia implicato in questa storia. L'inchiesta avviene oggi, in questo stesso pomeriggio: ti han fatto chiamare?

Dorian scosse il capo con una espressione di tedio, udendo la parola «inchiesta». In ogni cosa simile v'era qualcosa di crudele e di volgare.

— No, non sanno il mio nome – rispose.

— Ma essa sì?

— Solo il mio nome di battesimo e poi son sicurissimo che non l'ha mai detto a nessuno; mi raccontò una volta che tutti eran curiosi di sapere ch'io fossi, e che ella ripeteva sempre loro che il mio nome era «Principe Grazioso». Sì, una cosa assai gentile. Devi farmi un disegno di Sibilla, Basilio. Vorrei aver qualcosa di lei più che la memoria dei pochi baci e delle rotte parole tristi.

— Cercherò di far qualcosa, Dorian, se ti piacerà. Ma tu devi venire a posare ancora. Non posso fare a meno di te.

— Non poserò mai più per te, Basilio. È impossibile! – egli esclamò, trasalendo.

Il pittore lo guardò in viso. – Caro ragazzo mio, che sciocchezza! – esclamò. – Vuoi forse intendere che non ti piace ciò che ho fatto di te? Dove è? Perchè vi hai spinto il paravento davanti? Lasciamelo vedere! È la più bella cosa che io abbia mai fatta. Togli il paravento, Dorian. È proprio spiacevole che il tuo servo nasconda così la mia opera. Mi pareva bene, entrando, che c'era qualcosa di cambiato in questa stanza.

— Il mio servo non c'entra, Basilio, non penserai che io gli lasci fare e disfare nella mia stanza? Egli qualche volta dispone i fiori: non altro. No: io stesso ho fatto ciò. La luce era troppo viva per il ritratto.

— Troppo viva! ma no, caro mio. È in un posto stupendo! Lasciamelo vedere. – E Hallward si mosse verso l'angolo della stanza.

Un grido di terrore ruppe dalle labbra di Dorian Gray, ed egli si precipitò fra il paravento e il pittore. – Basilio – disse, pallidissimo – non devi guardarlo. Non voglio!

— Non devo guardare il mio quadro! Tu scherzi. E perchè? – esclamò Hallward ridendo.

— Se tenti di guardarlo, Basilio ti giuro che non ti parlerò più per tutta la vita. Non scherzo, no. Nè voglio spiegarti il perchè, nè tu devi chiedermelo. Ma, ricordati, se tocchi quel paravento, tutto è finito fra noi due.

Hallward era atterrito. Guardava Dorian Gray assolutamente stupefatto. Mai, prima, l'aveva veduto così. Egli era pallido di rabbia, con le mani contratte e le pu-

pille come dischi di fuoco azzurro. Tremava per tutto il corpo.

— Dorian!

— Non parlare!

— Ma cosa è avvenuto? No, non lo guarderò, se tu non vuoi – egli disse piuttosto freddamente, girando sui tacchi e andandosene davanti alla finestra. – Ma, in verità, mi pare un po' assurdo che io non debba vedere il mio quadro, proprio ora che voglio esporlo nell'autunno a Parigi. Gli dovrò forse dare un'altra mano di vernice sopra, e quindi dovrò ben vederlo una volta: perchè no, oggi stesso?

— Esporlo? Tu vuoi esporlo? – esclamò Dorian Gray mentre uno strano senso di terrore si insinuava in lui. Il mondo avrebbe dunque conosciuto il suo secreto? Dovea la gente mirare a bocca aperta il secreto della sua vita? Era impossibile. Egli non sapeva che cosa; ma bisognava fare qualcosa per impedirlo.

— Sì, non credo che troverai nulla in contrario. Georges Petit sta raccogliendo tutte le mie pitture migliori per una mostra speciale in Rue de Seze, che sarà aperta nella prima settimana di ottobre. Il ritratto non starà via che un mese. E credo che tu possa agevolmente separartene per questo tempo. Certo, tu sarai via di città. E poi, se lo tieni sempre dietro un paravento, non mi pare che te ne curi troppo.

Dorian Gray si passò la mano sulla fronte: grondava di sudore. Sentì d'esser sull'orlo di un terribile pericolo. – M'hai detto un mese fa che non l'avresti mai esposto

– esclamò. – Perchè hai cambiato idea? Voialtri che volete esser coerenti avete tutti i capricci degli altri. La sola differenza è che i vostri son quasi sempre inscusati. Ma tu non devi esserti dimenticato di quello che solennemente m'hai promesso: che nulla al mondo t'avrebbe indotto a mandarlo ad una Esposizione. E lo stesso hai ripetuto ad Enrico!

Si fermò d'un tratto e un baleno di luce gli passò negli occhi: rammentava che Lord Enrico gli aveva detto una volta, fra il serio e il faceto: – Se vuoi passare uno strano quarto d'ora, persuadi Basilio a dirti perchè egli non vuole esporre il tuo ritratto. Egli me lo disse, e fu una rivelazione per me. Sì, forse anche Basilio aveva il suo secreto. Ed egli doveva cercare di saperlo.

— Basilio – disse; avvicinandoglisi e guardandolo fisso in volto – noi abbiamo ambedue un secreto. Dimmi il tuo ed io ti dirò il mio. Perchè tu non volevi esporrà il mio ritratto?

Il pittore rabbrividì suo malgrado. – Dorian, se te lo dicessi, tu mi ameresti assai meno e rideresti certamente di me. Ora io non posso soffrire che tu faccia l'uno o l'altro. Se tu vuoi che io non guardi più il tuo ritratto, io son contento, perchè mi resterà te da guardare. Se tu vuoi che la migliore opera mia sia nascosta al mondo, io son soddisfatto. La tua amicizia mi è più cara che qualsiasi gloria o fama.

— No, Basilio, tu devi dirmelo – insistette Dorian Gray. – Credo d'avere il diritto di conoscerlo. – Il suo sentimento di terrore era scomparso; la curiosità l'aveva

sostituito. Egli era deciso a conoscere il mistero di Basilio Hallward.

— Sediamo, Dorian – disse il pittore, turbato. – Sediamo. E prima rispondi, alla mia domanda. Hai osservato nel ritratto qualcosa di curioso? qualcosa che forse, sulle prime, non ti colpì, ma che ti si rivelò subitaneo?

— Basilio – esclamò, il giovinetto, serrando i braccioli della poltrona in cui sedeva, con mani tremanti e guardandolo con sbarrati occhi selvaggi.

— Vedo di sì. Non parlare. Aspetta che io ti abbia detto tutto. Dorian, dal momento che io t'incontrai, la tua personalità ebbe su di me il più straordinario influsso. Io fui dominato da te: anima, cervello e volontà. Tu divenisti per me la visibile incarnazione di quell'invisibile ideale la cui memoria assilla noialtri artisti, come un sogno squisito. Ti adorai; provai il bisogno di averti tutto per me. Divenni geloso di colui cui tu parlavi; fui felice solo quando ti avevo vicino a me; e quando tu te ne andavi, rimanevi ancor presente nella mia arte... Certo io non ti confessai nulla di tutto ciò; sarebbe stato impossibile e tu non mi avresti compreso perchè appena io riuscivo a comprenderlo. Seppi solo che avevo veduto la perfezione a faccia a faccia, e che il mondo era divenuto meraviglioso agli occhi miei: troppo maraviglioso, forse, perchè v'era un pericolo in quella mia pazza adorazione: quello di perderla; oltre che d'averla presa... Settimane e settimane passarono ed io mi assorbivo sempre di più in te. Allora successe un nuovo sviluppo. Ti avevo disegnato sotto le spoglie di Paride in graziosa arma-

tura, e in sembianze di Adone con veste di cacciatore e nitido spiedo da cinghiali; tu avevi posato per me seduto sulla prora della trireme di Adriano, coronato di enormi fiori di loto e con lo sguardo perduto nel verde torbido Nilo; ti eri sdraiato sull'orlo d'un puro stagno d'un paese di Boschi della Grecia ed avevi contemplato nel silenzioso argento delle acque la maraviglia del tuo stesso viso.

E tutto questo come l'arte deve essere: inconscio, ideale, remoto.

Un giorno, che spesso ripensandoci mi apparve fatale, mi decisi a dipingere il tuo ritratto, di quello che oggi tu sei, nel tuo tempo e col tuo costume, e non sotto le spoglie di morte età.

Non so se fosse il Realismo del metodo, o la pura maraviglia della tua personalità che così dirittamente mi si presentava, senza apparati, senza velo: non potrei dirlo; ma mi accorsi che mentre lavoravo a quel ritratto, ogni squama, ogni particella di colore pareva rivelare il mio segreto. E temetti allora, temetti che gli altri conoscessero la mia idolatria; sentii, Dorian, che avevo detto troppo; che in quell'opera avevo messo troppa parte di me e risolsi di non esporla mai. Tu te ne spiacesti un poco; Enrico, cui confessai la cosa, rise di me; ma non ci badai. E quando la pittura fu finita e sedetti solo a contemplarmela, sentii di aver avuto ragione... Ma quando dopo pochi giorni essa abbandonò il mio studio, appena liberatomi dall'insopportabile fascino della sua presenza, mi parve d'essere stato pazzo a immaginare d'avervi vedu-

to tutto ciò, oltre la tua estrema bellezza, e oltre ciò che non sia semplicemente pittura, ed anche adesso non posso a meno di sentire che fu un errore il credere che la passione che noi artisti soffriamo nel creare, sia veramente rivelata dall'opera creata. La forma e il colore non ci parlano che di forma e colore: non altro; e spesso anzi – mi pare – l'arte nasconde più assai che non riveli l'artista. Fu per questo che, quando mi giunse l'offerta da Parigi decisi di fare del tuo ritratto il caposaldo della mia mostra. Nè mi passò per la mente che tu avresti ricusato. Vedo ora però che tu hai ragione. Non adirarti con me, Dorian, di quanto t'ho detto. Come osservai un giorno ad Enrico, tu sei fatto per essere adorato.

Dorian Gray trasse un lungo respiro; il colorito ritornò sulle sue gote, e un sorriso gli giocava sulle labbra. Il pericolo era scomparso, egli era salvo per sempre. Eppure non poteva a meno di provare una infinita pietà per il pittore che gli aveva appena allora fatto tale strana confessione mentre fantasticava se egli stesso sarebbe mai stato così dominato dalla personalità d'un amico. Lord Enrico aveva il fascino d'essere assai pericoloso; ma null'altro. Egli era troppo abile e troppo cinico per appassionare. Vi sarebbe stato mai qualchedun altro che avrebbe pervaso lui stesso di questa strana idolatria? Forse la vita gli riserbava anche questo?

— Mi pare straordinario, Dorian – disse Hallward – che tu abbia veduto tutto ciò nel ritratto. L'hai veduto davvero?

— Sì; – rispose egli. – vi ho visto qualcosa; qualcosa che mi parve assai curioso.

— E adesso mi permetterai di guardarlo; no?

Dorian crollò il capo. – Non devi chiedermi questo, Basilio. Mi è impossibile di lasciarti in faccia a quel ritratto.

— Ma lo farai un giorno?

— Mai.

— Forse hai ragione. Ed ora, addio, Dorian Tu sei stata l'unica persona nella mia vita, che abbia profondamente influito sull'arte mia. Tutto ciò che io ho fatto di buono, lo devo a te. Ah! Tu non sai cosa mi costi di dirti tutto quello che t'ho detto!

— Caro Basilio – disse Dorian – che cosa mi hai detto? Soltanto che tu sentivi di ammirarmi troppo; e questo non è neppure un complimento.

— Non volevo fartene una confessione, ed ora che te l'ho fatta, mi pare che qualcosa sia uscito di me stesso. Forse non si dovrebbe trasfonder mai la propria adorazione nelle nostre parole.

— Fu una confessione che mi ha molto deluso.

— Perchè? Cosa ti aspettavi, Dorian? Non hai veduto altro in quel ritratto, non è vero? Non v'era altro da vedere?

— No; non v'era altro da vedere. Perchè me lo chiedi? Ma non parlar più di adorazione: è una pazzia. Noi siamo due amici, Basilio, e dobbiamo sempre rimaner tali.

— Ti resta Enrico – disse il pittore, tristemente.

— Oh! Enrico! – esclamò il giovinetto, con un accenno di riso – Enrico perde i suoi giorni per dire ciò che è incredibile e le sere per fare ciò che è inverosimile: è proprio il genere di vita che vorrei condurre. Ma non ricorrerei ad Enrico, in un momento di angoscia o di bisogno. Ricorrerei a te, Basilio.

— Poserai di nuovo?

— Impossibile.

— Tu distruggi la mia vita d'artista con questo rifiuto, Dorian. Nessun uomo incontra due ideali. Pochi ne incontrano uno.

— Come spiegarti ciò, Basilio? Ma non poserò più mai per te. Vi è qualcosa di fatale in ogni ritratto: esso ha una sua vita. Verrò invece a bere il the con te: sarà meglio e più piacevole.

— Più piacevole per voi, temo – mormorò Hallward con rimpianto. Ed ora, addio. Sono addolorato che tu non m'abbia lasciato vedere ancora una volta il quadro. Ma che farci? Comprendo il tuo sentimento.

Appena egli fu uscito, Dorian Gray sorrise a se stesso. Povero Basilio! Come poco sapeva della vera ragione! E come era strano, che, senza esser stato costretto a rivelare il suo secreto, egli fosse riuscito invece, quasi per caso, a scoprirne uno nell'amico! Quante cose gli spiegava quella strana confessione! Le assurde scene di gelosia del pittore, la sua selvaggia devozione, i suoi panegirici stravaganti, le sue curiose reticenze – tutto ora comprendeva e se ne rattristò. Gli parve che qualcosa di

tragico oscurasse quella amicizia tanto colorita di romanzo.

Sospirò; suonò il campanello. Il ritratto dovea esser nascosto ad ogni modo. Egli non poteva correr di nuovo il rischio d'essere scoperto. Come sarebbe stato pazzo a lasciare il quadro, ancor per un'ora sola in quella stanza in cui ognuno dei suoi amici poteva da un momento all'altro entrare!

CAPITOLO X.

Quando il servo entrò, egli lo guardò fisso, cercando di capire se avesse pensato mai di guardare dietro il paravento; ma esso stava impassibile aspettando gli ordini. Dorian accese una sigaretta e, andato allo specchio, vi si dette un'occhiata: poteva scorgervi anche perfettamente il riflesso del viso di Victor; era una placida maschera di servilità; non c'era quindi nulla da temere, da parte sua; ma era meglio stare in guardia.

Parlando con voce assai bassa gli disse di avvertire la governante ch'egli voleva vederla e poi d'andare dal corniciaio e di chiedergli che gli mandasse subito due operai. Gli parve che quando il servo lasciò la stanza, i suoi occhi si fossero diretti al paravento. O non era che una fantasia?

Dopo poco, la signora Leaf in abito di seta nera, con le grinzose mani coperte dei mezzi guanti di maglia all'uso antico, entrava affannosamente nella libreria. Egli le chiese la chiave della stanza da studio.

— La vecchia stanza da studio, signor Dorian? – esclamò ella. – Perchè... è piena di polvere. Bisogna metterla in ordine e ripulirla prima che vi possiate entrare. Non è in stato da ricevervi, signore: no davvero!

— Non voglio che sia rimessa in ordine, signora Leaf. – Voglio solo la chiave.

— Benissimo, signore; ma se vi andate vi coprirete di ragnatele. Perchè... non è stata aperta da quasi dieci anni, da che morì sua signoria.

Egli trasalì al ricordo del nonno: ne serbava odiosa memoria. – Non importa – rispose – voglio soltanto vedere la stanza. Datemi la chiave.

— Ecco la chiave, signore – disse la vecchia cercandola nel mazzo con tremule incerte mani. – Ecco la chiave; la tolgo in un momento dall'anello. Ma non avrete idea di trasportar il vostro alloggio lassù, signore: state così bene qui!

— No, no! – esclamò egli con fare petulante: – Grazie, Leaf. Va bene.

E come ella si indugiava a ciarlare di qualche particolare riguardo al servizio della casa, egli sospirò e le disse di fare come le pareva meglio ed ella uscì, avvolgendosi di sorrisi.

Appena la porta si richiuse, Dorian si mise la chiave in tasca e guardò attorno, nella stanza. Gli cadde l'occhio sopra una grande coperta da letto di satin porpora pesantemente ricamata in oro: splendido lavoro veneziano del 17° secolo, che il nonno aveva trovato in un convento presso Bologna. Sì: era fatta apposta per avvolgere il terribile oggetto: chi sa quante volte aveva servito da drappo funebre! Ora avrebbe nascosto invece qualcosa che aveva una sua corruzione in sè, peggiore di quella della stessa morte; qualcosa che avrebbe prodotto orrori eppure non sarebbe mai morta. Ciò che i vermi sono al cadavere, i suoi peccati sarebbero stati per

l'immagine dipinta sulla tela: essi ne avrebbero corrotta la bellezza e mangiata via poco a poco la grazia; l'avrebbero macchiata, resa infame; eppure non sarebbe morta: sarebbe stata immortale.

Egli rabbrividì e per un attimo rimpianse di non aver detto a Basilio la vera ragione che gli avea fatto nascondere il quadro. Basilio l'avrebbe aiutato a resistere all'influsso di Enrico e a quelli ancor più avvelenanti che germinavano dalla sua stessa natura.

L'amore che Basilio gli portava, perchè era vero amore, non avea nulla di men che nobile e intellettuale. Non era la semplice ammirazione fisica della bellezza, nata dai sensi e che con la loro stanchezza sarebbe morta. Era l'amore che Michelangelo aveva conosciuto, e Montaigne, e Winckelmann e lo stesso Shakespeare. Sì, Basilio l'avrebbe potuto salvare; ma era troppo tardi ormai. Il passato non si poteva annientare: solo il rimorso, il rinnegare, l'oblio l'avrebbero fatto; ma il futuro era inevitabile. Le passioni che s'agitavano entro di lui, avrebbero trovato il modo di prorompere terribilmente, e i sogni ch'eran con esse avrebbero velato d'ombra la loro malvagità.

Egli tolse dal letto di cuscini la grande coperta purpurea contesta d'oro, che la copriva, e reggendola sulle mani, passò dietro il paravento. La faccia dell'immagine dipinta sulla tela era forse divenuta più orribile di prima? Gli parve che nulla fosse mutato; eppure la ripugnanza ch'ei ne provò fu maggiore delle altre volte. I capelli biondi, gli occhi azzurri, le labbra di rosa rossa:

tutto era rimasto. Solo l'espressione s'era alterata ed era orribile nella sua crudeltà. Paragonati al biasimo e al rimprovero ch'ei vi leggeva, come futili e di nessun valore, apparivan le rimostranze di Basilio a proposito di Sibilla Vane! La stessa sua anima era lì, che lo guardava dalla tela e lo chiamava al suo tribunale! L'angoscia lo prese: ed egli gettò il ricco drappo mortuario sopra il ritratto.

In quel momento bussarono alla porta ed egli fece in tempo a scivolare fuori di là, mentre il servo entrava.

— Gli uomini sono qui, Monsieur.

Egli sentì che doveva disfarsi subito di quell'uomo. Egli non doveva sapere dove il ritratto sarebbe stato portato. V'era qualcosa di malizioso in lui, ed i suoi occhi erano pensierosi e simulatori. Sedendo allo scrittoio, Dorian Gray scarabocchiò un biglietto a Lord Enrico, chiedendogli di mandargli qualcosa da leggere e ricordandogli che dovevano incontrarsi alle otto e un quarto quella stessa sera.

— Aspetta la risposta – disse, tendendoglielo – e fa entrare gli operai.

Dopo due o tre minuti vi fu un altro picchio alla porta, e il signor Hubbard in persona, il famoso corniciaio di via Sonth Andley, entrò con un rozzo giovane suo aiuto. Il signor Hubbard era un florido ometto dai favoriti rossi; la sua ammirazione per l'arte trovava un forte intoppo alla sua espansione, nell'inveterata miseria della più gran parte degli artisti che si servivano da lui. Di solito non lasciava mai la bottega e aspettava che si andas-

se a cercarlo; ma faceva sempre una eccezione per Dorian Gray. C'era in Dorian qualcosa che affascinava tutti: era una gioia vederlo.

— Che posso fare per voi, signor Gray? – disse egli fregandosi le grasse lentigginose mani. – Pensai di riserbarmi in persona l'onore di chiedervelo. Ho acquistato proprio adesso un amore di cornice: l'ho pescata in una vendita. Fiorentina antica, viene da Fonthill, credo. Adatta specialmente ad un soggetto religioso, signor Gray.

— Mi spiace assai che vi siate disturbato personalmente, signor Hubbard, ma certo passerò io da voi un giorno a vedere questa cornice – benchè non mi occupi molto ora di arte religiosa; ma oggi avevo bisogno soltanto di far trasportare un quadro in un altro angolo della casa; per questo pensai di chiedervi di mandarmi due vostri operai in aiuto.

— Non vi disturbate per ciò, signor Gray – son felice di potervi servire. Quale è l'opera d'arte, signore?

— Eccola – rispose Dorian, tirando via il paravento – potete portarla, così coperta come è, senza toccarla? Non voglio che si guasti salendo le scale.

— È facilissimo, signore – disse il geniale corniciaio, cominciando a staccare il quadro dalle lunghe catene d'ottone cui era appeso, con l'aiuto del suo assistente. – Ed ora, dove dobbiamo portarlo?

— Vi farò io strada, signor Hubbard, se volete gentilmente seguirmi. O forse preferite passare avanti. Temo

si tratti proprio di portarlo alla parte opposta della casa. Passeremo per lo scalone di fronte, che è più largo.

Egli tenne loro la porta aperta ed essi passarono nell'anticamera e cominciarono a salire. La pesante lavorata cornice rendeva il quadro assai ingombrante, e di tanto in tanto, a dispetto delle ossequiose proteste del signor Hubbard, che, da vero negoziante, vedeva con gran dispiacere un gentiluomo fare qualcosa di utile, Dorian dette loro una mano per aiutarli.

— È un vero carico, signore! – balbettò ansante l'ometto, quando raggiunsero l'ultimo pianerottolo, e si asciugò la fronte stillante.

— Temo di sì – mormorò Dorian, girando la chiave nella porta della stanza che dovea conservare il curioso secreto della sua vita e nascondere l'anima sua agli occhi degli uomini.

Egli non entrava da più di quattro anni in quel luogo: cioè no: da che gli avea servito la prima volta come stanza da gioco, quando era fanciullo; e poi di studio, quando egli crebbe con gli anni. Era una grande e bella stanza, che era stata fatta costruire apposta dall'ultimo Lord Kelso pel piccolo nipote, che per la strana somiglianza alla madre e per molte altre ragioni, egli aveva odiato e cercato di tener lontano.

Parve a Dorian che il luogo fosse poco mutato. V'era ancora l'enorme cassone italiano, dai pannelli fantasiosamente dipinti e dalle tornite modanature dorate, nel quale s'era tante volte nascosto, quando era bimbo. Vi era la libreria di legno satin piena di libri di scuola dalle

pagine accartocciate. Sul muro accanto era appeso lo stesso arazzo fiammingo, dove un pallido re e la regina giocavano a scacchi in un giardino, mentre una brigata di falconieri passava sullo sfondo, sollevando sui pugni guantati i falchetti incappucciati. Come si ricordava bene di tutto! Ogni minuto della sua solitaria fanciullezza ritornava a lui, mentre si guardava intorno. Rimpianse la purezza senza macchia di quella vita di allora, e gli sembrò orribile nasconder proprio là dentro il fatale ritratto. Come poco egli aveva pensato, in quei morti giorni, a tutto quello che l'avrebbe aspettato!

Ma non v'era altro posto in tutta la casa che fosse così sicuro dagli sguardi indiscreti. Egli ne teneva la chiave e nessuno avrebbe potuto entrarvi. Sotto il purpureo drappo, il volto dipinto sulla tela avrebbe potuto diventar bestiale, sozzo, immondo. Che importava? Nessuno l'avrebbe veduto; neanche egli stesso. Infatti perchè avrebbe osservato l'odiosa corruzione dell'anima sua? Gli bastava mantenere la giovinezza. E dopo tutto la sua natura perchè non sarebbe divenuta più bella? Non v'era ragione di immaginare il futuro così pieno di vergogna; un amore poteva attraversare la sua vita, purificarlo e difenderlo da quei peccati che sembravan già perturbarlo nello spirito e nella carne – quei curiosi peccati mai descritti cui il solo mistero presta raffinatezza e fascino. Forse un giorno il marchio crudele sarebbe scomparso dalla vermiglia bocca sensitiva ed egli avrebbe potuto esporre al mondo il capolavoro di Basilio Hallward.

Ma no: era impossibile. Di ora in ora, di settimana in settimana quell'immagine sulla tela sarebbe divenuta vecchia e se il peccato con la sua bruttura non l'avesse più macchiata, le era riserbata pur sempre la bruttura dell'età. Le guancie sarebbero divenute vuote e flaccide. Gialle zampe di gallo si sarebbero insinuate intorno agli occhi appassiti e li avrebbero resi orribili. La chioma avrebbe perduto la sua luminosità; la bocca sarebbe appesantita nell'atto di chi sbadiglia, volgare e ridicola come sono le bocche dei vecchi. Che più? Essa avrebbe la gola grinzosa, le fredde mani venate d'azzurro, il corpo contorto come quello ch'egli ricordava, del nonno che era stato così duro con lui, durante la sua fanciullezza.

Il ritratto doveva esser nascosto. Non c'era che fare.

— Portatelo dentro, signor Hubbard, per piacere – egli disse penosamente voltandosi. – Mi spiace di avervi fatto aspettar tanto. Pensavo ad altro.

— Sempre contento di riposarmi un momento – rispose il corniciaio, ancora affannato. – Dove lo mettiamo?

— Oh! in qualsiasi posto. Qui, va bene. No: non mi importa di appenderlo. Appoggiatelo contro il muro. Grazie.

— Si può dare un'occhiata all'opera d'arte, signore?

Dorian trasalì. – Non vi interesserebbe, signor Hubbard – disse, guardandolo fisso.

Si sentiva pronto a gettarsi su di lui, e a distenderlo a terra, se avesse osato alzare il lussuoso drappo che copriva il secreto della sua vita.

— Non vorrei incomodarvi più oltre. Vi ringrazio tanto per la vostra gentilezza d'esser venuto in persona.

— Niente affatto, niente affatto, signor Gray. Sempre pronto a fare tutto ciò che vi piaccia, signore. – E il signor Hubbard se ne andò giù per le scale, seguito dal suo aiuto, che con una espressione di timida maraviglia nella ruvida e brutta faccia si volse a guardare Dorian.

Quando il suono dei loro passi morì giù, Dorian chiuse a chiave la porta, e si mise la chiave in tasca. Era salvo! Nessuno avrebbe mai conosciuta l'orribile cosa. Nessun occhio diverso dal suo avrebbe mai visto la sua vergogna.

Raggiungendo la libreria trovò che erano già le cinque e che il thè era stato servito. Sopra un tavolino di legno oscuro profumato, fittamente incrostato di madreperla, dono di Lady Radley, moglie del suo tutore, bella malata immaginaria, che aveva passato il precedente inverno al Cairo, c'era un biglietto di Lord Enrico, e accanto un libro rilegato in carta gialla, con la copertina leggermente rotta e gli angoli sudici. Sul vassoio del thè c'era una copia della «St. James's Gazette». Era evidente che Victor era già tornato. Ed egli si sedette a pensare se avesse incontrato gli incorniciatori in anticamera mentre stavano per uscire e si fosse informato di cosa avessero fatto. Egli si sarebbe certo accorto che il quadro mancava, anzi senza dubbio se n'era già accorto,

mentre serviva il thè. Il paravento non era stato rimesso a posto e un vuoto appariva nel muro... Forse una sera egli avrebbe potuto trovarlo di sopra, che cercava di forzare la porta della stanza. Che orribile cosa avere una spia in casa! Egli aveva udito parlare di ricchi uomini la cui vita intera era stata assoggettata a un servo che aveva letto una lettera, origliata una conversazione, raccolto un biglietto con un indirizzo, o trovato sotto un cuscino un fiore avvizzito, o un brano di merletto strappato. Egli sospirò, e, servitosi del thè, aprì il biglietto di Lord Enrico. Gli diceva soltanto che gli mandava il giornale della sera, e un libro che poteva interessarlo e che egli sarebbe stato al Club alle otto e un quarto.

Egli aprì la «St. James's Gazette» languidamente, per darle una occhiata; e un segno di lapis rosso nella quinta pagina attirò la sua attenzione su questo paragrafo:

«*Inchiesta per la morte di una attrice*. – Stamattina a Bell Tavern, in via Euston, è stata eseguita una inchiesta sulla morte di Sibilla Vane, giovane attrice da poco scritturata al Teatro Reale, Holborn, dal signor Dauby, magistrato distrettuale, assodando che la morte era dovuta a disgrazia. Gran simpatia è stata testimoniata alla madre della defunta, che si mostrò assai commossa, quando venne chiamata a dare la sua deposizione e durante quella del Dottor Birrell, che stese l'atto di morte della infelice fanciulla».

Egli si rabbuiò in viso e stracciando in due pezzi il giornale, li calpestò più volte e li buttò via a calci fuor della stanza. Come era brutto tutto questo! Come orribi-

le lo rendeva la bruttezza della realtà! Provò fin stizza contro Lord Enrico per avergli mandato quel giornale. E in verità era stupido da parte sua l'aver segnato quel paragrafo col lapis rosso. Victor avrebbe potuto leggerlo: egli sapeva abbastanza l'inglese per poterlo fare.

E chi gli diceva che non l'avesse già letto? che non avesse già cominciato a sospettare qualcosa? Ma che importava? Cosa aveva Dorian Gray a fare con la morte di Sibilla Vane? Cosa c'era da temere? Dorian Gray non l'aveva uccisa.

Gli cadde sotto gli occhi il libro giallo che Lord Enrico gli aveva mandato. Cosa era mai? Si avvicinò al piccolo vassoio ottagonale dal colore di perla, e che gli era apparso sempre come l'opera di strane api egiziane che lavorassero in argento, e prese in mano il libro; poi si allungò in una poltrona e cominciò a sfogliarlo.

Dopo pochi minuti n'era tutto assorbito.

Che strano libro! Come non ne aveva mai letti! Gli parve che in vesti squisite, al delicato suono di flauti, i peccati del mondo in tacita teoria, gli passassero davanti. Tutto ciò ch'egli ne aveva confusamente sognato, gli apparve d'un tratto realizzabile, reale. E a mano a mano cose mai sognate gli si rivelavano.

Era un romanzo senza trama e con un solo personaggio: un puro studio psicologico di un giovane parigino che spese la vita per cercar di far rivivere nel diciannovesimo secolo tutte le raffinate manie e le mode del pensiero di ogni secolo, eccetto il suo proprio, e di riassumere in se stesso i varî atteggiamenti per cui era passato

lo spirito del mondo, amando di uno stesso amore quelle rinunzie che uomini non saggi chiamarono virtù e quelle naturali ribellioni che ancora oggi i saggi chiamano peccato, soltanto nella loro artificiosità.

Lo stile con cui questo romanzo era scritto era quello, curiosamente ingioiellato, vivido e oscuro ad un tempo, pieno di argot e di arcaismi, di espressioni tecniche e di elaborate parafrasi, che caratterizza le opere di alcuni fra i più squisiti artisti della scuola francese dei symbolistes. V'erano metafore mostruose come orchidee e pur sottili come le loro tinte. La vita dei sensi era descritta con termini di filosofia mistica e si poteva appena capire, a volte, se si stesse leggendo le estasi spirituali di un santo del medioevo o le morbose confessioni di un moderno peccatore. Qual libro avvelenante! Il grave odor dell'incenso sembrava impregnarne le pagine fino a turbare il cervello. La pura cadenza delle frasi, la sottile monotonia della loro musica, piena di complessi ritornelli e di movimenti elaboratamente ripresi, produceva nello spirito del giovinetto, mentre egli passava di capitolo in capitolo, una specie di incantamento, una malattia di sognare, che lo rese inconscio del cader del giorno e del sorgere delle tenebre.

Un cielo senza nubi, forato da una solitaria stella, un cielo di verde rame effondeva il suo lucore, attraverso le finestre. Ed egli continuò a leggere a quella smorta luce, finchè potè vedere; finalmente, dopo che già parecchie volte il servo l'aveva avvertito ch'era tardi, s'alzò e entrato nella stanza vicina, depose il libro sul tavolino fio-

rentino ch'era al suo capezzale; poi cominciò a vestirsi per la cena.

Eran quasi le nove quando raggiunse il Club, dove trovò Lord Enrico solo, nella sala grande, con un'aria di gran noia.

— Mi dispiace tanto, Enrico – esclamò egli – ma è proprio colpa tua. Quel libro che mi hai mandato mi ha preso tanto che dimenticai il trascorrere del tempo.

— Sì, pensavo che ti sarebbe piaciuto assai – rispose l'amico alzandosi da sedere.

— Non ti ho detto che mi piace, Enrico. T'ho detto che mi affascina È molto diverso.

— Oh! tu hai scoperto ciò? – mormorò Lord Enrico.

Ed entrarono nella sala da pranzo.

CAPITOLO XI.

Per anni interi Dorian Gray non potè liberarsi dell'influsso di quel libro. O forse sarebbe più preciso dire che non cercò mai di liberarsene. Se ne fece venir da Parigi niente meno che nove copie della prima edizione e le aveva fatte rilegare in colori diversi, che si adattassero ai vari aspetti e alle mutevoli fantasie d'una natura, di cui egli parve, a volte, aver perduto quasi totalmente il dominio.

L'eroe, il maraviglioso giovane parigino, nel quale le facoltà romantiche s'erano così stranamente fuse, divenne per lui come un tipo che lo prefigurasse. E infatti il libro intero gli pareva non contenesse altro che la storia della sua vita, scritta prima che egli l'avesse vissuta.

Ma in una cosa egli era più fortunato dell'eroe fantastico di quel romanzo. Egli non aveva mai conosciuta nè mai l'avrebbe conosciuta quella quasi grottesca paura degli specchi, e dei lisci metalli forbiti, e della pura acqua, che s'impadronì così presto del giovane parigino, che era causata dal repentino cadere di quella bellezza che era stata, apparentemente, così notevole.

Ed era con gioia crudele – e forse in quasi ogni gioia, come certo in ogni piacere è della crudeltà – che egli soleva leggere l'ultima parte del libro: il veramente tragico racconto, se pur carico d'enfasi, del rimpianto e della di-

sperazione di un uomo che aveva perduto egli stesso quello che negli altri e nel mondo intero aveva più che altra cosa apprezzato.

E infatti la maravigliosa bellezza che aveva affascinato tanto Basilio Hallward, e molti altri dopo di lui, sembrava non dover mai abbandonare Dorian Gray.

Anche coloro che avevan udito sul suo conto le più malvage storie, e infatti talora strane dicerie del suo modo di vivere s'insinuavano nei Clubs di Londra e ne divenivan l'oggetto della conversazione, non potevano credere al suo disonore, appena lo guardavano in viso.

Egli aveva sempre l'aspetto di chi si è tenuto lontano dalle sozzure del mondo. Perfino gli uomini che parlavano di cose volgari, tacevano all'apparire di Dorian Gray nella stanza. V'era un rimprovero per essi nella purità della sua faccia. E la sua presenza pareva richiamare alla loro memoria quell'innocenza che essi avevano macchiata ed essi si maravigliavano che un uomo così affascinante e aggraziato avesse potuto sfuggire alla corruzione di una età ad un tempo così sordida e così sensuale.

Spesso, ritornando a casa da una di quelle misteriose e prolungate assenze che facean sorgere tante strane congetture nella mente dei suoi amici o di coloro che si credevano tali, egli strisciando furtivamente saliva fino alla camera eternamente chiusa, ne apriva la porta con quella chiave che non lo lasciava mai, e là dentro, con uno specchio in mano, se ne stava in faccia al ritratto che gli aveva dipinto Basilio Hallward, or guardando il

volto perfido e invecchiato della tela, ed ora il bel viso giovanile che gli rimandava il suo riso dal lucido specchio.

La grande crudezza del contrasto affinava il suo senso di piacere. Egli si innamorava sempre più della sua bellezza e si interessava sempre più alla corruzione della sua anima: esaminava con minuziosa cura, spesso con una mostruosa e terribile gioia, le sozze linee che marchiavano la rugosa fronte, o strisciavano intorno alla pesante bocca sensuale, fantasticando qualche volta se fossero più orribili le impronte del peccato o i segni dell'età.

Poi poneva le bianche mani presso le mani ruvide e gonfie del ritratto e sorrideva, beffandosi del corpo malfatto e delle membra afflosciate.

Tuttavia, di notte, quando egli se ne giaceva insonne nella sua camera delicatamente profumata, o in una sordida stanza della piccola taverna di cattiva fama, ch'era presso i docks, ove travestito e con un falso nome, egli aveva l'abitudine di recarsi, v'eran dei momenti in cui il pensiero della rovina entro la quale egli aveva tratto come in un precipizio l'anima sua, gli dava una desolazione che, per esser puramente egoistica, non poteva esser più profonda; ma simili istanti erano rari.

Quella curiosità di vivere che Lord Enrico aveva destato in lui per primo, quando s'eran seduti insieme nel giardino dell'amico, sembrava crescesse con l'appagamento: più egli conosceva, più voleva conoscere. Le sue

fauci appena soddisfatte, rinascevano maggiormente voraci.

Eppure egli non si svelava, tale, almeno nelle sue relazioni con l'aristocrazia. Una o due volte al mese durante l'inverno ed ogni venerdì sera, alla fine della stagione, egli apriva al mondo la sua bella casa e invitava i più celebri musicisti del giorno ad affascinare i suoi ospiti con le maraviglie dell'arte loro.

I suoi pranzetti, preparati sempre con l'aiuto di Lord Enrico, erano famosi per l'accurata scelta e per l'alta condizione degli invitati, come per lo squisito gusto della decorazione della tavola, con la sottilmente armoniosa disposizione di fiori esotici e di lini ricamati, e antichi piatti d'oro e d'argento.

E vi eran molti, giovanotti specialmente, che vedevano o immaginavano di vedere in Dorian Gray la perfetta realizzazione del tipo che avevan sognato ai tempi di Oxford ed Eton; un tipo che riuniva la vera coltura dello studente e tutta la distinta grazia e le maniere compite di un gentiluomo di mondo. Egli pareva uno della brigata di coloro di cui Dante parla, che avevan cercato di «rendersi perfetti con l'adorazione della Bellezza»; come Gautier egli era uno «per cui il mondo visibile esiste».

E certo per lui *la vita* era la prima e la più grande delle arti e tutte le altre non erano che una preparazione ad essa. La moda, per mezzo della quale tutto ciò che è veramente fantastico diviene per un momento universale, e il Dandismo, che, nella sua maniera, è uno sforzo per

proclamare l'assoluta modernità della bellezza, agivan su di lui con tutto il loro fascino.

Il suo modo di abbigliarsi, e lo stile speciale del portamento che di tanto in tanto egli mutava, avevano una profonda influenza sui giovani elegantoni dei balli di Mayfair o delle finestre dei Clubs di Pall Mall, che copiavano tutto ciò ch'ei facesse e cercavano di riprodurre il fascino accidentale delle sue graziose frivolezze, sebbene ei le facesse più per ridere che seriamente.

Infatti, mentre aveva subito accolto la posizione offertagli quasi subito all'inizio della sua vita mondana, e provava un vero e sottile piacere al pensiero che egli sarebbe divenuto per la Londra dei suoi tempi, ciò che alla Roma neroniana era stato un tempo l'autore del *Satyricon*, pure in fondo al cuor suo egli desiderava di esser qualcosa di più che un semplice *arbiter elegantiarum*, da consultarsi sul modo di portare un gioiello, o di fare il nodo di una cravatta, oppure di portare la mazza: cercava di elaborare un nuovo schema di vita con la sua ragionata filosofia e i suoi ordinati principî e che avrebbe trovato nella spiritualizzazione dei sensi il suo più alto raggiungimento.

L'adorazione dei sensi è stata spesso e con gran giustizia condannata, perchè gli uomini hanno sempre provato un naturale istinto di terrore contro le passioni e le sensazioni che appaion loro più forti di se stessi e che essi sono consci di affrontare con le più volgari forme di vita; ma Dorian Gray pensava che non era stata mai compresa la vera natura dei sensi e che questi eran rima-

sti selvaggi e animali soltanto perchè il mondo aveva cercato di soffocarli con il dolore, invece di mirare a farne elementi di una spiritualità nuova, della quale avrebbe dovuto essere caratteristica precipua uno squisito istinto della bellezza.

Appena ei si volgeva a considerare il dibattersi dell'Uomo attraverso la storia, si sentiva preso da un senso di sconfitta. Quante disfatte! E per che miseri scopi!

V'erano stati rifiuti pazzi e selvaggi, mostruose forme di auto-tortura e di rinunzie di se stessi, cui sola ragione fu la paura: e ne risultò una degradazione infinitamente più terribile che quella temuta nella immaginazione degli uomini; alla quale, nella loro ignoranza, essi avean cercato di sfuggire.

La natura, con la sua maravigliosa ironia, non senza significato avea tratto l'anacoreta a cibarsi insieme con le fiere del deserto, e l'eremita alla compagnia delle bestie del piano.

Sì, avrebbe dovuto nascere, come Lord Enrico aveva profetizzato, un nuovo Edonismo a ricreare la vita e a salvarla dal rozzo e sgraziato Puritanesimo che oggi ha una curiosa reviviscenza: esso certo si sarebbe servito dell'intelletto; ma non avrebbe mai accettato una qualsiasi teoria o sistema che comprendesse il sacrificio della benchè minima forma di esperienza passionale.

Esso stesso non era in sè che pura esperienza e non i frutti di essa, fossero pur dolci o amari; e nulla doveva conoscere dell'ascetismo che annienta i sensi; nè del

volgare libertinaggio che li appesantisce; doveva solo insegnare all'uomo il modo di concentrare tutto se stesso nei singoli istanti della sua vita, che non è essa stessa che un istante.

Pochi di noi non si sono destati qualche volta prima dell'alba, o dopo una di quelle notti senza sogni che ci fanno quasi innamorar della morte, o una di quelle notti di orrore e di deforme gioia, quando nelle cellule del cervello nostro si insinuano fantasmi più terribili della stessa realtà, animati da quella vivida vita che si nasconde in ogni grottesco, e che trova in sè la prima sorgente di quella eterna vitalità ch'ha l'Arte Gotica, la quale potrebbe definirsi più specialmente l'arte di coloro ch'ebbero la mente turbata dalla malattia di sognare.

A poco a poco bianche dita si insinuano fra le cortine, che paiono tremare; in fosche forme fantastiche, le mute ombre strisciano ad accovacciarsi fin negli angoli della stanza.

Fuori, ecco l'agitarsi degli uccelli tra le foglie, i passi, le voci degli uomini che vanno al lavoro, il sospiro e il singhiozzo del vento che vien dai colli, ed erra intorno alla silente casa, come se temesse di svegliarvi i dormienti, finchè i bisogni della vita quotidiana non richiamano il sonno fino alla sua caverna di porpora.

A velo a velo, la fine garza oscura cade, e man mano ritornano alle cose le forme e i colori; infine davanti agli occhi nostri l'alba rifà l'antico aspetto del mondo.

Gli scialbi specchi riottengono la mimica vita; i candelabri senza fiamma son lì dove li abbiamo lasciati e

presso ecco il libro mezzo intonso come lo deponemmo terminando di studiare; o il fiore legato a un gambo di fil di ferro, che portammo al ballo sul nostro occhiello; o la lettera che temevamo di leggere o che abbiamo riletto già troppe volte. Nulla ci sembra mutato, tutta la vita reale che abbiamo conosciuto ritorna a noi fuor delle irreali ombre notturne; dobbiamo cercar di riprenderla dove la lasciammo e un terribile sentimento ci invade della necessità che la nostra energia continui ad esser costretta nello stesso tedioso cerchio di abitudini stereotipate, o forse anche un desiderio selvaggio che le nostre pupille si aprano un mattino sopra un mondo interamente rinnovellato durante le tenebre, per la nostra gioia; un mondo in cui le cose si rivestano di nuove forme e colori, oppur sian mutate almeno nel loro secreto; un mondo in cui il passato non sopravviva più quasi, o almeno senza nessuna forma consapevole di obbligo e di rimorso, perchè anche il ricordo della gioia ha la sua amarezza, e le memorie del piacere la loro angoscia.

La creazione di simili mondi: ecco l'unico o meglio uno dei veri scopi della vita, per Dorian Gray; e nella sua ricerca di sensazioni che sarebbe stata e nuova e deliziosa ad un tempo e avrebbe posseduto quella punta di stranezza che è tanta parte del romanzo, egli avrebbe adottato spesso alcuni atteggiamenti di pensiero che egli sapesse realmente alieni alla sua natura; si sarebbe abbandonato al loro sottile influsso e, carpitone finalmente il colore, soddisfatta la sua curiosità intellettuale, li avrebbe lasciati con quella curiosa indifferenza che non

per nulla è incompatibile con un vero ardore di temperamento, e che, secondo alcuni psicologi moderni, ne è anzi spesso una condizione essenziale.

Si mormorò un giorno che egli stesse per prender la comunione nella Religione Cattolica; e infatti il rituale della Chiesa Romana aveva gran fascino su di lui.

Il sacrifizio quotidiano, più terribile nella realtà che tutti i sacrifizi del mondo antico, lo commoveva profondamente per il suo superbo disprezzo della evidenza dei sensi e per la semplicità primitiva dei suoi elementi, oltre all'eterno pathos della tragedia umana che esso voleva simboleggiare. Egli amava inginocchiarsi sul freddo pavimento di marmo e mirare il prete che in rigida veste a fiorami, scostava lentamente, con bianche mani, il velo del tabernacolo, o innalzava l'ingioiellato ostensorio simile ad una lampada, con quella pallida ostia che a volte si sarebbe felici di credere che sia davvero il «panis coelestis», il pane degli angeli; oppure, rivestito degli attributi della Passione di Cristo, spezzare l'ostia nel calice, e battersi il petto per i suoi peccati. Gli incensieri fumanti, che i fanciulli, in veste scarlatta e merletti, dondolavan con aria grave nell'aria come gran fiori dorati, aveano anch'essi per Dorian il loro fascino sottile. E, uscendo, egli soleva guardar con maraviglia gli oscuri confessionali, e s'indugiava seduto nella più fonda ombra d'uno di essi, ad ascoltar uomini e donne che sussurravano attraverso la grata consunta la vera storia della loro vita.

Ma egli non cadde mai nell'errore di arrestare il suo sviluppo intellettuale, con l'accettare formalmente una fede o un sistema, nè in quello di prendere per una casa in cui passar la vita, un albergo ove si può dormire una notte, o poche ore di una notte senza stelle e con la luna nuova. Il misticismo col suo potere maraviglioso di rendere strane le cose comuni e il sottile antinomismo, che, pare, sempre lo accompagna, lo commosse per una stagione; e per tutta un'altra egli fu attratto dalle teorie materialistiche del movimento del Darwinismus in Germania, trovando un curioso piacere nel rintracciare pensieri e passioni dell'uomo in qualche perlea cellula del cervello, o in qualche bianco nervo del corpo, deliziandosi di una concezione di assoluta dipendenza dello spirito da certe condizioni fisiche, morboso o sano, irregolare o normale.

Tuttavia, come si è detto prima, nessuna teoria sulla vita gli parve di tale importanza da esser paragonata alla vita stessa. Egli si sentiva acutamente conscio di come sterile sia ogni speculazione intellettuale quando sia separata dall'esperimento e dall'azione.

Egli sapeva che i sensi, non meno dell'anima, hanno i loro spirituali misteri da rivelarci.

E così egli volle tentare anche lo studio dei profumi: il secreto delle loro composizioni, distillando olii dal greve profumo e bruciando odorose gomme d'Oriente.

Vide che non v'era atteggiamento di intelletto che non trovasse corrispondenza nella vita dei sensi e si dette a scoprirne le profonde relazioni, cercando cosa vi sia

nell'incenso per renderci mistici; nell'ambra grigia, per eccitar la nostra passione; nella violetta, sì da destare la memoria dei morti amori; nel muschio, sì, che turbi il cervello; e nel champak, che pervertisca l'immaginazione.

Cercò anche spesso di elaborare una vera psicologia dei profumi e di valutare i diversi influssi delle radici dal soave odore e dei fiori profumati carichi di polline, o dei balsami aromatici, e dei legni oscuri e fragranti; dello spiganardo che fa ammalare, della honenia che rende pazzi, e dell'aloe che dicono abbia la virtù di fugare dall'anima la melanconia.

Un'altra volta si dedicò tutto alla musica e in una camera a lunghi riquadri, dal soffitto rosso ed oro e dalle pareti di lacca verde oliva, dette curiosi concerti, in cui folli zingare traevan selvagge musiche da piccole cetre, o gravi tunisini dai mantelli gialli strappavan note dalle tese corde di mostruosi liuti, mentre sogghignanti negri battevan monotoni colpi su timpani di rame, e, accovacciati su stuoie scarlatte, svelti indiani dal gran turbante soffiavano in lunghi pifferi di canna o d'ottone, incantando o fingendo d'incantare grandi colubri dal cappuccio e orribili biscie cornute.

Le aspre pause e le acute dissonanze della musica barbara riuscivano a commuoverlo a volte, quando la grazia di Schubert, le belle angoscie di Chopin, e le potenti armonie dello stesso Beethoven, cadevan trascurate nel suo orecchio. Egli collezionò da ogni parte del mondo i più strani strumenti che potesse trovare, sia nelle

tombe dei popoli estinti, sia fra le poche tribù selvagge che han sopravvissuto al contatto con la civiltà dell'Occidente, e amava tentarli e trarne suono.

Possedeva il misterioso Juruparis degli indiani del Rio Negro, che le donne non possono guardare e neppure i giovani finchè non han sofferto il digiuno e la flagellazione; possedeva le giarre di creta dei peruviani che mandan le acute grida degli uccelli, e i flauti di ossa umane che Alfonso de Ovalle udì nel Chilì e i sonori diaspri verdi trovati presso Cuczo e che danno una nota di singolare dolcezza.

Aveva zucche dipinte piene di ciottoli, che, scosse, tintinnavano; il lungo clarino dei messicani, nel quale il suonatore non soffia, ma aspira l'aria, il roco ture delle tribù delle Amazzoni, suonato dalle sentinelle che stanno tutto il giorno in alto sugli alberi e che dicono si oda a distanza di tre leghe; il teponaztli che ha due linguette vibratili di legno e che si batte con mazze ricoperte di gomma elastica ricavata dal latteo succo di piante; le campane yote degli aztechi, che si appendono a gruppi come grappoli; e un grande tamburo cilindrico, coperto di pelli di enormi serpenti, come quello che Bernal Diaz vide quando andò con Cortes nel tempio messicano e del suono del quale, doloroso, ci ha lasciato una descrizione così viva.

Il carattere fantastico di questi strumenti lo affascinava e gli faceva provare un curioso diletto al pensiero che l'Arte come la Natura ha i suoi mostri, cose di forma bestiale e di orribile voce. Ma, dopo qualche tempo se ne

stancava e riprendeva il suo posto nel palco dell'Opera, solo o con Lord Enrico, ascoltando con rapimento il «Tannhäuser» e vedendo nel preludio di questa grande opera d'arte rappresentata la tragedia della sua anima.

Un'altra volta lo prese la passione dei gioielli e apparve ad un ballo in costume di Anna de Joyeuse, Ammiraglio di Francia, in un abito coperto di cinquecentosessanta perle. Questa passione lo tenne per anni e si può dir anzi che non lo abbandonasse mai più.

Egli passava spesso una giornata intera a disporre e ritogliere dalle loro cassette le varie pietre che aveva raccolto, come il crisonerillo verde oliva che diventa rosso alla luce d'una lampada, il cimofane dalla striscia d'argento come fil di metallo, il peridoto color pistacchio, i topazi rosa corallo e giallo vino, il carbonchio di splendente scarlatto con le sue stelle a quattro raggi, le pietre del cinamomo d'un rosso fiammeggiante, gli spinelli arancioni e violetti e le ametiste alternatamente incastonate con rubini e zaffiri. Amava il riflesso della pietra solare, e la bianchezza perlacea della pietra chiaro di luna, e il rotto arcobaleno della lattea opale. Fece venir fin da Amsterdam tre smeraldi di straordinaria grandezza e ricchezza di colore e possedeva una turchese de la vieille roche, che gli era invidiata da tutti i conoscitori.

E scoprì anche maravigliose storie di gioielli. Nella «Clericalis Disciplina» di Alphonso era ricordato un serpente con occhi di veri giacinti, e nella romantica Storia di Alessandro, il Conquistatore di Emathia, era

scritto che si eran trovati dei serpenti a sonagli nella valle del Giordano, «con collari di veri smeraldi naturalmente cresciuti sul dorso». V'era una gemma nel cervello d'un dragone – ci dice Filostrato – e questo mostro si poteva addormentare per ucciderlo, soltanto mostrandogli un panno rosso con delle lettere d'oro. Secondo Pietro Bonifazio, il grande alchimista, il diamante rende invisibile l'uomo e l'agata d'India lo fa eloquente. La cornalina seda l'ira e il giacinto induce al sonno; l'ametista dissipa i fumi del vino; il granato fuga i demonii, l'hydropicus priva la luna del suo splendore; la selenite aumenta e scema di colore secondo la luna e il meloceus, che scopre i ladri, può essere intaccato solo dal sangue di capretto. Leonardus Camillus aveva veduto una pietra bianca, tolta al cervello di un rospo appena ucciso, che era un sicuro antidoto contro i veleni. Il bezoaro, che si trova nel cuore del daino d'Arabia, ha la virtù di curare le piaghe; nei nidi di alcuni uccelli arabi si trovan le aspilates che, secondo Democrito, difendon chi le porta da ogni pericolo del fuoco.

Il re di Ceilan cavalcava per la sua città con un gran rubino in mano, il giorno dell'incoronazione. Le porte del palagio di Prete Janni eran «fatte di sardoniche con incastonato nel mezzo il corno di un colubro cornuto, sì che nessun uomo potesse oltrepassarle recando un veleno» e sul tetto v'eran «due pomi di oro, con due carbonchi nel mezzo» perchè l'oro lucesse di giorno e i carbonchi di notte. Nello strano romanzo di Lodge «Una perla di America» si narra che in una camera della regi-

na si poteva vedere «tutte le caste donne del mondo, rivestite d'argento, guardando attraverso stupendi specchi di crisolito, di carbonchio, di zaffiro e di smeraldo verde».

Marco Polo ha veduto gli abitanti di Zipangu deporre perle color di rosa nella bocca dei morti. Un mostro marino si era innamorato di una perla che il pescatore avea portato a Re Perozes; aveva ucciso il ladro e avea pianto sette lune per la sua perdita. Quando gli Huns attrassero il re nella gran fossa, questi disparve – ce lo racconta Procopius – nè fu mai più trovato, benchè l'Imperatore Anastasius avesse offerto in cambio cinquecento volte il suo peso in monete d'oro. Il Re di Malahar aveva mostrato ad un veneziano un rosario di trecento e quattro perle, una per ogni dio ch'egli adorava.

Quando il Duca di Valentinois, figlio di Alessandro VI, visitò Louis XII di Francia, il suo cavallo, secondo Brantôme, era carico di foglie d'oro, e il suo cappello portava una doppia fila di rubini che gettavan gran luce. Carlo di Inghilterra avea cavalcato in staffe che reggevan quattrocento e ventun diamanti. Riccardo II aveva un abito coperto di rubini, valutato trentamila marchi. Hall descrisse Enrico VIII mentre si recava alla Torre per l'incoronazione, «indossando un giubbone scintillante d'oro, un piastrone ricamato di diamanti ed altre pietre preziose, e un gran budrière, sul collo, di grossi halosci. I favoriti di Giacomo I portavano gli orecchini di smeraldi legati con filigrana d'oro. Edoardo II dette a Piers Gaveston una completa armatura d'oro rosso tem-

pestata di giacinti, un collare di rose d'oro con turchesi e una cervelliera seminata di perle. Enrico II calzava guanti ingioiellati fino al gomito, e possedeva un guantone di falconiere cucito con venti rubini e cinquantadue grandi perle d'Oriente.

Il cappello ducale di Carlo il Temerario, ultimo duca di Borgogna, della sua stirpe, era ricco di perle piriformi e guarnito di zaffiri.

Qual vita squisita v'era stata una volta! Quanto sfarzo nella sua pompa e nella sua decorazione! Anche solo leggendo le descrizioni del lusso delle morte età, come esso appariva maraviglioso!

Poi egli si dette alla passione per i ricami e per le tappezzerie che servono da affreschi alle gelide stanze delle nazioni più nordiche d'Europa; e mentre era tutto preso da questo amore – ed era sempre sua straordinaria facoltà il divenir completamente assorbito da una passione, nell'istante che la concepiva – si rattristava quasi del riflesso di distruzione che il tempo recava alle belle e mirabili cose. Ma egli in ogni modo vi era sfuggito. Estate seguì estate e le gialle giunchiglie fiorirono e morirono varie volte e notti d'orrore ripeteron la storia della loro vergogna, ma egli non mutava: nessun inverno corrompeva il suo volto, nè macchiava il suo espandersi di fiore. Come ciò era diverso dalle cose materiali! Dove se n'eran fuggite? Dove era la gran veste color di croco, per cui gli dei combatterono contro i giganti? La veste lavorata da brune vergini per il piacere di Athena? Dove l'enorme velario che Nerone avea disteso attraverso il

Colosseo di Roma, titanica vela purpurea, ove eran figurati gli stellati cieli ed Apollo auriga d'un carro tratto da bianchi destrieri dalle briglie d'oro? Come avrebbe voluto vedere i curiosi tovaglioli lavorati per il sacerdote del Sole, su cui eran disposte tutte le leccornie e le vivande apprestate per la Festa; il drappo funebre di Re Chilperic, dalle trecento api d'oro; le fantastiche vesti che eccitavan l'indignazione dell'arcivescovo del Pontus, istoriate di «leoni, pantere, orsi, cani, foreste, roccie, cacciatori – tutto ciò infatti che un pittore può ritrarre dalla natura –»; e l'abito che Carlo di Orleans rivestì un tempo, sulle cui maniche eran ricamati i versi d'una canzone che cominciava: «madame, je suis tout joyeux», coll'accompagnamento musicale delle parole lavorato in filo d'oro e con ogni nota, che allora avea forma quadrata, disegnata da quattro perle. Egli lesse anche una descrizione della stanza che fu allestita nel palazzo di Rheims alla Regina Giovanna di Borgogna, con una decorazione di «trecento e ventun pappagalli, fatti di ricami, stemmata con le armi del re, e di sessantun farfalle che similmente recavan sulle ali come ornamentazione le armi della regina; tutta lavorata in oro». Caterina dei Medici aveva un letto mortuario di velluto nero seminato di mezzelune e di soli con cortinaggi di damasco orlati di frangie di perle, ove su fondo d'oro e d'argento eran figurati festoni e ghirlande ed esso s'ergeva in una stanza coronata delle imprese della regina ritagliate in velluto nero su campo di stoffa d'argento. Louis XIV avea nel suo palazzo delle cariatidi rive-

stite d'oro, alte quindici piedi. Il letto regale di Sobiesky, re di Polonia, era fatto di broccato d'oro di Smirne costellato di turchesi secondo disegni raffiguranti versetti del Corano; aveva sostegni di argento dorato, bellamente scolpiti, e profusamente ornati di smaltati medaglioni ingemmati; era stato preso al campo turco di fronte a Vienna, e lo stendardo di Maometto s'era levato sul tremulo oro del suo baldacchino.

Così per un anno intero, egli cercò di collezionare i campioni più squisiti che potè trovare, dell'arte tessile e del ricamo, giungendo a procurarsi fino alle delicate mussoline di Delby, finemente lavorate a palme di filo d'oro e ricamate di iridescenti ale di Scarabei; fino alle garze di Bacca, che in Oriente per la loro trasparenza vengon chiamate: «aria tessuta, acqua corrente e rugiada della sera»; alle strane stoffe istoriate di Giava; alle complicate tappezzerie gialle della Cina; ai libri legati in satin fulvo o in belle sete azzurre, e lavorati a fleurs de lys, uccelli e immagini; ai veli di lacis in punto ungherese; ai broccati di Sicilia e ai rigidi velluti spagnuoli, ai lavori georgiani dai lembi dorati e alle Foukonsas giapponesi dalla tinta d'oro verde e dagli uccelli maravigliosamente piumati.

Provò anche una straordinaria passione per i paramenti ecclesiastici, come per tutto ciò che serviva alla pompa della chiesa e in lunghe casse di cedro allineate nella galleria occidentale del suo palazzo avea raccolto molti rari e preziosi campioni di ciò che è il vero abbigliamento della fidanzata di Cristo, che deve vestir por-

pora e fini tessuti con cui nascondere il pallido corpo consunto, macerato dalla sofferenza ch'ella cerca e ferito dagli spasimi ch'ella stessa si infligge.

Possedea egli una sontuosa cappa di seta cremisina e di damasco con tessuto d'oro, istoriata di un motivo sempre ripetuto di melagrana d'oro poste entro fiori stilizzati di sei petali, circondati agli angoli da quattro pigne incrostate di perle a mo' di pinoli. I frosoni eran divisi da pannelli figuranti scene della vita della vergine, e sul cappuccio v'era la coronazione della Vergine in sete colorate: opera italiana del Cinquecento.

Un altro piviale ei possedeva: di velluto verde, ricamato con gruppi di foglie d'acanto a forma di cuore, da cui sorgevano bianchi fiori dal lungo stelo, con i dettagli del loro disegno rilevati in filo d'argento e cristalli variopinti; sul petto aveva una testa di cherubino rilevata con filo d'oro; i frosoni eran tessuti a mo' di damasco con seta rossa e d'oro e cosparsi di medaglioni di santi e di martiri, fra cui San Sebastiano; aveva poi pianete di sete color d'ambra e broccati di seta azzurra e d'oro; damaschi di seta gialla su stoffa d'oro con le figurazioni della Passione e della Crocifissione di Cristo e ricamati a leoni e pavoni ed altri motivi; dalmatiche di raso bianco e damasco di seta corallo, decorati con tulipani, delfini e fiordiligi; frontali d'altare di velluto cremisi e stoffa azzurra; e molti corporali e veli di calice e sudari. V'era nei mistici uffizi, cui servivan tali tessuti, qualcosa che eccitava la sua fantasia e lo distraeva, poichè questi tesori e tutti gli altri che egli avea raccolto nella sua bella

casa, non erano per lui che mezzi per obliare, per sfuggire almeno per una stagione ad un terrore che gli pareva quasi a volte troppo grande per poterlo sopportare. Sulle mura della solitaria stanza sempre rinchiusa a chiave, dove avea trascorso tanta parte della fanciullezza, con le sue mani stesse egli aveva appeso il terribile ritratto che col mutar dei lineamenti gli mostrava la reale degradazione della sua vita, e sovra di esso egli aveva disteso come un sipario il drappo funebre di porpora e d'oro.

E per intere settimane egli non si recava a guardarlo, si dimenticava perfino del terribile dipinto, ritrovava il suo cuore leggiero, la sua maravigliosa gaiezza, il suo appassionato assorbimento nella spontanea vita: ma, d'improvviso, una notte egli scivolava furtivo dal suo palazzo verso i terribili luoghi presso i campi della Porta Azzurra vi rimaneva per lunghi giorni, finchè non lo trascinavan via di là; e ritornando veniva a sedere davanti al ritratto, nauseato a volte di sè e di quello; ma altre volte pieno di quell'orgoglio ch'è per gli individualisti metà del fascino del peccato, e sorrideva di secreto piacere all'ombra deforme che sopportava per lui tutto il peso della sua vergogna.

Dopo qualche anno egli giunse a non poter più rimanere a lungo, fuor d'Inghilterra; vendette la villa che condivideva con Lord Enrico a Trouville, e la piccola casa dalle bianche mura di Algeri, ove più d'un inverno essi vi avean trascorso un tempo; nè poteva soffrir di separarsi dal ritratto che aveva tanta parte nella sua vita:

un terrore s'era impossessato di lui: che durante una sua assenza qualcuno penetrasse nella stanza, malgrado le possenti sbarre che vi avea fatto adattare alla porta. Eppure sapeva benissimo che quel ritratto non avrebbe detto nulla agli estranei, sebbene si intravedessero ancora sotto la sozzura e la bruttezza del volto, i suoi lineamenti. Ah! Se qualcuno lo avesse beffato come avrebbe potuto ridergli sul muso. Egli non lo aveva dipinto. Cosa gli importava che esso fosse lurido e pieno di vergogne? Anche se egli avesse narrato tutto, lo avrebbero creduto mai?

Eppure aveva paura. A volte, mentre si trovava nel suo gran palazzo in Nottinghamshire, in compagnia di giovani aristocratici alla moda che formavano la sua corte, stupefacendo la provincia con la dissoluta lussuosità e il pomposo splendore della sua vita, tutto d'un tratto egli abbandonava gli ospiti e ritornava precipitosamente in città per vedere se la porta fosse stata forzata, se il ritratto era ancor là, al suo posto. Se gli fosse stato rubato? Soltanto il pensarlo lo rendeva freddo di paura. Allora sì il mondo avrebbe conosciuto il suo secreto, e forse già lo sospettava.

Infatti, se molti cadevan sotto il suo fascino, non pochi diffidavano di lui. Era stato quasi boicottato al West End Club di cui la nascita e la posizione sociale lo facevan da sè sole degnissimo socio; e si mormorava che essendo stato introdotto da un amico nel salotto di Churchill, il Duca di Berwick e un altro gentiluomo s'erano alzati in modo da farsi notare ed erano andati via. Strane

storie corsero su di lui, quando egli ebbe compito il venticinquesimo anno; si sussurrava che era stato veduto in rissa con alcuni marinai stranieri in una infame taverna di ladri e falsari e conosceva i secreti dell'arte loro.

Le sue straordinarie assenze divennero notorie, e quando ricompariva di nuovo in società, gli uomini bisbigliavano fra di loro negli angoli, o l'oltrepassavano sogghignando, o lo fissavan con freddi occhi investigatori, come se volessero scoprire il suo mistero.

Ma egli non si curava di simili insolenze o meglio, di questi tentativi di mancanza di riguardo; anzi, nell'opinione dei più, le sue maniere, il suo affascinante sorriso fanciullesco e l'infinita grazia di quella maravigliosa giovinezza che sembrava non dovesse mai lasciarlo, erano da sole sufficiente risposta a tutte le calunnie – come essi le chiamavano – che giravano sul suo conto.

Tuttavia molti avevano osservato che alcuni di quelli che erano stati suoi amici per qualche tempo, dopo un po', pareva lo fuggissero. Alcune donne che lo avean selvaggiamente adorato e che avean sfidato l'opinione pubblica e le convenzioni sociali per lui, erano state viste divenir pallide di vergogna e d'orrore se Dorian Gray entrava nella sala ov'esse si trovavano. Pure quegli scandali immaginati e raccontati nell'orecchio, accrescevano agli occhi dei molti, il suo strano fascino pericoloso. La sua perfetta salute era un elemento certo di sicurezza. La società, almeno quella civilizzata, non è mai molto facile ad accoglier come verità qualsiasi cosa che si dica a danno di coloro che sono sia ricchi che

simpatici; essa sente istintivamente che le buone maniere sono più importanti della moralità, e, per sua opinione, la più alta rispettabilità ha molto meno valore che il possesso di un buon chef. E dopo tutto, è una gran misera consolazione il poter dire di uno che ha dato un cattivo pranzo, o servito del vino scadente, che la sua vita privata è irreprensibile e neanche le virtù cardinali ripagano delle portate servite in tavola quasi fredde, come un giorno affermò Lord Enrico, in una discussione in proposito; e si potrebbe dire ancora assai su questo argomento, perchè i canoni della buona società sono o dovrebbero essere i medesimi di quelli dell'arte; infatti in ambedue la forma è essenziale; dovrebbe avere la dignità di una cerimonia e al tempo stesso la sua irrealtà, e dovrebbe unire il carattere insincero d'una tragedia romantica con lo spirito e la bellezza che ce la rendono deliziosa. Vi pare che la mancanza di sincerità sia una cosa tanto terribile? Non credo. È solo un mezzo per cui moltiplicare la nostra personalità.

Tale, almeno, era il pensiero di Dorian Gray.

Egli si maravigliava della angusta psicologia di coloro che concepiscono l'Io nell'uomo come una cosa semplice, permanente, degna di fiducia e di una sola essenza. Per lui l'uomo era un essere con miriadi di vite e miriadi di sensazioni; una creatura complessa e multiforme che portava in sè strane eredità di pensiero e di passione, e la cui vera carne era intaccata dalle mostruose malattie della morte.

Egli amava passeggiare per la nuda e fredda galleria dei ritratti, della sua villa e guardare i varî ritratti di coloro il cui sangue affluiva nelle sue vene.

Ecco Filippo Herbert, di cui Francis Osborne ci scrisse la descrizione nelle «memorie dei Regni della Regina Elisabetta e di Re Giacomo», come di uno che era «un favorito della Corte per il suo bel viso, che non conservò per lungo tempo...». Viveva forse egli la vita del giovane Herbert? Il germe avvelenatore s'era insinuato di corpo in corpo fino a raggiungere il suo? Era forse un recondito sentimento di quella rovinata bellezza, che lo avea fatto così subitamente, quasi irragionevolmente prorompere, là nello studio di Basilio Hallward, in quella pazza preghiera che aveva così capovolto la sua vita?

Ecco, in giubbetto rosso ricamato in oro, sotto il surcotto gemmato, sir Antonio Sherard, dal collare e dai polsini merlati orlati d'oro: l'armatura d'argento e nera, deposta ai suoi piedi. Che eredità gli era giunta da costui? L'amante di Giovanna di Napoli gli avea legato il suo peccato e la sua vergogna?

Le sue azioni eran forse soltanto i sogni che il morto non aveva osato realizzare?

Ecco: dalla consueta tela, sorride Lady Elisabetta Devereux, in cappuccio di garza, busto perlato e maniche tagliate su fodera rosa-corallo; ella tiene un fiore nella destra e con la sinistra stringe una collana smaltata di rose bianche e di rose damascene; sovra un tavolino al suo fianco, è un mandolino e una mela; e sulle scarpette appuntite porta due grandi rosette verdi.

Egli sapeva la sua vita e le strane storie dei suoi amanti. Cosa era giunto a lui del temperamento di lei? Quegli occhi ovali dalle pesanti palpebre sembravano fissarlo con curiosità.

E quanto era in lui di Giorgio Willonghby, dalla chioma incipriata e dalla fantastica moschetta? Che perfido sguardo era il suo! Che volto triste e bruno, ove le labbra sensuali sembravan torte dal disdegno. Delicate pieghe di merletto ricadevan sulle mani magre e gialle sempre cariche di anelli. Era stato un dandy dell'ottocento e amico, in gioventù, di Lord Ferrars.

E quanto del secondo Lord Beckenham, il compagno del Principe Reggente nei più tristi giorni e uno dei testimoni del suo matrimonio secreto con la signorina Fitzherbert? Com'era orgoglioso e bello, coi suoi capelli castani e la posa insolente! Quali passioni gli aveva questi tramandato? Il mondo l'aveva giudicato infame; egli aveva capitanato le orgie di Carlton House. La stella dell'Ordine della Giarrettiera scintillava sul suo petto.

Accanto a lui era appeso il ritratto della moglie: una pallida donna in nero, dalle labbra sottili. E anche il sangue di lei, s'agitava entro le sue vene! Come era strano tutto ciò!

E sua madre, col suo viso da Lady Hamilton e le umide labbra spruzzate di vino! Come sapeva il figlio quanto le doveva! La sua bellezza e la passione per la bellezza altrui. Ed ella gli rideva dalla sua lenta veste di Baccante; sulle chiome avea pampini di vite e porpora sprizzava dalla coppa ch'ella ergeva. La carnagione del

quadro s'era fatta più vizza, ma gli occhi erano ancor maravigliosi di profondità e brillanti di colore: pareva lo seguissero ovunque.

E così si hanno antenati in letteratura come nella propria stirpe, e molti forse più prossimi di tipo e di natura, e della cui influenza egli era più compiutamente conscio. V'eran degli istanti in cui appariva a Dorian Gray, che tutta la storia non fosse che la cronaca della sua propria vita, non come vissuta da lui in atto e nelle sue circostanze, ma come la sua fantasia gliela aveva creata, come essa era stata nel suo cervello e nelle sue passioni.

Tutte quelle strane figure che avevano attraversato la scena del mondo, che avevan reso il peccato così meraviglioso e la perfidia così piena di raffinamento: tutte egli sentiva d'aver conosciuto; e per vie misteriose le loro vite gli pareva fossero diventate la sua.

L'eroe del maraviglioso romanzo che aveva così influenzato la sua vita aveva anch'egli conosciuto tale curiosa fantasia. Nel settimo capitolo egli dice come, coronato di alloro, per timore che il fulmine potesse colpirlo, s'era seduto, in costume di Tiberio, in un giardino di Capri; leggendo gli impudichi libri di Elephantis, mentre nani e pavoni giravan con ispregio intorno a lui, mentre il flautista imitava l'oscillar del turibolo; e, in veste di Caligola, aveva gozzovigliato nelle scuderie con i palafrenieri in camiciotto verde e cenato in una mangiatoia d'avorio con un cavallo che aveva pieno di gioielli il frontale; e, Domiziano, avea vagato per un corridoio fiancheggiato da specchi di marmo, cercando attorno

con occhi infossati il riflesso del pugnale che doveva troncare i suoi giorni; malato di quella noia, di quel terribile taedium vitae, che viene a coloro cui la vita nulla ha negato; e aveva spiato attraverso un limpido smeraldo i sanguigni macelli del Circo e poi in una lettiga di porpora e perle tratta da mule ferrate d'argento, era stato trasportato, per lo stretto dei melograni alla Casa d'Oro e aveva udito gente gridare al suo passaggio: Nero Caesar! e, come Eliogabalo, s'era dipinto il viso di varî colori e avea filato la conocchia fra le donne e rapita la Luna da Cartagine per darla in mistico matrimonio al Sole.

E ancora ancora Dorian leggeva l'immaginoso capitolo e i due seguenti, in cui, come in curiose tapezzerie o in smalti finemente cesellati, eran dipinte le terribili e splendide forme di coloro che il vizio e il sangue e la spossatezza avean resi mostri o pazzi. Filippo Duca di Milano, che assassinò la moglie e tinse le sue labbra di un veleno scarlatto perchè l'amante potesse baciandole succhiarne la morte; Pietro Barbi, il veneziano, noto come Paolo Secondo, che nella sua vanità volle esser chiamato Formosus, e la cui tiara, stimata duecentomila fiorini fu comperata a prezzo di un terribile peccato; Gian Maria Visconti che usava cacciar coi bracchi uomini vivi e il cui corpo martoriato di ferite fu coperto di rose da una meretrice che lo aveva amato; il Borgia sul suo bianco cavallo, col fratricidio che gli cavalca a fianco e il mantello macchiato del sangue di Perotto; Pietro Riario, il giovane cardinale arcivescovo di Firenze, pag-

gio e monsignore di Sisto IV, la cui bellezza fu solo vinta dalla sua dissolutezza, e che ricevette Eleonora d'Aragona in un padiglione di seta bianca e cremisi pieno di ninfe e di centauri; che coprì d'oro un fanciullo perchè gli servisse al festino da Ganimede o da Hylas; Ezzelino, la cui melanconia poteva esser curata solo dallo spettacolo della morte, e che aveva la passione del sangue rosso, come altri del rosso vino: il figlio del Diavolo, come fu detto, che truffò suo padre nel gioco dei dadi, quando giocò con lui l'anima sua; Giovambattista Cibo, che per burla prese il nome di Innocente, e nelle cui torpide vene un dottore ebreo infuse il sangue di tre fanciulli; Sigismondo Malatesta, amante di Isotta e signore di Rimini, la cui effigie fu arsa a Roma come quella d'un nemico di Dio e dell'uomo che strangolò Polyssena con un tovagliolo e infuse il veleno a Ginevra d'Este in una coppa di smeraldo, e in onore d'una vergognosa passione, fece costruire una chiesa pagana per il culto cristiano; Carlo VI che aveva adorato così selvaggiamente la moglie del fratello, che fu avvisato da un lebbroso della infamia che stava per colpirlo; Carlo VI, che, quando il suo cervello s'ammalò e insanì, fu potuto guarir soltanto con delle carte saracene ove eran dipinte le immagini dell'Amore, della Morte e della Follia; e infine, in giustacuore guernito e in berretto gioiellato e in riccioli come foglie d'acanto, Grifonetto Baglioni che assassinò Astorre e la sua fidanzata, e Simonetto col suo paggio; ma la cui avvenenza era tale che mentre giacea morente sulla gialla piazza di Perugia,

quelli che l'avevano odiato non poterono trattenere il pianto, e Atalanta, che l'avea maledetto, lo benedì.

Quale orribile fascino in tutti questi assassini! Egli li vedeva, di notte, ed essi gli turbavano la fantasia, a giorno.

Il Rinascimento conosceva strani modi di avvelenamento: avvelenava con un elmetto o con una torcia accesa, con un guanto ricamato o con una catena d'ambra; ma Dorian Gray era stato avvelenato da un libro e vi fu un momento in cui la malvagità non gli apparve che un semplice mezzo con cui poter localizzare la concezione della bellezza.

CAPITOLO XII.

Il nove di novembre, la vigilia del suo trentottesimo compleanno, come ricordò spesso, più tardi, e circa ad undici ore, egli – di ritorno da un pranzo in casa di Lord Enrico – si avviava a piedi verso casa, involto in una pesante pelliccia, come la notte era fredda e nebbiosa.

All'angolo di Grovesnor Square e di Gouth Andley un uomo lo oltrepassò, nella nebbia, con passo assai svelto e col bavero del grigio impermeabile rialzato: portava una valigia a mano.

Dorian lo riconobbe: era Basilio Hallward; e uno strano senso di paura, che non sapeva spiegare, lo prese. Non mostrò di riconoscerlo e velocemente continuò la via diretto a casa. Ma Hallward l'aveva veduto e Dorian udì prima i suoi passi arrestarsi sul selciato, e poi affrettarsi verso di lui. Dopo poco la mano di Basilio gli stringeva il braccio.

— Dorian! Che straordinaria fortuna! T'ho aspettato, nella tua libreria fin quasi alle nove. Ma infine m'impietosii del tuo servo pieno di sonno e gli dissi d'andarsene a letto; e me ne uscii. Sai, parto per Parigi col treno di mezzanotte e avevo proprio bisogno di vederti. Mi pareva di riconoscerti, prima, o piuttosto la tua pelliccia, quando mi passasti davanti. Ma non ero sicuro. Ma tu come non mi hai riconosciuto?

— Con questa nebbia, caro Basilio? Se non posso riconoscere nemmeno Grovesnor Square! Credo che casa mia si trovi da queste parti; ma non ne sono sicuro. Mi dispiace che tu parta. Son secoli che non ti vedo. Ma tornerai presto, spero

— No: rimarrò fuor d'Inghilterra sei mesi. Ho deciso di prendere uno studio a Parigi e di chiudermici dentro finchè non avrò terminato un gran quadro che ho già dentro la testa. Ma non volevo parlarti di me. Eccoci alla tua porta. Entro per un momento. Devo parlarti.

— Ne son felice. Ma non perderai il treno? – disse Dorian Gray languidamente salendo i gradini e aprendo con la chiave il saliscendi della porta.

La luce della lampada vinse la nebbia. Hallward potè guardare l'orologio.

— Ho un mucchio di tempo – rispose. – Il treno non parte fino alle dodici e un quarto e sono appena le undici. Stavo proprio andando al club a cercarti, quando t'ho incontrato. Vedi, non potrei trattenermi se non avessi già spedito ogni cosa come bagaglio. Non porto con me che quello che c'è in questa valigia e posso raggiungere la stazione di Vittoria in venti minuti.

Dorian lo guardò e sorrise.

— Che modo di viaggiare per un pittore alla moda! Una valigia Gladstone e un impermeabile! Entra, o la nebbia penetra dentro casa. E bada di non parlarmi di cose serie. Oggi non c'è nulla di serio o almeno nulla dovrebbe esserlo.

Hallward crollò il capo entrando e seguì Dorian nella Biblioteca.

Nel gran caminetto splendeva un vivo fuoco di legna; le lampade erano accese e sopra un tavolino intarsiato v'era un servizio olandese da liquori in argento, con qualche sifone d'acqua di soda e grandi bicchieri di cristallo.

— Vedi che il tuo servo m'ha trattato come uno di casa, Dorian. Mi ha dato tutto ciò che gli ho chiesto, comprese le tue migliori sigarette *bout d'or*. Che persona ospitale! Mi piace assai più di quel francese che avevi prima. A proposito, che ne è di lui?

Dorian si strinse nella spalle. – Credo abbia sposato la cameriera di Lady Radley e si sia stabilito a Parigi come sarto inglese. L'anglomania è molto di moda oggi, laggiù. È ben sciocco da parte dei francesi, non ti pare? Ma sai? egli non era un cattivo servo. Non mi piacque mai, ma non avevo di che lagnarmi. Spesso ci si immagina delle cose che sono soltanto assurde. M'era davvero devoto e parve assai spiacente di partire. Vuoi dell'altro brandy-e-soda? O preferisci vino del Reno al seltz? Anch'io ne prendo spesso. Certo ce n'è di là.

— Grazie, non voglio altro – disse il pittore deponendo cappello e soprabito e gettandoli sopra la valigia che aveva messo in un angolo. – Ed ora, amico mio, devo parlarti seriamente. Non accigliarti così. Mi rendi più difficile l'impresa.

— Ma di che si tratta? – esclamò Dorian col solito suo modo petulante, sdraiandosi sul divano. – Spero non

si tratti di me. Sono stanco di me stesso, stasera. Vorrei essere un altro.

— Si tratta di te – rispose Hallward, con voce grave e profonda – e devo dirti tutto ciò. Non ti porterò via più di mezz'ora.

Dorian sospirò e accese una sigaretta. – Mezz'ora! – mormorò.

– Non ti chiedo molto, Dorian, e questo poco per parlare di te, per il tuo bene. Penso che tu devi esser messo al corrente delle terribili storie che si dicono a Londra contro di te.

— Non voglio conoscerle. Amo gli scandali altrui, ma i miei non mi interessano. Han perduto il fascino della novità.

— Devono interessarti, Dorian. Ogni gentiluomo s'interessa del suo buon nome. La gente non deve parlare di te come di qualcosa di sozzo e di turpe. Certo tu hai la tua posizione, la tua salute, ogni altro ben di Dio; ma la posizione, la salute non sono tutto. Bada bene: io non credo per nulla a tutte queste storie. Non posso crederci, quando ti vedo. Il peccato è cosa che resta scritta sulla faccia dell'uomo e non può cancellarsi. Si parla spesso di vizi secreti: non esistono. Se un disgraziato uomo ha un vizio, lo mostra nelle linee della sua bocca, nel languire delle sue palpebre, anche nella forma delle sue mani. Un tale – non ne dico il nome; ma tu lo conosci – venne da me l'altr'anno a farsi fare un ritratto. Non lo avevo mai visto prima, nè avevo mai udito parlare di lui, benchè poi mi sia avvenuto più volte. Mi offrì un

prezzo straordinario; ma rifiutai; v'era qualcosa nella modellatura delle sue dita che me le faceva odiare. So adesso che avevo avuto piena ragione nel pensar male di lui. La sua vita è spaventosa. Ma tu, Dorian, con la tua pura, netta, innocente faccia, con la tua maravigliosa giovinezza immacolata... No, non posso creder nulla contro di te. Eppure io ti vedo raramente e tu non vieni più al mio studio, e quando son lontano da te, e ascolto tutte quelle sozze storie che la gente sussurra sul conto tuo, non so che dire. Perchè, Dorian, tanti gentiluomini di Londra non vogliono entrare in casa tua nè invitarti nella loro? Perchè un uomo come il Duca di Berwick, se ne va dal club appena tu vi entri? Tu eri amico di Lord Staveley. L'incontrai ad un pranzo la settimana scorsa. E per caso fu fatto il tuo nome, conversando, a proposito delle miniature che hai ceduto all'esposizione di Dudley. Staveley torse le labbra, e disse che tu potevi avere il gusto d'arte più raffinato, ma che eri un uomo che non si potrebbe permettere di conoscere a nessuna fanciulla innocente, ed a cui nessuna casta donna potrebbe seder vicino. Io gli ricordai ch'io ero tuo amico e gli chiesi cosa volesse dire. Me lo disse. Me lo disse chiaro in faccia a tutti. Era orribile! – E perchè la tua amicizia è fatale per tanti giovani? Quel disgraziato giovane che serviva nelle Guardie, si suicidò. Ed era tuo grande amico! Sir Enrico Ashton, dovette lasciar l'Inghilterra con un nome infamato. Ed eravate inseparabili. E che puoi dirmi di Adriano Singleton e della sua spaventosa fine? Del figlio unico di Lord Kent e della sua carriera rovina-

ta? Incontrai suo padre ieri in via S. Giacomo e mi sembrò affranto dalla vergogna e dal dolore! E che puoi dirmi del giovine Duca di Perth? A che vita s'è mai ridotto? Qual gentiluomo gli sarà più amico?

— Basta, Basilio. Tu parli di cose che non sai – disse Dorian Gray, mordendosi un labbro e con un tono di infinito disprezzo nella voce: – Tu mi chiedi perchè Berwick lascia la stanza dove io entro. Perchè io conosco a fondo la sua vita, e non perchè egli conosce a fondo la mia. Col sangue che egli ha nelle vene, come si può creder sincere le sue storie? Mi chiedi di Enrico Ashton e del giovane Perth. Ho forse insegnato ad uno i suoi vizi e all'altro le sue dissolutezze? Se lo stupido figlio di Kent prende in moglie una donnaccia da trivio che c'entro io? Se Adriano Singleton scrive il nome d'un amico sotto una cambiale, son forse io il suo tutore? So come la gente chiacchieri in Inghilterra. I borghesi fan pompa dei loro pregiudizi morali dopo un bel pranzo e malignano su ciò che chiamano il libertinaggio di coloro che son superiori ad essi per far credere che essi fan parte dell'aristocrazia e in intimi rapporti con quelli di cui parlano male. In questo paese basta che un uomo si distingua o che abbia del cervello per tirarsi addosso tutte le cattive lingue. Ma dimmi un po', che vita fa questa gente, che posa ad esser morale? Caro mio, tu dimentichi di esser nella terra nativa degli ipocriti.

— Dorian – esclamò Hallward – ma cosa importa tutto questo? L'Inghilterra è assai cattiva e la società inglese ha gravi torti. Lo so! Ma appunto per questo io voglio

che tu sia intatto. Infine si ha il diritto di giudicare un uomo dall'influsso che egli ha sugli amici. E sembra che tu perda ogni senso di onore, di bontà, di purezza.

Tu li hai sostituiti con una pazza passione del piacere ed essi son caduti nelle profondità: e tu ve li lasci: sì, tu ve li lasci e puoi ancora sorridere, come sorridi adesso. Ma vi è di peggio. Io so che tu ed Enrico siete inseparabili. Appunto per questo, se non per altro, tu non dovevi fare uno zimbello del buon nome di sua sorella.

— Bada, Basilio. Parli troppo.

— Io devo parlare e tu devi ascoltarmi. Mi ascolterai. Quando incontrasti Lady Guendalina, non l'aveva sfiorata mai neanche il soffio d'uno scandalo. V'è oggi una sola donna per bene a Londra che andrebbe in carrozza con lei al Parco? Perchè perfino ai suoi figli non è permesso di vivere con lei! E v'è altro... V'è altro... Che tu sei stato veduto scivolar via all'alba fuor da sozze case, o nasconderti travestito nei più infami antri di Londra. È vero? Può esser mai vero? Quando udii tutto ciò la prima volta, risi. Lo odo ora, ancora, e mi fa rabbrividire. Che puoi dirmi della tua villa in campagna, e della vita che vi conduci? Dorian, tu non sai cosa si dice di te ed è inutile ch'io ti dica che non voglio farti una predica. Mi ricordo che Enrico disse una volta che ogni uomo che si metta a fare il curato en amateur, comincia sempre la prima volta col dir così e poi finisce col contraddirsi. Io non voglio farti una predica. Voglio che tu conduca una vita che ti faccia rispettato nel mondo. Voglio che tu abbia un nome intatto e una pura fama. Voglio che tu ti li-

beri da quella gentaglia di cui sei amico. Non scrollar le spalle. Tu possiedi una influenza maravigliosa. Fa ch'essa serva al bene e non al male. Dicono che tu corrompi chiunque divenga tuo intimo e che ti basta di entrare in una casa, perchè ti seguan dopo poco vergogne d'ogni genere. Non so se è vero o no. Come potrei saperlo? Ma questo dicono di te. M'han detto cose di cui sembra impossibile dubitare. Lord Gloucester fu ad Oxford uno dei miei più grandi amici; ebbene, mi mostrò una lettera che sua moglie gli aveva scritto quando giaceva abbandonata e moribonda nella sua villa a Mentone. Il tuo nome era implicato nella più terribile confessione ch'io leggessi mai. Gli dissi che era assurdo, che ti conoscevo a fondo, che tu eri incapace di cose simili. Conoscerti? Ma posso io conoscerti? Prima di poter rispondere a questa domanda, dovrei vedere l'anima tua.

— Vedere l'anima mia! – mormorò Dorian Gray, alzandosi in piedi dal divano e impallidendo di terrore.

— Sì – rispose Hallward gravemente e con un profondo dolore nella voce – vedere la tua anima. Ma solo Iddio potrebbe...

Un amaro riso di scherno ruppe le labbra del giovane. – La vedrai tu stesso, questa sera! – gridò afferrando una lampada sul tavolo. – Vieni, è opera tua. Perchè non dovresti vederla? E se ti piace, dopo potrai dir tutto al mondo. Nessuno ti crederebbe. E se ti credessero mi amerebbero di più per questo. Conosco il mio secolo ben meglio di te, benchè tu ne cianci così noiosamente.

Vieni, ti dico. Hai chiacchierato abbastanza di corruzione. Ora la guarderai faccia a faccia.

La follia dell'orgoglio era in ogni parola ch'ei pronunziava. Egli battè il piede per terra col suo fare di ragazzo insolente. Provava una terribile gioia al pensiero che un altro dividerebbe il suo secreto, e che l'uomo che aveva dipinto il ritratto ch'era origine di tutta la sua vergogna stava per esser gravato per tutta la vita dal sozzo ricordo di ciò ch'egli aveva fatto.

— Sì, – continuò, avvicinandoglisi ancora e guardandolo risolutamente negli occhi austeri. – Ti mostrerò la mia anima. Tu vedrai quello che pensi solo Iddio possa vedere.

Hallward indietreggiò atterrito. – Tu bestemmi, Dorian! – gridò. – Non dir cose simili. Sono orribili e non han senso.

— Tu credi? – e rise ancora.

— Ne son certo. E quanto a ciò che t'ho detto stasera, te l'ho detto per il tuo bene. Tu sai che io ti sono sempre un devoto amico.

— Non toccarmi. Finisci ciò che hai da dire.

Una contrazione di dolore passò sul volto del pittore. Tacque un istante e un gran senso di pietà lo prese. Dopo tutto, che diritto egli aveva di immischiarsi nella vita di Dorian Gray? Se anche avesse fatto la decima parte di quanto si bisbigliava di lui, come egli aveva dovuto soffrire! Si fece forza, s'avvicinò al caminetto e stette a guardare i ciocchi ardenti, la cenere come brina e i palpitanti cuori di fiamme.

— Aspetto, Basilio – disse il giovane con voce alta e dura.

Egli si volse. – Questo devo dirti – esclamò. – Tu devi darmi una risposta a queste orribili accuse che ti son fatte. Se mi dici che son del tutto false, da capo in fondo, ti crederò. Smentiscile, Dorian, smentiscile! Non vedi cosa divento? Dio mio! Non dirmi che sei malvagio, corrotto e pieno di vergogna!

Dorian Gray sorrise e sulle sue labbra era una smorfia di disprezzo.

— Vieni su, Basilio – disse, calmo. – Io tengo il diario della mia vita giorno per giorno e non lo porto mai via dalla stanza dove io scrivo. Te lo mostrerò se vieni con me.

— Verrò, Dorian, se tu vuoi. Vedo che ho perso il treno. Non importa. Andrò domani. Ma non chiedermi di legger nulla, questa notte. Tutto ciò che voglio è una semplice risposta alla mia domanda.

— Ti sarà data di sopra. Qui non potrei. Non avrai molto da leggere.

CAPITOLO XIII.

Egli uscì dalla stanza e cominciò a salir le scale: Basilio Hallward lo seguiva. Camminavano piano piano come si cammina di notte istintivamente; la lampada gettava ombre fantastiche sulle mura della scala; un vento improvviso fece cigolar qualche imposta.

Quando furon giunti al piano superiore, Dorian posò la lampada in terra e presa la chiave la girò nella serratura. – Basilio, vuoi proprio sapere? – chiese a voce bassa.

— Sì.

— Ne sono beato, – egli rispose sorridendo; poi aggiunse rudemente: – Tu sei l'unica persona al mondo che abbia il diritto di conoscere tutto ciò che mi riguarda. Tu hai a che fare con la mia vita assai più che non pensi; – e, ripresa la lampada, aprì la porta ed entrò. Una fredda corrente d'aria li investì e la luce balzò per un momento in una fosca fiamma arancione. Egli rabbrividì. – Chiudi la porta dietro di te – gli mormorò, posando la lampada sulla tavola.

Hallward dette uno sguardo in giro, con un'aria di stupore. La stanza gli apparve da molti anni disabitata. Una smunta tappezzeria fiamminga, un quadro coperto da un drappo, un vecchio cassone italiano, e una libreria

quasi vuota; ecco tutto quello che c'era, con una sedia e un tavolo.

Mentre Dorian Gray accendeva una candela già per metà consumata, che stava sopra il caminetto, egli s'accorse che la stanza era coperta di polvere e che il tappeto era in brandelli Un topo fuggì spaventato dietro gli assiti. V'era un umido odore di muffa.

— E così tu credi che solo Dio può vedere l'anima, Basilio? Tira via quel drappo e vedrai la mia.

La sua voce era fredda e crudele.

— Ma tu sei pazzo, Dorian, o reciti una commedia – mormorò Hallward oscurandosi in viso.

— Non vuoi? Allora io ho il dovere di farlo – disse il giovane, e dispiccato il drappo lo lasciò cadere a terra.

Un grido di orrore ruppe dalle labbra del pittore, appena ei potè vedere nella fioca luce l'orribile faccia che dalla tela gli sogghignava. V'era in quella espressione qualcosa che lo riempiva di disgusto e di schifo. Per Dio! Era quella la faccia di Dorian Gray? L'orrore, per quanto grande, non aveva distrutta del tutto la sua maravigliosa bellezza. V'era ancor dell'oro nella capigliatura più rada e del vermiglio nella bocca sensuale. I gonfi occhi mantenean qualcosa della bellezza del loro azzurro, le nobili curve non erano ancora scomparse dalle narici come cesellate e dalla plastica gola. Sì: era Dorian. Ma chi lo aveva fatto? Gli parve di riconoscere la sua maniera... La cornice era quella disegnata da lui. L'idea era mostruosa, ma egli se ne atterrì. Afferrò la candela accesa e l'avvicinò alla pittura. Nell'angolo sinistro

c'era scritto il suo nome in lunghe lettere di brillante vermiglio.

Che sudicia parodia! Che infame, ignobile satira!... Egli non l'avea fatta. Eppure era la sua pittura. Lo riconobbe e gli parve che il suo sangue mutasse in un attimo, di fuoco in torpido ghiaccio. Il suo ritratto! Che volea dir ciò? Perchè era così alterato? Si volse e guardò Dorian Gray con occhi di febbre. La sua bocca si contrasse e la lingua arsa parve non potesse articolarsi più! Si passò la mano sulla fronte: era umida di sudor freddo.

Il giovane stava appoggiato al caminetto e lo osservava con quella espressione strana che si vede sui volti di coloro che son trascinati da un dramma, quando chi recita è un grande attore; non v'era profondo dolore nè vera gioia: vi era soltanto la passione dello spettatore con forse un lampo di trionfo negli occhi. S'era tolto il fiore dall'occhiello e lo odorava o mostrava di farlo.

— Che vuol dir ciò? – esclamò Hallward, infine. E la sua stessa voce suonò acuta e strana al suo orecchio.

— Anni fa, quando ero un ragazzo – disse Dorian Gray, frantumando il fiore in mano – tu mi incontrasti, mi adulasti, mi insegnasti ad essere vano della mia bellezza. Un giorno mi presentasti ad un tuo amico, che mi spiegò il mistero della giovinezza, e tu appunto allora finivi il mio ritratto che mi rivelò la maraviglia della bellezza. In un momento di follia, che anche ora, non so se rimpiango o no, io espressi un desiderio. Forse tu dirai che feci una preghiera...

— La ricordo! O come la ricordo! Ma no! È impossibile. La stanza è umida. La muffa ha forse corrotto la tela. Ho usato dei colori composti di veleni minerali. Ti dico che è impossibile.

— Ah, cosa è impossibile? – mormorò il giovane, andando alla finestra e appoggiando la fronte contro i vetri freddi e annebbiati.

— Tu mi dicesti di averlo distrutto.

— Non era vero. Fu esso che distrusse me.

— Non credo che sia il mio ritratto.

— Non vedi in esso il tuo ideale? – disse Dorian amaramente.

— Nel mio ideale, come tu dici...

— Come tu dicevi.

— Non c'era nulla di malvagio, nulla di ignobile. Tu eri per me un ideale così alto come mai potrò più incontrarne. Questa è la faccia di un satiro.

— È la faccia dell'anima mia!

— Cristo! Quale cosa ho adorato! Ha gli occhi di un diavolo!

— Ognuno di noi ha in sè il Paradiso e l'Inferno, Basilio – gridò Dorian, con un selvaggio gesto di disperazione.

Hallward ritornò al ritratto e l'esaminò. – Mio Dio! Se è vero – esclamò – se questo è quanto tu hai fatto della tua vita, tu devi essere ancora peggiore di quello che possano immaginarlo quelli che parlano contro di te! – Alzò la lampada contro la tela, e l'osservò.

La superficie appariva intatta, come egli l'aveva lasciata ed era evidente che soltanto dall'interno era venuta la bruttura, l'orrore. Per uno strano vivificarsi di vita interiore la lebbra del peccato aveva a poco a poco tutto corroso. L'infradiciarsi d'un cadavere in un sepolcro acquoso non era così spaventoso. La mano tremò: la candela cadde dal candeliere in terra e vi giacque scoppiettando. La spense col piede e la buttò via. Poi cadde nella seggiola sozza ch'era presso la tavola e nascose la faccia fra le mani.

— Buon Dio, Dorian, che lezione! che tremenda lezione! – Non ebbe risposta, ma potè udire il giovane singhiozzare vicino alla finestra. – Prega, Dorian. Prega! – mormorò. – Cosa ci hanno insegnato a dire quando eravamo fanciulli? Non lasciarci cadere in tentazione; perdonaci i nostri peccati; purificaci dalle nostre iniquità. – Diciamolo insieme. La preghiera del tuo orgoglio è stata ascoltata; lo sarà anche quella del tuo pentimento. Ti ho troppo adorato. Come ne son punito! Tu hai adorato troppo te stesso. Siamo puniti ambedue.

Dorian Gray si volse piano piano e lo guardò con occhi nebbiosi di lacrime. – È troppo tardi, Basilio – balbettò.

— Non è mai troppo tardi, Dorian. Inginocchiamoci; cerchiamo di ricordare una preghiera. Vi è un versetto che dice; – Benchè i vostri peccati siano scarlatti, io li farò bianchi come neve!

— Quelle parole non hanno più senso per me!

— Zitto! Non dire. Hai fatto abbastanza del male nella tua vita. Mio Dio! non vedi quella maledetta faccia che ci sogghigna?

Dorian Gray volse gli occhi al ritratto, e d'improvviso, un indomabile sentimento di odio contro Basilio Hallward lo invase, come se glielo avesse suggerito l'immagine della tela, come se quelle ghignanti labbra glielo avessero soffiato all'orecchio. I folli istinti d'una belva rincorsa in caccia lo squassarono: sì, egli odiò quell'uomo che stava seduto presso la tavola, come in tutta la vita non aveva mai odiato nessuno. Si guardò attorno, selvaggiamente. Qualcosa dette un lampo davanti a lui, sopra il cassone dipinto: riconobbe cos'era. Era un coltello ch'egli aveva portato su, qualche giorno prima per tagliare un pezzo di corda, e che s'era dimenticato di riprendere. Si mosse piano piano verso di esso, passando vicino a Hallward. Appena fu dietro di lui, afferrò il coltello e si volse. Hallward si mosse dalla sedia per alzarsi ma egli si scagliò su di lui e gl'immerse il coltello dietro l'orecchia dentro la carotide, premendo contro il tavolo la testa di lui e colpendolo ancora... ancora...

Udì un gemito represso e l'orribile rantolo di chi è soffocato dal sangue. Tre volte le braccia distese s'alzarono convulsamente, agitando nell'aria grottesche mani dalle dita stecchite. Lo colpì ancora due volte, ma l'uomo non si mosse. Udì qualcosa che sprizzò sul pavimento. Aspettò un istante, premendo ancora la testa in giù. Poi gettò il coltello sul tavolo e stette in ascolto.

Non udì altro che quella goccia, quella goccia sul tappeto consunto. Aprì la porta. Uscì sul pianerottolo. Tutto era quieto. Nessuno. Rimase pochi secondi curvo sulla ringhiera, spiando nel nero pozzo di tenebre. Poi levò la chiave dalla toppa e rientrò, chiudendosi dentro. L'altro era ancor seduto, riverso sulla tavola con la testa china, gobbo, con le lunghe braccia fantastiche. Se non ci fosse stato quel rosso strappo slabbrato sul collo e la nera pozza grumosa che invadeva a poco a poco la tavola, lo si sarebbe creduto addormentato.

Tutto era successo in un lampo! Dorian si sentiva stranamente calmo; s'appressò alla finestra, l'aprì ed uscì sul balcone.

Il vento avea dispersa la nebbia e il cielo era come una mostruosa coda di pavone, costellata da miriadi d'occhi d'oro. Guardò in basso: vide il poliziotto che facea la sua ronda investendo del lungo getto di luce della sua lanterna le porte delle case silenti.

Il fanale cremisi di una vettura da nolo che girava in cerca, illuminò l'angolo della via e disparve. Una donna avvolta in uno scialle fluttuante scivolò furtiva tra i cancelli, con vacillante passo. Ogni tanto si fermava e cercava intorno con gli occhi. Poi cominciò a cantare con voce rôca. Il poliziotto corse verso di lei, e le disse qualcosa. Essa incespicò via, ridendo. Una aspra ventata s'ingolfò nella Piazza. Le fiammelle dei fanali a gas tremarono, e divennero azzurre e gli alberi sfrondati agitaron su e giù le oscure rame ferrigne. Egli rabbrividì e rientrò, chiudendo dietro di sè la portiera.

Raggiunse la porta, girò la chiave nella toppa e l'aprì. Non gettò neppure uno sguardo sul morto. Sentiva che il segreto stava nel non rendersi conto di ciò ch'era successo. L'amico che aveva dipinto il fatale ritratto cui egli doveva tutta la sua vergogna, non viveva più. Questo era l'importante, ma si ricordò di aver dimenticato la lampada accesa. Era uno strano lavoro moresco, di argento massiccio, coperto di arabeschi di acciaio brunito e gemmato di grosse turchesi. Forse il servo ne avrebbe osservato la mancanza e gli avrebbe chiesto qualcosa. Esitò un attimo, poi si volse e la prese via dalla tavola. Ma non potè a meno di guardare il morto. Come era tranquillo! E com'erano orribilmente bianche quelle lunghe mani! Pareva una spaventosa immagine di cera.

Chiusa la porta a chiave dietro di sè, scivolò pianamente giù per le scale, e come il piancito di legno scricchiolava quasi gridasse di dolore, si fermò molte volte e attese. No: tutto era tranquillo: non era che il suono dei suoi passi.

Raggiunse la biblioteca e vide la valigia e il soprabito nell'angolo. Bisognava nasconderli subito. Aprì un armadio segreto nell'assito che foderava la parete – egli vi teneva i suoi strani travestimenti – e li gettò lì dentro. Avrebbe potuto dopo agevolmente bruciarli. Poi guardò l'orologio: erano le due meno venti.

Sedette e cominciò a pensare. Ogni anno, ogni mese quasi, si impiccava in Inghilterra della gente per aver commesso ciò ch'egli aveva commesso or ora. C'era nell'aria una follia d'omicidio. Forse una rossa stella si

era troppo avvicinata alla terra... Ma che prove c'erano contro di lui? Basilio Hallward era uscito di casa alle undici e nessuno lo aveva veduto rientrare. Quasi tutti i servi erano a Selby Royal; il suo cameriere era già andato a letto... Parigi! Sì. Basilio era andato a Parigi col treno della mezzanotte, come voleva e con le sue abitudini di scapolo solitario scontroso ci volean dei mesi prima che sorgessero dei sospetti. Dei mesi! E prima di allora tutto sarebbe stato distrutto.

Una idea lo colpì improvvisa. Indossò la pelliccia, si mise il cappello ed uscì in anticamera. Lì aspettò, seguendo con l'orecchio il calmo passo pesante del poliziotto, fuori, sul selciato, e spiando la fiamma della sua lanterna che si rifletteva nelle finestre.

Dopo un poco tirò il saliscendi, e scivolò fuori chiudendo pianamente la porta dietro le spalle. Poi suonò il campanello. Dopo cinque minuti circa il cameriere apparve mezzo vestito, e ancor tutto assonnato.

— Mi dispiace d'avervi dovuto svegliare, Francis – disse Dorian entrando – ma ho dimenticato la chiave. Che ora è?

— Le due e dieci, signore – rispose il servo, dando un'occhiata sonnacchiosa all'orologio a muro.

— Le due e dieci? È terribilmente tardi! Svegliami alle nove, domani. Ho da fare.

— Benissimo, signore.

— È venuto nessuno, stasera?

— Il signor Hallward, signore. Rimase qui ad aspettarvi fino alle undici, poi scappò via per non perdere il treno.

— Oh! come mi dispiace di non averlo veduto. Ha lasciato detto nulla per me?

— No, signore. Soltanto che vi avrebbe scritto da Parigi, se non vi avesse trovato al club.

— Va bene, Francis. Non dimenticarti di svegliarmi alle nove.

— No, signore.

Il servo se ne andò, strascicando le sue ciabatte.

Dorian Gray gettò pelliccia e cappello sul tavolo e passò nella Biblioteca. Per un quarto d'ora girò su e giù per la stanza mordendosi le labbra, pensieroso. Poi tolse da uno scaffale il Blue Book e cominciò a sfogliarlo.

«Alan Campbell, 152, Via Herthford, Mayfair».

Sì: ecco l'uomo che gli bisognava.

CAPITOLO XIV.

Alle nove del mattino dopo, il cameriere entrò recando sovra un vassoio una tazza di cioccolata e aprì le persiane. Dorian dormiva sereno, sdraiato sul fianco destro, con una mano sotto la guancia: sembrava un fanciullo stanco dello studio e del giuoco.

Il servo dovette battergli due volte sulla spalla prima ch'egli si destasse, e quando aprì gli occhi un leggiero sorriso colorì le sue labbra, come se fosse stato rapito a deliziosi sogni. Ma egli non aveva neppure sognato: la sua notte non era stata turbata da alcuna immagine di angoscia o di gioia; era la giovinezza che sorrideva, senza ragione: ed è uno dei suoi fàscini più grandi.

Egli si voltò e appoggiandosi sul gomito cominciò a sorseggiare la cioccolata.

Il molle sole di novembre inondava la stanza. Il cielo era luminoso: era nell'aria un gioviale calore: pareva un mattino di maggio.

A poco a poco gli avvenimenti della notte scorsa s'insinuarono mutamente nel suo cervello con piedi macchiati di sangue: si delinearono con una terribile evidenza.

Egli trasalì al ricordo di quanto aveva sofferto e per un istante lo invase quello stesso strano sentimento di odio contro Basilio Hallward che lo aveva spinto ad uc-

ciderlo mentre sedeva su quella seggiola: rabbrividì di passione. Il morto sedeva ancor là, adesso, e alla luce del sole. Come era orribile! Queste spaventose cose son fatte per la tenebra e non per il giorno.

Sentì che se avesse meditato su quello che aveva passato, sarebbe divenuto malato o pazzo.

Vi sono peccati il cui fàscino sta più nel ricordarli che nel commetterli; strani trionfi che soddisfano più l'orgoglio che la passione, e dànno allo spirito un acuto sentimento di gioia, assai più grande del piacere che portano o dovrebbero portare ai sensi. Ma questo non era tale. E bisognava cacciarlo dalla mente, addormentarlo con dei papaveri, soffocarlo bisognava, per non esserne soffocati.

Quando suonò la mezz'ora, si passò una mano sulla fronte, poi si alzò in fretta e si vestì con maggior cura del solito, ponendo grande attenzione nella scelta della cravatta e della spilla, e cambiando varie volte gli anelli. Spese gran tempo a far colazione, assaggiando molte portate, parlando al cameriere di una nuova livrea che pensava di far vestire ai servi di Selby e scorrendo la corrispondenza. Ad una lettera, sorrise. Tre lo annoiarono. Una rilesse varie volte e poi la strappò con una leggera espressione di noia: «Che terribile cosa la memoria di una donna!». Come un tempo aveva detto Lord Enrico.

Dopo aver bevuto il caffè nero, si forbì le labbra lentamente con un tovagliolo, disse al servo d'aspettare e,

sedutosi allo scrittoio, scrisse due lettere: una ne mise in tasca, l'altra porse al cameriere.

— Francis, portala al 152 Hertford Street, e se il signor Campbell è fuori di città, fatti dare l'indirizzo.

Appena solo accese una sigaretta e cominciò a disegnar degli schizzi sopra un foglio di carta; fiori, motivi architettonici... faccie umane. Si accorse d'improvviso che ogni volto ch'egli avea segnato rassomigliava stranamente a Basilio Hallward. S'oscurò in viso, e si alzò: era deciso a non pensare per nulla a quanto era successo finchè ciò non gli divenisse necessario. S'avvicinò allo scaffale e ne tolse a caso un volume.

Quando si fu allungato sul divano, guardò il titolo del libro. Era «Èmaux et Camées» di Gautier nella edizione Charpentier in carta giapponese, con gli schizzi di Jacquemart: rilegato in cuoio verde-cedro con una decorazione a graticcio dorato arborato a melograne.

Era un dono di Adriano Singleton. Sfogliandone le pagine gli cadde l'occhio sul poemetto della mano di Lacenaire, la fredda mano gialla «du supplice encore mal lavée» dai peli rossi e dai «doigts de faune».

Guardò le sue bianche dita affusolate rabbrividendo leggermente, a suo dispetto, e voltò le pagine fino a quelle belle quartine su Venezia:

> Sur un gamme chromatique
> le sein de perles ruisselant,
> la Vénus de l'Adriatique
> sort de l'eau son corps rose et blanc.

Les dômes, sur l'azur des ondes
suivant la phrase au pur contour,
s'enflent comme des gorges rondes
que soulève un soupir d'amour.

L'esquif aborde et me dépose,
jetant son amarre au pilier,
devant une façade rose,
sur le marbre d'un escalier.

Che versi squisiti! Come uno li legge, ecco gli pare di galleggiar via per i verdi canali della città di perle e di rose, seduto in una nera gondola dalla prora d'argento e dalle pendule cortine.

I puri versi sembravano a Dorian simili a quelle lunghe striscie di un azzurro turchese che seguon chi voga verso il Lido; e i lampi di colore improvvisi, gli ricordavano il luminoso volo degli uccelli dalla gola d'iride e di opale, intorno al campanile come ad un enorme favo da miele, o quando essi pomposamente zampettano con tanta regale grazia, sotto le oscure arcate maculate dal tempo.

S'abbandonò sul dorso con occhi semichiusi e ripetè a se stesso più volte:

«Devant une façade rose,
sur le marbre d'un escalier».

Tutta Venezia in questi due versi! Gli ritornava alla memoria l'autunno trascorso laggiù e un maraviglioso amore che l'avea là trascinato a pazze deliziose follie.

Ovunque vive l'avventura dell'amore. Ma Venezia come Oxford se n'era fatto uno sfondo, e l'ambiente è tutto per un vero romantico, o quasi tutto, almeno.

Basilio era stato sempre suo compagno, laggiù: era divenuto pazzo del Tintoretto. Povero Basilio! Che brutta morte per un simile uomo.

Egli sospirò e ripigliò il volume e cercò di dimenticare. E lesse i versi delle rondini che volan dentro e fuori quel piccolo caffè di Smirne dove gli Hadjis siedon contando i grani d'ambra dei loro rosari e i mercanti coperti dal turbante fuman le lunghe pipe intarsiate e si parlano gravemente fra loro; lesse dell'Obelisco di Piazza della Concordia che piange lacrime di granito nel suo solitario esilio senza sole, e rimpiange l'ardente Nilo coperto dai fior di loto, dove sono le sfingi, e gli ibis di rose rosse e i bianchi avvoltoi dagli artigli dorati, e i coccodrilli, dai piccoli occhi di berillo, che si trascinano sul verde fango scintillante; cominciò a fantasticare su quei versi che, traendo della musica da un marmo corroso dai baci, parlano di quella curiosa statua che Gautier paragona alla voce di contralto: «le monstre charmant», che giace al Louvre nella sala di porfido.

Ma dopo un poco il libro gli cadde dalle mani. Si sentiva nervoso, e un terribile accesso di terrore lo scosse.

Se Alan Campbell fosse fuori d'Inghilterra? Chi sa dopo quanto tempo sarebbe ritornato. Forse non avrebbe voluto. E allora, che fare? Ogni momento aveva una importanza vitale.

Erano stati grandi amici un tempo, cinque anni addietro – quasi inseparabili. Poi l'intimità era cessata improvvisamente ed ora quando si incontravano in società, soltanto Dorian Gray sorrideva; ma non Alan Campbell.

Era un giovane abilissimo; non aveva un gusto profondo delle arti plastiche, e quel poco di poesia che conosceva lo doveva completamente a Dorian Gray; ma la sua gran passione era per la scienza. Molti anni avea lavorato al Laboratorio di Oxford e s'era fatto un bel nome, laureandosi in scienze naturali. Specialmente la chimica lo appassionava: s'era fatto un gabinetto suo, ove si chiudeva tutto il giorno, con grande noia della madre, che s'era messa in mente di farne un deputato al Parlamento e aveva una vaga idea che un chimico non fosse buono ad altro che a far ricette. Però egli era un eccellente musicista e suonava, assai meglio della maggior parte dei dilettanti, il pianoforte e il violino. E alla musica egli e Dorian Gray dovettero il loro primo incontro; alla musica e a quell'indefinibile fascino che Dorian esercitava ogni qual volta volesse e spesso anche senza esserne conscio.

S'erano incontrati in casa di Lady Berkshire, in occasione d'una serata che vi teneva Rubinstein, e dopo erano stati veduti sempre insieme all'Opera e dovunque si desse della buona musica. E per diciotto mesi l'intimità fu strettissima; Campbell era sempre invitato a Selby Royal o a Grovesnor Square; e per lui come per altri moltissimi Dorian Gray rappresentava il tipo di quanto vi è di maraviglioso e di attraente nella vita.

Nessuno seppe mai se fra di essi fosse avvenuto un litigio; ma tutti improvvisamente notarono che essi si parlavano appena, incontrandosi, e che pareva che Campbell lasciava sempre ben presto le riunioni cui Dorian Gray fosse presente. Era anche mutato: a volte stranamente melanconico, sembrava quasi che odiasse la musica e non voleva più suonare, scusandosi se glielo chiedevano, col dire che la scienza assorbiva tanto di lui, da non lasciargli, neppure il tempo di tenersi in esercizio.

Ed era vero. Ogni giorno più egli s'appassionava per la biologia, e il suo nome cominciò ad apparire una o due volte nelle riviste scientifiche, a proposito di alcuni strani esperimenti.

Tale era l'uomo che Dorian Gray aspettava. Ad ogni istante guardava l'orologio e più i minuti passavano più egli diveniva terribilmente agitato. Infine balzò in piedi, e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, come una bella belva in gabbia. Facea lunghi passi furtivi. Le sue mani erano stranamente gelide.

L'attesa divenne insopportabile. Il tempo gli parve strisciasse con piede di piombo mentre gli parea d'esser travolto da mostruose ventate verso il ciglio dentato d'un tetro bàratro.

Egli sapeva che cosa l'aspettava laggiù: lo vide, e rabbrividendo, premette con le madide mani le palpebre ardenti come se avesse voluto strapparsi il senso della vista, schiacciando le pupille dentro nelle loro orbite.

Inutile! Il suo cervello aveva il cibo di che impinguarsi e l'immaginazione, resa grottesca dal terrore, si torce-

va e si divincolava come un essere vivente sotto l'angoscia, danzava come un sozzo fantoccio sul palchetto, e s'atteggiava alle smorfie di mille maschere. Poi, d'un tratto, il tempo si arrestò. Sì: quella cieca cosa dal lento respiro non strisciò più, e con la sua morte, orribili pensieri s'avventaron contro di lui, e da quel sepolcro trassero e gli svelarono funeste sorti. Ma egli le scrutava immobile. Il colmo dell'orrore l'aveva reso di pietra.

Infine la porta s'aprì: entrò il servo. Egli volse a lui gli occhi sbarrati che parevan di smalto.

— Il signor Campbell – annunziò il servo.

Un sospiro di sollievo ruppe le aride labbra; un po' di rossore gli tornò alle gote.

— Digli di entrare subito, Francis. – Sentì d'esser tornato se stesso.

La viltà era passata.

Il servo s'inchinò ed uscì. Dopo poco Alan Campbell entrò, con una espressione di grande durezza, piuttosto pallido, e più parve per i capelli neri come il carbone e le oscure sopracciglia.

— Alan! Come sei stato gentile. – Ti ringrazio.

— Avevo deciso di non entrare più in casa vostra, Gray. Ma voi mi dite che è questione di vita o di morte.

La sua voce era aspra e fredda: parlava lentamente, deciso e nell'occhiata ferma e investigatrice ch'ei gettò su Dorian v'era un senso di disprezzo. Teneva le mani in tasca del suo giubbone d'astrakhan e non sembrava avesse notato il gesto con cui era stato salutato.

— Sì, è questione di vita o di morte, Alan, e per più d'un solo. Siedi.

Campbell sedette presso la tavola e Dorian di fronte a lui. I loro occhi si incontrarono: in quelli di Dorian v'era una pietà infinita: egli sapeva che ciò che stava per fare era terribile.

Dopo un momento di forzato silenzio, egli si chinò verso l'amico e assai pianamente, per osservar l'effetto che ogni parola imprimeva sul volto di lui, disse: – Alan, in una stanza chiusa a chiave in fondo a questa casa, una stanza ove non entro che io solo, un morto è seduto presso una tavola. È morto da dieci ore. Non agitarti e non guardarmi in quel modo. Chi egli sia, perchè morì, son cose che non ti riguardano. Quello che tu devi fare è questo:...

— Basta, Gray. Non voglio sapere altro. Non mi importa se ciò che mi avete detto è vero o non è vero; ma io rifiuto nel modo più assoluto di immischiarmi della vostra vita. Tenetevi per voi i vostri orribili segreti. Essi non mi interessano più.

— Alan, essi devono interessarti ancora. Questo solo almeno deve interessarti. Son terribilmente dispiacente per te, Alan. Ma non posso fare a meno. Tu sei l'unico che possa salvarmi ed è necessario che ti metta al corrente della cosa. Non ho da scegliere. Alan, tu sei uno scienziato e conosci la chimica e tutte le altre storie simili: hai fatto degli esperimenti.... Ciò che devi fare è distruggere quel morto che è di sopra: distruggerlo in modo che non ne resti vestigio. Nessuno lo vide entrare

in casa; anzi lo credono a Parigi e per molti mesi non se ne noterà l'assenza. Ora quando lo ricercheranno, non vi deve esser più traccia di lui qui. Tu, Alan, devi cambiar lui e le sue cose in un pugno di cenere che spargerò nell'aria.

— Dorian, tu sei, pazzo.

— Ah! aspettavo che tu mi chiamassi Dorian.

— Tu sei pazzo, ti dico: sei pazzo, se credi che io vorrò sollevare un dito per aiutarti, e pazzo a farmi questa mostruosa confessione. Non voglio aver a che fare nulla con questa storia. Credi che metta in pericolo la mia reputazione per te? Cosa mi importa dell'opera diabolica che stai facendo?

— È un suicidio, Alan.

— Ne son felice. Ma chi lo portò qui? Tu, credo.

— Rifiuti ancora di farmi quanto ti ho chiesto?

— Naturalmente. Non me ne immischierò nemmeno per sogno. Non m'importa che il disonore ti copra: lo meriti; nè mi addolorerò se ti vedessi smascherato, svergognato pubblicamente. Come osi tu chiedere a me, fra tutti gli uomini del mondo, di occuparmi di quest'orrori! Avrei creduto che tu conoscessi meglio il carattere della gente. Il tuo amico Lord Enrico Wotton avrebbe dovuto insegnarti qualche po' di più di psicologia, lui che ti ha insegnato tante altre cose. Nulla, capisci, mi indurrà a muovere un passo per salvarti. Ti sei rivolto a un uomo che non fa per te. Cerca fra i tuoi amici; ma non me....

— Alan, è un omicidio. L'ho ucciso io. Tu non sai quanto mi ha fatto soffrire. Qualunque sia la mia vita,

egli ebbe più parte in essa che il povero Enrico. Forse lo fece inconsciamente, ma il risultato fu eguale.

— Un assassinio! Buon Dio, Dorian, a questo sei giunto? Non ti denunzierò: non è affar mio. Certo, senza il mio aiuto, tu sarai arrestato. Nessuno commette mai un delitto senza commetter poi qualche imprudente sciocchezza. Ma io non ci avrò nulla a che fare.

— Tu devi aver molto a che farci. Aspetta: aspetta un momento; ascoltami. Ascoltami solamente, Alan. Tutto ciò che ti chiedo è di compiere un esperimento scientifico. Tu che vai negli ospedali e nelle sale mortuarie e che non sei impressionato da quegli orrori, se in una lurida stanza d'autopsia o in un fetido laboratorio tu trovassi quell'uomo sul tavolo di piombo, solcato da rozzi sgocciolatoi per il sangue, tu lo considereresti niente altro che un ammirabile soggetto. Non ti si rizzerebbe un capello; nè penseresti di far nulla di male; anzi saresti probabilmente convinto di fare del bene alla razza umana, o di accrescere la conoscenza del mondo, o di soddisfare la curiosità dell'intelletto o altro di simile. Ciò che ti chiedo di fare è puramente quello che hai spesso fatto altre volte. Anzi, distruggere un corpo dev'essere assai meno orribile di quello che sei abituato a compiere. E, ricordati, è l'unica prova che testimonî contro di me: se la scoprono, sono perduto; e se non mi aiuti, sarà scoperta certamente.

— Non voglio aiutarti. Tu dimentichi che tutto ciò mi è perfettamente indifferente. Io non ci ho nulla a che fare.

— Alan, ti scongiuro. Pensa alla mia posizione. Prima che tu venissi io mi sentivo quasi mancare dal terrore. Un giorno tu anche potresti conoscerlo. No! non voglio dir questo. Osserva la cosa soltanto da un punto di vista scientifico. Non chiederti di dove vengano i morti che tu dissezioni. Non chiedertelo, ora. Ti ho detto anche troppo. Ma ti supplico di farlo. Noi una volta eravamo amici, Alan.

— Non parlare di quei giorni, Dorian: sono morti.

— I morti s'indugiano qualche volta. L'uomo che è sopra non andrà via. Egli siede presso la tavola con la testa reclina e le braccia distese. Alan! Alan! Se tu non mi soccorri, io sono perduto. Perchè essi mi impiccheranno, Alan! Non lo comprendi? Mi impiccheranno per quello che ho fatto!

— È inutile prolungare la scena. Io rifiuto recisamente di occuparmene, ed è pazzo che tu me lo chieda.

— Rifiuti?

— Sì.

— Ti supplico, Alan.

— Inutile.

Lo stesso sguardo di compassione tornò negli occhi di Dorian Gray. Distese la mano, prese un foglietto di carta, e vi scrisse qualcosa; rilesse due volte, lo piegò con cura e lo spinse sulla tavola. Poi s'alzò e s'avvicinò alla finestra.

Campbell lo guardò sorpreso, poi prese il foglietto e l'aprì. Appena l'ebbe letto, divenne terribilmente pallido

e ricadde sulla seggiola: un terribile senso di malore lo prese: il suo cuore batteva a morte in una vuota cavità.

Dopo due o tre minuti di spaventoso silenzio, Dorian si volse e venne dietro di lui, posandogli la mano sulla spalla.

— Mi spiace tanto per te, Alan – mormorò – ma non mi lasci scegliere. Ho già scritta la lettera. Eccola: guardane l'indirizzo; se non mi aiuti, la spedirò e tu ne conosci il risultato. Ma tu mi aiuterai. È impossibile che ora, me lo rifiuti. Ho cercato di trattarti bene. Devi ammetterlo, e tu sei stato duro, aspro, offensivo; m'hai trattato come nessuno ha mai osato – nessun uomo vivente, almeno. – E ho tutto sopportato, ma ora son io che detto i termini.

Campbell nascose il volto fra le mani, rabbrividendo.

— Sì, adesso è la mia volta, Alan. Tu sai quali siano i miei termini. La cosa è semplicissima. Vieni, non prostrarti in questa febbre. La cosa deve esser fatta: affrontala e falla.

Un lamento ruppe le labbra di Campbell ed egli tremò tutto. Il tic-tac dell'orologio sul caminetto gli parve dividere il tempo in distinti atomi di agonia, ognuno d'essi troppo terribile per poterlo sopportare. E gli parve che un anello di acciaio gli serrasse a poco a poco le tempie, come se la disgrazia che lo minacciava, l'avesse già colpito. La mano sopra la sua spalla pesava come una mano di piombo: intollerabile: parea lo schiacciasse.

— Su! Alan, devi deciderti subito.

— Non posso, – disse egli meccanicamente come se le parole potessero mutare le cose.

— Devi. Non hai da scegliere. Non indugiarti.

Esitò un momento: – C'è fuoco, di su?

— Sì: un apparecchio a gas con l'asbestos.

— Bisogna che vada a casa a prender il necessario nel laboratorio.

— No, Alan, non devi uscire di qui. Scrivi su un foglietto del notes ciò che vuoi e il mio cameriere andrà a prender tutto con una carrozza.

Campbell scribacchiò qualche riga; l'asciugò e indirizzò la busta al suo assistente. Dorian prese il biglietto e lo lesse con cura. Poi suonò il campanello e lo dette al servo, con l'ordine di ritornare al più presto e di riportare gli oggetti con sè.

Appena la porta dell'anticamera si richiuse, Campbell s'alzò nervosamente e s'appressò al camino. Tremava come di febbre. Per circa venti minuti, nessuno parlò. Una mosca ronzava rumorosamente per la stanza e il tic-tac dell'orologio pareva il picchiar d'un martello. Suonò l'una e Campbell si volse: guardando Dorian Gray, vide i suoi occhi pieni di lagrime. V'era qualcosa nella purezza delicatissima di quella triste faccia che pareva riempirlo di rabbia.

— Sei infame, assolutamente infame! – mormorò.

— Taci, Alan, m'hai salvata la vita – disse Dorian.

— La tua vita? Buon Dio! Che vita? Sei caduto di corruzione in corruzione; ed ora culmini col delitto. Nel

far ciò che sto per fare, ciò che mi sforzi a fare, non è certo alla tua vita che io penso.

— Oh! Alan – mormorò Dorian, sospirando. – Vorrei che tu avessi per me la millesima parte della compassione che io provo per te. Si volse, parlando e guardò fuori, nel giardino. Campbell non rispose.

Dopo circa dieci minuti batterono alla porta e il servo entrò con una gran cassetta in mogano, piena di boccette di acidi, con un lungo involto di filo di acciaio e di platino e due pezzi di ferro di forma curiosa.

— Lascio qui tutto, signore? – chiese egli a Campbell.

— Sì, – disse Dorian. – Mi spiace, Francis, di avere un'altra commissione per te. Qual'è il nome dell'uomo di Richmond che fornisce Selby d'orchidee?

— Harden, signore.

— Sì, – Harden. Tu devi andar subito a Richmond, vedere Harden in persona, e dirgli di mandarmi un numero doppio d'orchidee di quello ordinato, e di averne il minor numero possibile di bianche. Anzi, nessuna orchidea bianca. È una bella giornata, Francis, e Richmond è un bellissimo posto, se no non ti annoierei per questo.

— Non disturbatevi, signore. – A che ora dovrò ritornare?

Dorian guardò Campbell. – Quanto tempo durerà il tuo esperimento, Alan? – disse con voce calma, indifferente. La presenza d'un terzo nella stanza parea dargli uno straordinario coraggio.

Campbell s'oscurò in viso e si morse le labbra. – Cinque ore circa – rispose.

— Basterà allora che tu torni per le sette e mezzo, Francis. Anzi resta pur fuori; e lasciami il necessario per vestirmi. Ti concedo libera anche la sera: non ceno a casa e così non ho bisogno di te.

— Grazie, signore – disse il servo, ed uscì.

— Ora, Alan, non c'è un momento da perdere. Come pesa questa cassetta! Te la porterò io. Tu prendi il resto. – Parlava rapidamente, e in modo autoritario. Campbell si sentì dominato da lui. Uscirono insieme dalla stanza.

Quando giunsero al piano superiore, Dorian trasse la chiave e la girò nella toppa; poi s'arrestò e parve turbato: rabbrividiva. – Non credo di poter entrare, Alan – mormorò.

— Non importa. Non ho bisogno di te – disse freddamente Campbell.

Dorian aprì a mezzo la porta e, nel far ciò, scorse il volto del suo ritratto che lo guardava biecamente, nella luce del sole: davanti, in terra, giaceva la cortina che doveva ricoprirlo. Si ricordò che la notte avanti, per la prima volta in vita sua, s'era dimenticato di nascondere la pittura fatale e stava per precipitarvisi avanti, quando indietreggiò con un brivido.

Cos'era quell'orribile rugiada rossa che scintillava umidamente sovra una delle mani, come se la tela avesse tramandato sangue? Che spaventevole cosa! Più ancora, gli parve, in quel momento, che la silenziosa cosa ch'ei conosceva era là abbandonata sulla tavola, e la sua

grottesca ombra deforme sul tappeto macchiato gli mostrava ch'essa non s'era mossa: ch'era ancor lì, com'egli ve l'avea lasciata.

Trasse un profondo respiro, aprì la porta un po' di più e con gli occhi quasi chiusi e la testa rivolta in là entrò velocemente, deciso a non guardare neanche una volta il morto. Poi, curvandosi e prendendo il drappo di porpora e d'oro, lo gettò sopra il quadro.

Poi rimase fermo, temendo di voltarsi e i suoi occhi si fissarono sugli arabeschi del drappo che aveva di fronte. Udì Campbell che portava la pesante cassetta e i ferri e gli altri utensili necessari all'opera. E cominciò a fantasticare se egli si fosse mai incontrato con Basilio Hallward, e, se mai, cosa avessero pensato l'uno dell'altro.

— Lasciami, adesso – disse una dura voce dietro di lui.

Si volse e si precipitò fuori, appena conscio che il morto era stato gettato indietro, entro nella sedia, e che Campbell osservava una gialla faccia lucente. Quando fu fuori, udì la chiave girar nella toppa.

Molto tempo era passato dopo le sette, quando Campbell ritornò nella Biblioteca. Era pallido, ma calmissimo. – Ho fatto quanto m'hai chiesto – mormorò – ed ora, addio. Non rivediamoci più.

— Tu mi hai salvato, Alan. Non lo dimenticherò – disse Dorian, semplicemente.

Appena Campbell fu uscito, egli salì di sopra. Vi era un orribile odore di acido nitrico nella stanza; ma la cosa, ch'era seduta presso la tavola, era scomparsa.

CAPITOLO XV.

Quella sera, alle otto e mezzo, squisitamente vestito, con un gran ciuffo di violette di Parma nell'occhiello, Dorian Gray veniva annunciato nel salone di Lady Narborongh dai camerieri inchinantisi. Il sangue gli batteva pazzamente alle tempie: era selvaggiamente eccitato; ma il gesto con cui s'inchinò a baciar la mano dell'ospite signora fu grazioso e disinvolto come non mai. Forse perchè non ci si sente mai così a nostro agio come quando si recita una parte; e certo nessuno, guardando quella sera Dorian Gray, potè pensare che egli uscisse da una tragedia così orribile come son quelle della nostra età. Quelle dita finissime come avrebbero potuto stringere un coltello per uccidere? Quelle sorridenti labbra come avrebbero potuto bestemmiare Iddio? Egli stesso non poteva a meno di maravigliarsi della calma del suo contegno e per un attimo provò acutamente il terribile piacere di una doppia vita.

Si trattava di una riunione intima, che Lady Narborongh, donna assai abile, descritta da Lord Enrico come i resti d'una notevole bruttezza, mutava in una gran confusione. Ella era stata eccellente sposa di uno dei nostri più noiosi ambasciatori e dopo aver sepolto suo marito convenientemente, in un mausoleo di marmo, disegnato da lei stessa, e dopo avere maritato le figlie a dei ricchi

attempatucci, s'era dedicata completamente ai piaceri dell'arte francese, della cucina francese e dell'*esprit* francese, quando ella poteva arrivarci.

Dorian era uno dei suoi favoriti ed ella gli diceva sempre ch'era addoloratissima di non averlo incontrato prima. – Lo so, caro mio, mi sarei innamorata follemente di voi – diceva spesso – e avrei gettato per amor vostro il mio berrettino al di là dei mulini. Ma è stato meglio che voi non ci foste neppur nel pensiero. Fortunatamente allora i nostri berretti eran così ingombranti e i mulini eran così intenti a cercar di far sorgere il vento, che non ebbi mai un flirt con nessuno. Ma fu proprio colpa di Narborongh. Era così miope che non c'era proprio piacere di ingannare un marito che non se ne accorge mai.

Gli ospiti di quella sera erano piuttosto noiosi. Ciò dipendeva dal fatto – come ella spiegò a Dorian, – dietro un ventaglio molto logoro, che improvvisamente una delle sue figlie era tornata a vivere con lei, e per di più, s'era anche portata dietro il marito. – Mi pare molto scortese da parte sua, mio caro – sussurrò. – È naturale che io vada a star con loro ogni estate, al mio ritorno da Homburg, ma una donna vecchia come me ha bisogno qualchevolta di cambiar aria, e poi, io in verità li sveglio fuori. Ah! non sapete che esistenza è la loro, laggiù. È pura vita di campagna non adulterata. S'alzano presto, perchè han molto da fare, e vanno a letto presto perchè han poco da pensare. Nei dintorni non c'è stato uno scandalo fin dai tempi della Regina Elisabetta, e perciò

tutti cascano addormentati, appena finito il pranzo. Non sedete vicino vicino a loro. Sedetevi presso di me e divertitemi.

Dorian mormorò un grazioso complimento e guardò intorno per la sala. Sì: era una riunione veramente noiosa. C'erano due ch'egli non aveva mai conosciuto; gli altri erano: Ernesto Harrowden, una di quelle mediocrità di età media così comuni nei Clubs di Londra, che non hanno nemici, ma che riescon sempre antipatici ai loro amici; Lady Ruxton, una donna di quarantasette anni, vestita goffamente, con un ricurvo naso, la quale cercava sempre d'esser compromessa, ma era sempre così specialmente insulsa che, con grande suo dispetto, nessuno avrebbe mai creduta una calunnia sul suo conto. La signora Erlynne, una signora «non toccatemi», dal delizioso balbettìo e dalla capigliatura di rosso veneziano; Lady Alice Chapman, figlia della ospite, una ragazza triste e infagottata con una di quelle caratteristiche faccie inglesi, che una volta vedute, non si ricordano più; e suo marito, dalle guancie rosse, e dai favoriti bianchi, che come tanti della sua specie, aveva l'impressione che una eccessiva giovialità può sostituire una completa mancanza di idee.

Si sentì piuttosto spiacente d'esser venuto; quando Lady Narborongh, guardando il grande orologio d'ottone dorato che s'allungava con goffe volute sul caminetto drappeggiato di color malva, esclamò: – Com'è cattivo Enrico Wotton a tardare così! Ho mandato a cercarlo

stamattina nel dubbio che non potesse venire, e mi promise di non farmi dispiacere.

Che consolazione! Enrico doveva venire! quando s'aprì la porta ed egli udì la sua lenta voce musicale che vestiva di fascino una ipocrita scusa, si sentì sollevato.

Ma a tavola non potè prender cibo. Le portate si seguirono senza che egli potesse assaggiarle e Lady Narborongh prese a rimproverarlo per ciò ch'ella chiamava «un insulto al povero Adolfo, che aveva preparato il menù apposta per voi»; anche Lord Enrico a volte l'osservava, stupendosi del suo silenzio e del suo fare distratto.

Di tanto in tanto il coppiere riempiva di champagne il suo calice, ed egli beveva avidamente; ma la sua sete cresceva sempre più.

— Dorian – disse Lord Enrico infine, quando fu servito il chaud froid, – cosa hai questa sera? Sei del tutto fuori di te.

— Credo che sia innamorato – esclamò Lady Narborongh, – e ch'egli tema di dirmelo per paura ch'io ne sia gelosa. Ed ha proprio ragione. Lo sarei certamente.

— Cara Lady Narborongh, – mormorò Dorian sorridendo, – è da una intera settimana che non sono innamorato: proprio da quando madame de Ferrol partì.

— Ma come fate voialtri uomini a innamorarvi di quella donna! – esclamò la vecchia Lady. – Non posso proprio capirlo.

— Semplicemente perchè ella ricorda voi quando eravate fanciulla, Lady Narborongh – disse Lord Enrico. –

Essa è il solo anello fra voi e le vostre sottane corte.

— Niente affatto: non è vero ch'essa ricordi le mie sottane corte, Lord Enrico; ma io mi ricordo di lei a Vienna trent'anni fa, e come era decolletée allora!

— Lo è ancora – rispose egli prendendo una oliva con le lunghe dita – e quando essa indossa un abito elegante sembra una édition de luxe d'un cattivo romanzo francese. È veramente maravigliosa, e piena di sorprese. La sua capacità di affetti famigliari è straordinaria. Quando morì il suo terzo marito, i capelli le si imbiondirono per il dolore.

— Ma, Enrico! – esclamò Dorian.

— È una spiegazione quasi romantica – rise l'ospite. – Ma come? il suo terzo marito, Lord Enrico? Non vorrete dire che Ferrol è il quarto.

— Certamente, Lady Narborongh.

— Non credo neanche una parola.

— Allora chiedetelo al signor Gray che è uno dei suoi più intimi amici.

— È vero, signor Gray?

— Almeno ella me lo ha assicurato, Lady Narborongh – disse Dorian. – io le domandai se ella avesse come Marguerite de Navarre, i loro cuori imbalsamati appesi alla sua cintura; ma ella mi rispose di no, perchè nessuno di essi aveva avuto un cuore.

— Quattro mariti! Parola d'onore, e questo è *trop de zéle*.

— *Trop d'audace* – le dissi io – aggiunse Dorian.

— Oh! Ella è ben audace, caro mio. E chi è Ferrol? Non lo conosco.

— I mariti delle donne molto belle appartengono alla categoria dei criminali – disse Lord Enrico, sorseggiando il suo vino.

Lady Narborongh lo colpì col ventaglio. – Lord Enrico, non mi sorprende affatto che il mondo dica che voi siete terribilmente cattivo.

— Ma quale è il mondo che dice così? – chiese Lord Enrico, alzando le sopracciglia. Non può essere che il mondo futuro. Questo che c'è adesso ed io siamo nelle migliori relazioni.

— Tutti quelli che io conosco dicono che voi siete pessimo – esclamò la vecchia donna, scuotendo la testa.

— Ah! È mostruosa – rispose Lord Enrico dopo averla guardata seriamente per qualche istante – la maniera che ha la gente al giorno d'oggi d'andar dicendo contro di uno, dietro le sue spalle, delle cose che sono in tutto e per tutto vere.

— Ma non è incorreggibile? – esclamò Dorian appoggiandosi al dorsale della seggiola.

— Lo spero! – disse l'ospite ridendo. – Ma in verità se tutti voialtri adorate così ridicolmente madame de Ferrol, bisognerà ch'io mi rimariti per esser anch'io alla moda.

— No: voi non vi rimariterete, Lady Narborongh – interruppe Lord Enrico.

— Eravate troppo felice. Quando una donna si rimarita vuol dire che odiava il primo marito. Quando un

uomo si riammoglia vuol dire che adorava la prima sposa. Le donne cercan la fortuna; e gli uomini l'arrischiano.

— Ma Narborongh non era perfetto – esclamò la vecchia Lady.

— Se fosse stato perfetto, voi non lo avreste amato, cara signora, – fu la risposta. – Le donne ci amano per i nostri difetti: se ne abbiamo abbastanza, esse ci perdoneranno tutto, anche la nostra intelligenza. Temo che voi non mi inviterete più a pranzo, per avervi detto questo, Lady Narborongh; ma ciò resta completamente vero.

— Ma certamente è vero, Lord Enrico. Se noi donne non vi amassimo per i vostri difetti, che ne sarebbe di tutti voi? Nessuno di voi si sposerebbe mai: rimarreste un mucchio di scapoli sfortunati. Ma, tuttavia, credo che ciò non vi muterebbe molto. Oggi tutti gli sposi vivon come scapoli: e gli scapoli come sposi.

— Fin de siècle – mormorò Lord Enrico.

— Fin de globe – rispose l'ospite.

— Oh! se lo fosse – sospirò Dorian. – La vita è una gran disillusione.

— Oh! caro mio – esclamò Lady Narborongh, mettendosi i guanti.

— Non ditemi che avete dato fondo alla vita. Quando un uomo dice così, vuol dire che la vita lo ha esaurito. Lord Enrico è assai cattivo, e spesso vorrei esserlo stata anch'io; ma voi siete fatto per esser buono: siete così bello. Devo trovarvi una sposina. Lord Enrico non vi pare che il signor Gray dovrebbe sposarsi?

— Ma se glielo ripeto sempre, Lady Narborongh – disse Lord Enrico inchinandosi.

— Allora cerchiamogli un partito conveniente. Io passerò in rivista attentamente il «Debrett» questa sera e farò una lista delle fanciulle da scegliere.

— Con l'età, Lady Narborongh? – chiese Dorian.

— Certo, con l'età debitamente verificata. Ma non si deve fare nulla frettolosamente. Voglio farne ciò che il «Morning Post» chiama un matrimonio conveniente, e voglio farvi ambedue felici! – esclamò Lord Enrico –. Un uomo può esser felice con una donna, finchè non l'ama.

— Ah! ma che cinico siete mai! gridò la vecchia signora, respingendo la seggiola e facendo un cenno a Lady Ruxton.

— Ritornate presto a pranzare da me. Voi siete veramente un tonico ammirevole: assai meglio di quello che m'ha raccomandato Sir Andrew. Ma ditemi un poco allora che commensali gradite. Voglio fare una scelta perfetta.

— Mi piacciono gli uomini che hanno un avvenire e le donne che hanno un passato – egli rispose –. O credete che ne verrebbe fuori una riunione in sottanino?

— Lo temo – rispose ella ridendo, mentre si alzava.

— Mille scuse, cara Lady Ruxton aggiunse – non avevo visto che dovevate terminare ancora la vostra sigaretta.

— Non pensateci, Lady Narborongh: Io fumo troppo.... Bisogna che mi regoli, in avvenire.

— Non fatelo, vi prego, Lady Ruxton – disse Lord Enrico –. La moderazione è fatale. Abbastanza è cattivo come un pranzo: più che abbastanza è buono come un convito.

Lady Ruxton lo guardò curiosamente. – Dovete venire a spiegarmi ciò un pomeriggio, Lord Enrico. Mi pare una teoria affascinante, – ella mormorò, uscendo dalla stanza.

— Ed ora, ricordatevi di non trattenervi troppo coi vostri scandali e la vostra politica – esclamò Lady Narborongh dalla soglia. – Se no, noi ci accapiglieremo certo, disopra.

Gli uomini risero e il signor Chapman s'alzò solennemente dal fondo e si mise a capotavola; Dorian Gray cambiò posto ed andò a sedere a fianco di Lord Enrico. Il signor Chapman cominciò a parlare ad alta voce della situazione nella Camera dei Comuni. Egli rideva grassamente nominando i suoi avversarî. Nelle sue esposizioni la parola – doctrinaire – parola piena di terrore per ogni buon Inglese – riappariva di tanto in tanto; come ornamento oratorio non si serviva che di qualche prefisso allitterativo; innalzava il vessillo inglese sui piumacoli del pensiero e l'ereditaria stupidità della razza – o com'egli la definiva – il profondo buon senso Inglese – rimaneva, secondo lui, il più sicuro sostegno dello Stato.

Un sorriso curvava le labbra di Lord Enrico; poi egli si volse e guardò Dorian in viso. – Stai meglio, mio caro? – chiese –. Mi sembravi piuttosto fuori di te a pranzo.

— Sto benissimo, Enrico. Sono stanco; non altro.

— Ah! sei stato affascinante la sera scorsa. La piccola Duchessa è tutta presa di te. M'ha detto che verrà a Selby.

— Me l'ha promesso per il venti del mese.

— Verrà anche Monmonth?

— Certo, Enrico.

— Mi è quasi tanto insopportabile quanto lo è per la moglie. Ma essa è intelligente: troppo, per una donna. Ciò distrugge il fascino indefinibile della debolezza. È il piede di creta che rende prezioso l'oro della immagine e i suoi piedi sono graziosissimi ma non sono di creta; di porcellana bianca, se vuoi; ed hanno attraversato il fuoco e il fuoco che non distrugge, indurisce. Ella ha passato molte esperienze.

— Da quanto tempo è sposata? – chiese Dorian.

— Da una eternità – mi ha detto. Credo secondo il Libro d'Oro, che siano dieci anni, ma dieci anni con Monmonth devono essere stati una eternità: l'eternità intera. E chi altro verrà?

— Oh! I Willonghbys, Lord Rugby e la moglie, la nostra ospite, Geoffrey Clonston e i soliti. Ho invitato Lord Grotrian.

— Mi è simpatico – disse Lord Enrico – Molti non lo trovano tale, ma io sì. Egli sconta il suo vestire alle volte un po' goffo, con la sua educazione ultra raffinata. È un vero tipo moderno.

— Non so se verrà, Enrico. Forse suo padre lo vorrà con sè a Monte Carlo.

— Ah! come sono noiosi i parenti! Cerca ad ogni modo ch'egli non manchi. A proposito, Dorian, ieri sera te ne fuggisti via assai presto: non erano neanche le undici. Che hai fatto dopo? Sei andato diretto a casa?

Dorian lo fissò assai confuso e s'oscurò in viso. – No, Enrico – disse finalmente non tornai a casa che alle tre.

— Sei andato al Club?

— Sì – rispose; poi si morse un labbro, – No, pardon! non andai al Club; passeggiai fuori. Non ricordo più cosa ho fatto... Dio! come sei inquisitore, Enrico! Vuoi sempre sapere cosa si è fatto. Ecco! se suoi saperla, l'ora esatta, rientrai proprio alle due e mezzo e siccome avevo dimenticato la chiave a casa, dovetti svegliare il servo perchè mi aprisse. Se ne vuoi una prova non hai che a chiederglielo.

Lord Enrico si strinse nelle spalle. – Caro mio, e che me ne importa! Andiamo nel salotto. No, grazie, signor Chapman, non prendo Héres. – Dorian, ti è accaduto qualcosa! Dimmi cos'è! Tu non sei te stesso, questa sera.

— Non badare a me, Enrico. Sono irritabile, nervosissimo. Passerò io a trovarti domani o dopo. Scusami presso Lady Narborongh. Non voglio salir su a salutarla. Me ne andrò a casa. Devo andare a casa.

— Benissimo, Dorian. Spero vederti domani all'ora del thè. Verrà la Duchessa.

— Cercherò di non mancarvi, Enrico – disse egli, uscendo.

Mentre la carrozza lo riportava verso casa, egli si rendeva conscio che il senso di terrore, che credeva d'aver strangolato, lo aveva riafferrato ancora.

La domanda casuale di Lord Enrico gli aveva per un attimo fatto presa sui nervi ed egli doveva dominarli.

Bisognava distruggere le prove pericolose. Trasalì. Odiava anche la sola idea di toccarle con le sue mani.

Eppure doveva farlo. Se ne convinse e quando ebbe chiuso a chiave la porta della Biblioteca, aprì l'armadio segreto dove aveva gettato il soprabito e la valigia di Basilio Hallward.

Un gran fuoco divampava nel camino. Vi aggiunse un altro ceppo. L'odore delle stoffe che bruciavano e del cuoio arso era orribile. E ci vollero tre quarti d'ora per distruggere tutto. Alla fine si sentiva debole, ammalato, e dopo aver acceso delle pastiglie di Algeri in un traforato braciere di rame, dovette bagnarsi le mani e la fronte con dell'aceto freddo dall'odor del muschio.

Ad un tratto trasalì.... I suoi occhi divennero stranamente luminosi ed egli si mordeva nervosamente il labbro inferiore. Fra due finestre stava un grande mobile fiorentino, di ebano, con intarsi d'avorio e lapislazzuli. Ed egli lo fissava come se fosse cosa che lo facesse temere e desiderare ad un tempo; come se contenesse qualcosa che egli bramava eppure odiava.

Il suo respiro divenne febbrile; una pazza smania lo prese. Accese una sigaretta; la gettò via. Le sue palpebre s'abbassavano finchè le lunghe ciglia frangiate toccavan quasi le gote; ma ecco ch'ei ritornava a fissare il mobile.

Infine balzò dal divano, dove era sdraiato, e, avvicinatosi al mobile, lo aprì, toccò una molla nascosta. Un cassetto triangolare girò fuori lentamente. Le sue dita istintivamente vi frugarono, vi si tuffarono, e strinsero qualcosa. Era una scatoletta cinese di lacca nera ed oro antico, squisitamente lavorata, i lati foggiati ad onde sinuose, e ne pendevan cordicelle di seta reggendo delle palline di cristallo e fiocchi di fili piatti metallici. L'aprì: v'era una pasta verde, untuosa all'aspetto, dall'odore stranamente forte e persistente.

Esitò un momento, con un sorriso stranamente immobile nel volto; poi, rabbrividendo, benchè l'aria nella stanza fosse caldissima, stirò le braccia guardando l'orologio. Eran le dodici meno venti. Rimise a posto la scatola, chiuse l'armadio ed entrò nella stanza da letto.

Suonava mezzanotte con note di bronzo nell'aria oscura, quando Dorian volgarmente vestito, col collo ravvolto in una sciarpa, scivolò furtivo fuor dalla sua casa.

In via Bond trovò una carrozza da nolo con un buon cavallo. Vi salì, e a voce bassa dette al cocchiere un indirizzo.

L'uomo scosse il capo: – È troppo lontano per me – mormorò.

— Eccovi una sterlina – disse Dorian – e se farete presto ne avrete un'altra.

— Benissimo, signore – rispose il vetturino – vi ci porterò in un'ora. E intascato il danaro, fece girare il cavallo e corsero velocemente verso il fiume.

CAPITOLO XVI.

Cominciava a cadere una fredda pioggia e i sudici fanali delle vie parevano spettri nella nebbia stillante. Le case pubbliche si chiudevano allora e foschi uomini e femmine si raggruppavano in rotti gruppi attorno alle porte.

Da un bar squillò un orribile riso; in altri ubbriachi sbraitavano e strillavano.

Sdraiato dentro la vettura, col cappello calcato sulla fronte, Dorian Gray osservava con occhi disattenti la sordida vergogna della grande città, ripetendosi di volta in volta le parole che Lord Enrico gli aveva detto il primo giorno che si erano incontrati: «Curare l'anima con i sensi ed i sensi con l'anima». Sì, ecco il secreto. Spesso egli l'aveva provato ed ora lo riproverebbe. Vi erano taverne per fumatori d'oppio, ove si poteva comperare l'oblio, antri di orrore dove la pazzia dei nuovi peccati avrebbe distrutto il ricordo dei vecchi.

La luna pendeva bassa nel cielo come un giallo cranio: a volte una enorme nuvola deforme le stendeva attraverso un lungo braccio a nasconderla. Le fiammelle del gas divenivan sempre più rare; le vie più anguste e cupe. Una volta il cocchiere perse la via e dovette ritornare indietro di un mezzo miglio.

Un vapore fumava dal cavallo, che s'inzaccherava nelle pozzanghere. I finestrini della vettura eran coperti d'una bruma di flanella grigia.

Curare l'anima con i sensi e i sensi con l'anima! Come suonavano strane queste parole al suo orecchio! L'anima sua era certo malata a morte; ma potevano proprio i suoi sensi guarirla? Del sangue innocente era stato versato. Come scontarlo? Ah! Per questo non v'era espiazione; ma se era impossibile il perdono, era ancor possibile l'oblio, ed egli era deciso a dimenticare, a calpestarne via il ricordo, schiacciarlo come si schiaccia una vipera che ci ha morso. E d'altronde che diritto aveva Basilio Hallward di parlargli in quel modo? Chi gli aveva dato il potere di erigersi a giudice degli altri? Ed egli gli avea detto cose terribili, spaventose, che non si potevano sopportare.

E avanti e avanti andava la vettura, sempre più lenta – gli parea – ad ogni passo. Abbassò il finestrino e gridò al cocchiere di andar più forte. L'orribile sete dell'oppio cominciava a roderlo; la gola ardeva; le delicate mani si torcevano nervosamente. Battè pazzamente il cavallo col suo bastone. Il cocchiere rise e frustò via. Egli rise a sua volta ed il cocchiere tacque.

La strada pareva interminabile e le vie sembravano l'oscura trama di una ragnatela distesa sulla terra. La monotonia divenne insopportabile, e, vedendo la nebbia che s'addensava, egli s'impaurì.

Passaron poi lungo dei solitari mucchi di mattoni. La bruma si fece più rada ed egli potè scorgere delle forna-

ci dalla strana forma di bottiglia, con le loro lingue di fuoco color arancione come ventagli.

Un cane abbaiò e assai lontano, nella tenebra stridette un gabbiano vagabondo.

Il cavallo inciampò in una rotaia, poi scartò, e ruppe nel galoppo.

Dopo poco lasciarono la via sterrata e strepitaron di nuovo sulle viuzze dal lastrico mal connesso. Quasi tutte le finestre erano oscure ma di tanto in tanto contro delle persiane illuminate si proiettavano fantastiche ombre: egli le mirava muoversi come fantastiche marionette e gesticolare come cose vive, e le odiava. Una fosca rabbia gli empiva il cuore. Girando l'angolo di una via una donna strillò loro dietro qualcosa da una porta aperta; due uomini corsero dietro la vettura per un centinaio di metri: il cocchiere li frustò via.

Si è sempre detto che la passione riduce il nostro pensiero ad un circolo chiuso. E infatti con una orribile insistenza le labbra amare di Dorian Gray pronunziavano e ripetevano quelle sottili parole sull'anima e sui sensi, finchè egli non ebbe trovata in esse la piena espressione del suo sentimento, e giustificate con l'approvazione della sua mente le passioni che senza tale giustificazione avrebbero continuato ancora a dominare il suo spirito. Tra cellula e cellula del cervello gli si insinuava quell'unico pensiero; per il desiderio selvaggio di vivere, più terribile fra le brame dell'uomo, riacquistò vigore ogni suo nervo, ogni sua fibra tremante. Quella stessa

bruttezza che egli aveva odiato un tempo perchè rende reali le cose, gli diveniva cara appunto per questo.

La lurida rissa, l'odiosa taverna, la cruda violenza della vita dissoluta, il profondo avvilimento del ladro e del proscritto eran più vivide, nella loro attualità intensa di impressioni, che tutte le graziose forme dell'Arte, e le ombre sognanti del canto: eran ciò che gli era necessario per dimenticare. Entro tre giorni egli sarebbe stato completamente libero.

D'un tratto il cocchiere si fermò con un balzo all'imbocco d'un vicolo cupo. Sovra i bassi tetti e le frastagliate masse dei camini delle case si ergevano i neri alberi dei velieri. Fiocchi di nebbia bianca erano appesi come vele spettrali ai loro pennoni.

— Non è qui, signore? – chiese rocamente attraverso il finestrino.

Dorian si scosse e spiò in giro. – Sì – rispose e, disceso in fretta, pagata la mancia promessa al vetturino, camminò velocemente verso il molo.

Qua e là una lanterna luceva sulla poppa di un gran vascello mercantile e la luce si rompeva, si spezzava nelle pozzanghere. Un baglior rosso venne da uno steamer carico di carbone, ormeggiato al largo.

Il selciato fangoso pareva un impermeabile chiazzato di pioggia.

S'affrettò verso destra, volgendo a tratti una occhiata dietro per timore d'esser seguito e, dopo circa sette od otto minuti, raggiunse una lurida casupola, schiacciata fra due ignude fabbriche.

Ad una delle finestre del primo piano splendeva un lume. Si fermò e battè alla porta un segnale convenuto.

Dopo un poco udì suon di passi nel corridoio e la catena ricader dall'uncino; la porta s'aprì silenziosamente ed egli entrò senza dir parola alla goffa deforme figura che si rimpiccolì nell'ombra come egli passava.

In fondo al vestibolo pendeva una tenda verde strappata che s'agitò dondolando alla folata burrascosa che avea seguito Dorian dalla strada.

Egli la trasse via ed entrò in una lunga bassa stanza che pareva aver servito un tempo da sala da ballo di terzo ordine. Lungo le pareti v'eran lampade a gas dallo sprazzo acuto, che si offuscava e torceva negli specchi fioriti di mosche ch'eran di fronte; unti paralumi di stagno le coprivano, formando tremanti dischi di luce; il pavimento era coperto di una segatura color d'ocra, raggrumata qua e là in fanghiglia, e macchiata di neri anelli di vino versato.

Alcuni malesi stavano accovacciati attorno ad una stufa a carbone e giocavano con dei gettoni d'osso, mostrando i denti bianchi mentre ciarlavano; in un angolo, la testa nascosta contro le braccia, un marinaio s'arrovesciava sopra una tavola, e presso il banco dipinto sgargiante del bar, che prendeva un lato intero della stanza, sedevano due sparute femmine che beffavano un vecchio il quale si spazzolava le maniche dell'abito, con una espressione di disgusto nel viso. – Crede d'avere addosso le formiche rosse; – rise una di esse, e come

Dorian passava, il vecchio la guardò atterrito e cominciò a piagnucolare.

In fondo alla stanza v'era una scaletta che portava ad una camera oscura, e appena Dorian ebbe saltati i tre malfermi gradini, il greve odore dell'oppio l'investì. Egli trasse un profondo respiro: le narici gli tremavano di piacere.

Entrò: un giovane dai morbidi capelli biondi, che era curvo sopra una lampada accendendovi una lunga pipa sottile, lo guardò, e gli fe' cenno col capo, esitando.

— Tu qui, Adriano? – mormorò Dorian.

— Dove altro me ne andrei? – rispose egli svogliatamente. Nessuno dei vecchi amici vuol parlarmi più.

— Credevo tu fossi partito dall'Inghilterra.

— Darlington non vuole interessarsene. Mio fratello ha pagato finalmente la cambiale. Giorgio non vuol più parlare con me... Non me ne importa – aggiunse, sospirando. – Finchè mi resta questa pipa, non ho bisogno di amici. Credo di averne anzi avuti troppi.

Dorian indietreggiò e guardò intorno a sè le forme grottesche che giacevano in sì strani atteggiamenti sui materassi cenciosi.

Le membra contorte, le bocche sbadiglianti, gli stellanti occhi senza bagliore, lo affascinavano. Egli sapeva in che strani cieli essi soffrivano e che profondi inferni avevano insegnato loro il segreto di una nuova gioia. Oh! Essi stavano assai meglio di lui; egli era prigioniero del pensiero: la memoria come una orribile malattia si mangiava a pezzi l'anima sua; a volte gli pareva di ve-

dere gli occhi di Basilio Hallward che lo fissavano; eppure egli sentiva di non poter rimanere: la presenza di Adriano Singleton lo turbava; egli voleva essere dove nessuno lo conoscesse; egli voleva fuggir via da se stesso.

— Io vado in quell'altro posto – disse dopo una pausa.

— Sulla banchina?

— Sì.

— Quella gatta pazza ci sarà certamente. Qui non la vogliono più.

Dorian si strinse nelle spalle. – Sono stufo di donne che ci amino; mi interessan più quelle che ci odiano. E poi quella droga è migliore.

— Molto migliore.

— L'amo di più: beviamo qualcosa insieme. Datemi qualcosa.

— Non prendo niente – mormorò il giovane.

— Non ci pensare.

Adriano Singleton s'alzò a fatica e seguì Dorian fino al bar. Un mulatto dal cencioso turbante e dal frusto pastrano, ghignò un odioso saluto servendo loro davanti una bottiglia brandy e due bicchierini.

Le femmine si appressaron di traverso e cominciarono a ciarlare.

Dorian volse loro la schiena e parlò a bassa voce ad Adriano Singleton.

Un adunco sorriso, come un pugnale malese, contrasse il volto d'una delle femmine. – Siamo molto fieri,

stasera! – sogghignò.

— Per Dio, non parlarmi! – gridò Dorian battendo il piede a terra. – Cosa vuoi? del denaro? Eccone! Eccone! Non parlarmi più.

Due rosse faville balzaron per un attimo nei bollenti occhi della femmina: poi vacillarono e li lasciarono foschi ed inerti. Essa chinò il capo, e rastrellò con avide dita le monete dal banco; la compagna la guardò con invidia.

— È inutile – sospirò Adriano Singleton – non mi importa niente di ritornare. A che servirà? Son così felice qua!

— Mi scriverai se ti bisognerà qualcosa, no? – chiese Dorian, dopo una pausa.

— Forse.

— Buona notte, allora.

— Buona notte – rispose il giovane, salendo i gradini e forbendosi col fazzoletto l'arida bocca.

Dorian avanzò verso la porta con una espressione d'angoscia nel viso; come tirava in parte la tenda, un orribile riso ruppe dalle labbra dipinte della femmina che avea preso il suo denaro. – Se ne va il «contratto del diavolo!» – sghignazzò con voce rauca.

— Maledetta! – le urlò egli – non chiamarmi così!

Essa fece crocchiar le dita. – Principe Grazioso vuoi che ti chiamino, no? – gli gridò dietro.

Il marinaio sonnacchioso balzò in piedi a quelle parole e si guardò selvaggiamente attorno; lo colpì il suono

della porta che si chiudeva; si precipitò fuori come per rincorrere.

Dorian Gray s'affrettava lungo il molo, sotto la pioggerella acuta. Quell'incontro con Adriano Singleton l'aveva stranamente commosso; ora fantasticava: – La rovina di quel giovane era proprio sua colpa, come aveva detto Basilio Hallward con tanta infamia d'insulto? Si morse il labbro, e per qualche istante gli s'attristarono gli occhi. Sì, dopo tutto, che gliene importava? I nostri giorni di vita son troppo brevi perchè ci si possa addossare sulle spalle gli errori di un altro! Ognuno vive la sua vita e paga di suo ogni errore. La sola miseria stava nel fatto che un solo errore lo si ripaga mille volte; e si deve ripagarlo ancora e ancora. Il destino nei suoi affari con gli uomini non salda mai i conti.

Vi sono momenti – ce lo dicono gli psicologi, – in cui la passione del peccato, o di ciò che il mondo chiama peccato, domina così la natura di un individuo, che ogni fibra del suo corpo, ogni cellula del suo cervello, sembrano dirette e istigate da terribili impulsi.

In questi momenti, uomini e donne perdono la libertà di volere; si agitano verso la terribile fine, come automi; per essi non c'è più scelta; anche la coscienza è uccisa, o, se ancor vive, serve a dare alla ribellione il suo fascino, alla disobbedienza la sua bellezza; poichè tutti i peccati, come i teologi non si stancano di rammentarci – sono peccati di disobbedienza e quando quell'alto spirito, quella stella del mattino del male, precipitò dal cielo, era un ribelle che precipitava.

E Dorian Gray, incallito, concentrato nel male, con lo spirito insozzato e l'anima affamata di ribellione affrettava sempre più il passo, ma mentre egli scivolava via per un sottoportico oscuro, che spesso gli era servito di scorciatoia alla casa di mala fama ove ora si recava, si sentì d'un tratto afferrare per di dietro e, prima che potesse difendersi, si trovò premuto contro il muro, con una brutale mano che gli serrava la gola. Egli lottò follemente per vivere e con un terribile sforzo si divincolò dalle dita che lo serravano; ma in quell'attimo udì lo scatto d'un revolver e scorse il lampo d'una lucida canna puntata contro la sua testa e la oscura forma di un uomo basso e tozzo di fronte a sè.

— Che volete? – ansimò.

— Sta quieto! – disse l'uomo. – Se ti muovi ti ammazzo.

— Voi siete pazzo! – Cosa v'ho fatto?

— Tu hai distrutta la vita di Sibilla Vane – fu la risposta. – E Sibilla Vane era mia sorella. Essa s'uccise. Lo so. E tu sei la colpa. Ho giurato di ucciderti, al mio ritorno. Per anni t'ho cercato. Non avevo guida; non avevo traccia. Le due persone che ti han visto sono morte. Non sapevo altro che il nomignolo che ella ti dava. Lo udii questa notte per caso. Di' le tue preghiere perchè questa notte morrai.

Dorian Gray fu per svenir dal terrore. – Non l'ho mai conosciuta – balbettò. – Non ho mai udito il suo nome. Voi siete pazzo!

— Faresti meglio a confessare il tuo peccato, perchè quanto è vero ch'io sono Giacomo Vane, tu morrai.

Vi fu un istante di silenzio terribile. Dorian non sapeva che dire, che fare.

— Giù, in ginocchio! – alitò l'uomo. – Ti dò un minuto per chieder perdono a Dio: uno solo. Salpo per l'India questa notte e devo far prima il mio colpo. Un minuto. Basta!

Le braccia ricaddero a Dorian lungo i fianchi. Paralizzato dal terrore, non sapeva che fare. Ad un tratto una selvaggia speranza gli balenò nel cervello. – Fermo! – gridò. – Da quanto tempo è morta vostra sorella? Presto, dite!

— Da diciotto anni – disse l'uomo. – Perchè me lo chiedi? Che importano gli anni?

— Diciotto anni! – rise Dorian Gray con un tono di trionfo nella voce. – Diciotto anni! Portatemi sotto il fanale e guardatemi in faccia.

Giacomo Vane esitò un momento, non comprendendo. Poi afferrò Dorian Gray e lo trascinò via dal sottoportico.

La luce soffiata dal vento era oscura e dubbiosa; ma bastò per mostrare all'uomo il terribile errore – egli credette – in cui era caduto: la faccia di colui ch'egli voleva uccidere aveva tutto il fiore dell'adolescenza, tutta l'intatta purità della giovinezza. Pareva poco più che un ventenne, appena più vecchio – se mai lo era – della sorella sua, quando egli era partito tanti anni prima. Era naturale che non era questi, chi le aveva distrutto la vita.

Egli sciolse la stretta e barcollò. – Dio mio! Dio mio! – esclamò – io vi avrei ucciso!

Dorian Gray trasse un lungo respiro. – Voi siete stato sull'orlo di commettere un terribile delitto, caro mio – disse, guardandolo, duramente. Sia questo un ammonimento per voi, di non vendicarvi più con le vostre mani.

— Perdonatemi, signore – mormorò Giacomo Vane. – Io sono stato ingannato. Una parola udita per caso in quella dannata taverna m'ha messo sulla falsa traccia.

— Fareste meglio ad andare a casa, a posare quella pistola, o vi porterà delle noie – disse Dorian, girando sui tacchi e allontanandosi lentamente.

Giacomo Vane rimase sul marciapiede, pieno di orrore: tremava da capo a piedi. Dopo un poco una oscura ombra che s'era insinuata lungo lo stillante muro, uscì alla luce e gli si avvicinò con passi furtivi. Egli sentì una mano sul suo braccio e si guardò attorno con un sobbalzo. Era una delle femmine che bevevano al bar.

— Perchè non l'hai ucciso? – gli sibilò, spingendo la faccia scavata contro la sua. – Io capii che lo inseguivi, quando fuggisti via da Baly's. Pazzo! dovevi ammazzarlo. È pieno di quattrini ed è cattivo come si può esserlo al mondo.

— Non è l'uomo ch'io cerco – egli rispose. – E non ho bisogno del danaro di nessuno. Voglio la vita di un uomo e l'uomo di cui voglio la vita deve avere circa quarant'anni. Questo è un ragazzo. Grazie a Dio, non ho le mani sporche del suo sangue.

La donna dette in un amaro riso. – Un ragazzo! – sghignazzò. – Ma non sai che son diciotto anni che il Principe Grazioso m'ha ridotta quella che sono?

— Tu menti! – gridò Giacomo Vane.

Essa alzò le mani al cielo. – Davanti a Dio, ti dico la verità – esclamò.

— Davanti a Dio?

— Mi renda muta, se non è vero. Egli è il più malvagio di quanti vengono qua. Dicono che s'è venduto al diavolo per avere un bel viso. Son diciotto anni questa notte, che l'ho incontrato. E non è cambiato gran che da allora. È vero – aggiunse essa con uno sguardo febbrile.

— Lo giuri?

— Lo giuro – fu la roca eco della sua piatta bocca. – Ma non denunziarmi a lui – gemette. – Io ne ho paura. Dammi un po' di soldi per trovare da dormire questa notte.

Egli si strappò da lei con una bestemmia e si avventò verso l'angolo della via, ma Dorian Gray era scomparso.

Quando si volse indietro, anche la femmina non c'era più.

CAPITOLO XVII.

Una settimana dopo Dorian Gray sedeva nella serra di Selby Royal, conversando con la bella Duchessa di Monmonth, che col marito, un sessantenne dal volto color dell'ambra, era fra i suoi ospiti.

Era l'ora del thè e la morbida luce della gran lampada ricoperta di trine che s'ergeva sulla tavola illuminava le delicate tazzine cinesi e l'argento battuto del servizio da thè, cui la Duchessa attendeva. Le sue bianche mani si agitavano squisitamente fra le tazze, mentre le sue labbra sanguigne sorridevano a qualcosa che Dorian Gray le stava sussurrando.

Lord Enrico era sdraiato in una poltrona di vimini drappeggiata in seta e li guardava. Lady Narborongh, seduta su di un divano color pesca, pretendeva ascoltare la descrizione che il Duca le faceva dell'ultimo scarafaggio Brasiliano ch'egli aveva aggiunto alla sua collezione. Tre giovanotti in elegantissimi smokings, servivano pasticcini da the a qualcuna delle signore. La riunione comprendeva dodici persone, e più se ne aspettavano per l'indomani.

— Di che parlate? – disse Lord Enrico, movendo verso la tavola per deporvi la sua tazza. – Spero che Dorian vi abbia parlato del mio piano di ribattezzare ogni cosa, Gladys. È una deliziosa idea.

— Ma io non voglio esser ribattezzata, Enrico – replicò la Duchessa, guardandolo con i suoi occhi meravigliosi. – Io sono soddisfattissima del mio nome, e son certa che il signor Gray lo sia egualmente del suo.

— Cara Gladys, io non vorrei mutare nessuno dei vostri nomi, per tutto l'oro del mondo... Sono ambedue perfetti. Ma mi riferivo in speciale modo ai fiori. Ieri colsi una orchidea per il mio occhiello: era meravigliosamente variegata, perversa come i sette peccati mortali; e in un momento di distrazione chiesi ad un giardiniere quale ne fosse il nome. Mi disse ch'era un bel campione di Robinsoniana, o qualcosa di terribile di questo genere. Eh sì: è una triste verità; ma noi abbiamo perduto la facoltà di dare dei nomi alle cose. Ora, i nomi sono tutto. Io non me la prendo con le azioni. Mi adiro solo per le parole, e per questo odio il volgare realismo nella letteratura. L'uomo che non sa chiamar la vanga, che: la vanga, dovrebbe esser costretto ad usarla. È la sola cosa che sia capace di fare.

— E come vi chiameremo allora, Enrico? – chiese ella.

— Il suo nome è: Principe Paradosso – disse Dorian.

— Lo riconosco in un baleno – esclamò la Duchessa.

— Non voglio saperne! – rise Lord Enrico, lasciandosi cadere in una sedia.

— Da un nomignolo chi sfugge? Rifiuto il titolo!

— I re non possono abdicare – fu l'ammonimento delle belle labbra.

— Vorreste ch'io difendessi il mio trono, forse?

— Sì.

— Io dò le verità di domani.

— Preferisco gli errori di oggi – ella rispose.

— Voi mi disarmate, Gladys – esclamò egli, assumendo la caparbietà del fare di lei.

— Del vostro scudo; non della vostra lancia.

— Non l'ho mai vibrata contro la Bellezza – egli disse con il suo gesto ad onda delle mani.

— È questo l'errore, Enrico; credetemi. Voi stimate troppo la Bellezza.

— E voi, proprio voi, mi dite questo? Sì: ammetto di pensare che è meglio esser belli che buoni; ma d'altra parte nessuno è più pronto di me a riconoscere che è meglio esser buono che esser brutto.

— La bruttezza è allora uno dei sette peccati mortali? – esclamò la Duchessa. – E a che vi serve allora il vostro paragone con le orchidee?

— La bruttezza è una delle sette virtù mortali, Gladys. Voi, da buona Conservatrice, non dovete disprezzarle. La Birra, la Bibbia e le sette virtù mortali: ecco le forze che han fatto la nostra Inghilterra d'oggi.

— Allora, non amate la vostra patria? – ella chiese.

— Ci vivo.

— Per criticarla meglio.

— Vorreste che facessi mio il giudizio che ne dà l'Europa? – domandò egli.

— E cosa dicono di noi?

— Che Tartuffe è emigrato in Inghilterra, e vi ha aperto bottega.

— È vostro, Enrico?

— Ed io ve lo dò.

— Non saprei che farmene: è troppo vero.

— Non è necessario che vi spaventiate. I nostri compatrioti non si riconoscono mai nelle descrizioni che se ne fanno.

— Sono persone pratiche.

— Sono più astute che pratiche. Quando piantano il loro Libro-Mastro, bilanciano la stupidità con la ricchezza e il vizio con l'ipocrisia.

— Eppure noi abbiamo fatto delle grandi cose.

— No: delle grandi cose ci sono state imposte, Gladys.

— Ne abbiamo sopportato il peso.

— Sì, ma fino al Palazzo della Borsa.

Ella crollò il capo. – Credo nella mia razza – esclamò.

— Rappresenta i sopravvissuti dell'impulso nativo.

— Si sviluppa.

— Il decadere mi interessa assai più.

— Cos'è l'Arte? – ella chiese.

— Una malattia.

— L'amore?

— Una illusione.

— La religione?

— Un sostituente alla moda, della Fede.

— Voi siete uno scettico.

— No. Lo scetticismo è il principio della Fede.

— E cosa siete, allora?

— Definirlo vale limitarlo.

— Datemi un filo.

— I fili si rompono. Perdereste la via nel labirinto.

— Voi mi sviate. Parliamo d'altro.

— Il nostro ospite è un delizioso soggetto. Anni fa era battezzato come il Principe Grazioso.

— Ah! non parlarne! – esclamò Dorian Gray.

— Il nostro ospite è piuttosto sgarbato questa sera – rispose la Duchessa, vivacemente. – Credo che stia pensando che Monmonth mi ha sposata per ragioni puramente scientifiche, come il miglior modello che possa trovarsi della farfalla moderna.

— Spero almeno che egli non mediti di passarvi da parte a parte con degli spilli, Duchessa! – rise, Dorian.

— Oh! C'è la mia cameriera che lo fa da tanto tempo, signor Gray, quando è stizzita con me.

— E perchè mai si stizzisce con voi, Duchessa?

— Per le cose più stupide, signor Gray; ve lo assicuro. Per solito la ragione è che arrivo alle nove meno dieci e le dico che devo esser abbigliata per le otto e mezzo.

— Che irragionevole cameriera! Dovreste congedarla!

— Non oso, signor Gray. Ella mi foggia dei cappellini di sua invenzione. Ricordate quello che portai alla garden party di Lady Hillstone? no, non ve lo ricordate; ma è assai gentile da parte vostra il fingere di ricordarvene. Bene, essa lo ha fatto così: con niente. Tutti i buoni cappelli sono fatti di niente.

— Come tutte le buone reputazioni, Gladys – interruppe Lord Enrico. – Ogni effetto che noi produciamo, ci provoca un nemico. Per essere popolare, bisogna esser mediocre.

— Non per le donne! – disse la Duchessa, crollando il capo – e le donne dominano il mondo. Vi assicuro che noi non sopportiamo la mediocrità perchè noi donne, come ha detto qualcuno, amiamo con i nostri orecchi, proprio come voi uomini amate con i vostri occhi, se è vero che siete buoni di amare.

— Mi pare che non facciamo mai altro – mormorò Dorian.

— Ah! Allora voi non avete mai amato, signor Gray – rispose la Duchessa fingendo per celia una gran tristezza.

— Cara Gladys! – esclamò Lord Enrico. Come potete dir questo? L'avventura dell'amore vive di ripetizioni e son queste che mutano il desiderio in un'arte. E poi, ogni volta che ci si innamora è sempre la sola, la vera volta che si ama; perchè la differenza dell'oggetto non altera la singolarità della passione; ma non fa che intensificarla. Infatti la vita non potrà darci, al massimo, che una grande esperienza, e il secreto della vita sta nel riprodurla questa esperienza più spesso che sia possibile.

— Anche se uno ne è stato ferito, Enrico? – chiese la Duchessa, dopo una pausa.

— Anche se uno ne è stato ferito – rispose Lord Enrico.

La Duchessa si volse e guardò Dorian Gray con una curiosa luce negli occhi. – E cosa ne dite di ciò, signor Gray? – domandò.

Dorian esitò un attimo; poi gettò indietro la testa e rise. – Io son sempre d'accordo con Enrico, Duchessa.

— Anche quando ha torto?

— Enrico non ha mai torto, Duchessa.

— E la sua filosofia vi fa felice?

— Non ho mai cercato la felicità. Che me ne farei? Ho cercato il piacere.

— E l'avete trovato, signor Gray?

— Spesso. Troppo spesso.

La duchessa sospirò. – Io cerco la pace – disse – e se non vado ad abbigliarmi per cena, questa sera non ne avrò, sicuro.

— Lasciate che vi colga qualche orchidea, Duchessa – esclamò Dorian alzandosi e movendo verso la serra.

— Voi flirtate troppo pericolosamente con lui – disse Lord Enrico alla cugina. – Fareste meglio a stare in guardia. Egli è seducentissimo.

— Se non lo fosse, non vi sarebbe battaglia.

— Greci contro Greci, allora?

— No, sto dalla parte dei Troiani. Essi combatterono per una donna.

— Ma furono vinti.

— Vi son cose peggiori della resa – ella rispose.

— Galoppate a briglia sciolta.

— Il galoppo è la mia vita.

— Lo scriverò nel mio diario, questa sera.

— Cosa?

— Che una fanciulla incendiata ama il fuoco.

— Non sono ancora arsa. Le mie ali sono intatte.

— Le usate per ogni cosa, eccetto che per fuggire.

— Il coraggio ha emigrato dagli uomini alle donne. È per noi una nuova esperienza.

— Avete una rivale.

— Chi?

Egli rise. – Lady Narborongh – sussurrò. – Essa perfettamente lo adora.

— Mi empite d'apprensione. L'appello all'Antichità è fatale per noi, romantiche.

— Romantiche? Avete tutti i metodi della Scienza!

— Gli uomini ci hanno educate.

— Ma non spiegate.

— Descriveteci come sesso – fu la sfida di lei.

— Sfingi senza secreti.

Ella lo fissò e sorrise. – Quanto tarda il signor Gray – disse. – Andiamo ad aiutarlo, non gli ho ancor detto il colore del mio abito.

— Ah! Dovete farlo armonizzare con i suoi fiori. Gladys.

— Sarebbe una resa prematura.

— L'Arte Romantica comincia con le gradazioni.

— Devo mantenermi aperta una via di ritirata.

— Al modo dei Parti?

— Essi trovano la salvezza nel deserto. – Io non potrei.

— Alle donne non è sempre concesso di scegliere – egli rispose; ma aveva appena terminato di parlare, che dal fondo della serra venne un gemito soffocato, seguito dal cupo tonfo d'un corpo che cade. Tutti balzarono in piedi: la Duchessa era immobile di terrore. Con la paura negli occhi Lord Enrico si precipitò fra le palme che lo battevano, a trovar Dorian Gray bocconi sul pavimento di mattonelle, in uno svenimento che pareva morte.

Fu trasportato subito nella sala azzurra e disteso sul divano. Dopo un poco ritornò in se, e si guardò intorno con occhi sconvolti.

— Cosa è successo? – chiese. – Oh! Ricordo. Son salvo qui, Enrico? – e cominciò a tremare.

— Caro Dorian – rispose Lord Enrico. – Tu sei soltanto svenuto. Non altro. Devi esserti strapazzato troppo. Faresti meglio a non discendere a pranzo. Farò io da ospite per te.

— No, scenderò – disse Dorian, alzandosi con sforzo. – È meglio ch'io discenda. – Non devo rimaner solo.

Andò in camera e si vestì; e, come sedette a tavola, fu sfrenatamente, sprezzantemente gaio: ma di tanto in tanto un brivido di terrore lo scuoteva, quando ricordava, di aver visto, schiacciata contro la vetrata della serra, *come un fazzoletto bianco*, la faccia di Giacomo Vane, che lo spiava.

CAPITOLO XVIII.

Il giorno dopo egli non uscì di casa e passò gran parte del giorno in camera, malato del selvaggio terrore di morire, e pure indifferente alla vita stessa. La coscienza d'esser pedinato, insidiato, inseguito cominciava a dominarlo. Se le tappezzerie s'agitavano al vento, egli sussultava; e le morte foglie che strisciavan giù sui vetri della finestra gli parevan come le sue risoluzioni distrutte e i suoi selvaggi rimorsi. Appena chiudeva gli occhi, rivedeva la faccia del marinaio che spiava attraverso i vetri umidi di nebbia, e l'orrore sembrava serrare ancor più le mani sul cuor suo.

Ma forse non era stata che una allucinazione della sua fantasia che aveva suscitato la vendetta fuor dalle tenebre e gli orribili fantasmi del castigo davanti a lui. La sua vita d'oggi era un caos; ma la sua immaginazione era terribilmente logica. È essa infatti che sospinge il rimorso sulle orme del peccato; e fa che ogni delitto porti con sè il gravame della coscienza d'averlo meditato e compiuto. Nel mondo, usualmente, i malvagi, non sono puniti nè i buoni ricompensati; ma i forti vincono e i deboli sono sconfitti. Non altro. E poi, se uno sconosciuto si fosse aggirato intorno alla casa, i servi o i custodi l'avrebbero veduto certamente; se delle orme fossero state scoperte nelle aiole, i giardinieri glielo avrebbero

riferito. Sì: era stata una allucinazione. Il fratello di Sibilla Vane non era ritornato per ucciderlo; era già salpato col suo vascello per naufragare in qualche mare del Nord. Ed egli in ogni modo era salvo. Quell'uomo non sapeva chi egli fosse, non avrebbe potuto saperlo mai. La maschera della giovinezza lo aveva salvato.

Eppure, se non era stata che una illusione, come era terribile pensare che la coscienza può sollevare entro di noi tali temibili fantasmi, e dar loro forma visibile e farli muovere davanti a noi! Quale sarebbe mai stata la sua vita, se giorno e notte, le ombre del suo delitto l'avessero spiato da silenziosi angoli; l'avessero beffato da nascondigli secreti; gli avessero sussurrato nell'orecchio, mentre egli sedeva al festino e l'avessero destato, quando dormiva, con le loro dita di ghiaccio?

Quando questo pensiero s'insinuò nel suo cervello, egli impallidì di terrore, e l'aria gli sembrò subitamente più gelida. Oh! In quale selvaggia ora di follia aveva egli ucciso l'amico! E come era spettrale il ricordo di quella scena! La rivide, tutta, ancora, ed ogni dettaglio spaventoso ritornò alla sua mente con centuplicato orrore. L'immagine del suo peccato sorse terribile, fasciata di scarlatto, dalla nera caverna del tempo.

Quando Lord Enrico venne a trovarlo, alle sei, egli piangeva come se il suo cuore dovesse spezzarsi.

Soltanto tre giorni dopo s'avventurò ad uscire di casa. V'era nell'aria di quel mattino invernale, chiara, odorosa di pino, qualcosa che pareva rendergli tutta la sua gaiezza e l'ardore della vita. Ma questo mutamento non

era dovuto soltanto alle condizioni fisiche dell'ambiente; tutta la sua natura s'era ribellata contro l'eccesso di angoscia che avea tentato di mutilare e corrompere la perfetta calma.

E così sempre avviene ai temperamenti sottili e raffinatamente complessi: le passioni violente li stritolano o si piegano; uccidon l'uomo o muoiono; e solo i piccoli dolori e i piccoli amori vi durano a vita; ma gli amori e i dolori grandi si distruggono per il loro stesso ardore.

Egli si era convinto infatti d'esser stato vittima della fantasia atterrita, e volgendosi indietro su se stesso contemplava le sue paure con un senso di pietà e di molto disprezzo.

Dopo la colazione uscì a passeggiare per un'ora con la Duchessa nel giardino, poi si fece condurre attraverso il parco, in carrozza, fino a raggiungere la comitiva che aveva già iniziato la partita di caccia. La brina croccante parea sale disteso sull'erba. Il cielo era una coppa rovesciata di metallo azzurro e una sottil lastra di ghiaccio orlava il lago immobile e piatto gremito di canne.

All'estremità del bosco di pini scorse Sir Geoffrey Clonston, il fratello della Duchessa, che facea saltar dal fucile due cartucce sparate; balzò giù dalla vettura e disse al servo di ricondurre la cavalla a casa, si avvicinò all'ospite, fra le secche rame e gli irti cespugli.

— Avete fatto buona caccia, Geoffrey? – chiese.

— Non molto, Dorian. La maggior parte degli uccelli credo sia già calata al piano. Oserei dire che sarà meglio

dopo la merenda, quando entreremo nel terreno non ancor battuto.

Dorian passeggiò a suo fianco. La mordente aria aromatica, le luci brune e rosse che s'infiltravano nel bosco, i rauchi gridi dei battitori che echeggiavano di tanto in tanto, e gli acuti scoppi dei fucili che si succedevano, lo affascinarono, lo riempirono d'un senso di deliziosa libertà. L'incuranza della felicità, la suprema indifferenza della gioia lo dominarono.

Ad un tratto da un folto cespuglio di erba vecchia, circa venti metri avanti a loro, eretta le orecchie dalla punta nera, con le lunghe zampe posteriori che la gettavano avanti, balzò una lepre, e si gettò in un boschetto d'ontani. Sir Geoffrey puntò il fucile, ma vi era qualcosa nella grazia dei movimenti dell'animale, qualcosa che stranamente seduceva Dorian Gray, che esclamò subito: – Non tirate, Geoffrey! Lasciatela vivere.

— Che sciocchezza, Dorian – rise il compagno, e come la lepre saltava nel boschetto, sparò.

Si udirono due grida: quello della lepre ferita, che è terribile, e quello d'un uomo in agonia, che è ancor più tremendo.

— Santo Dio! – Ho colpito un battitore! – esclamò Sir Geoffrey, – Che asino d'un uomo che va a cacciarsi davanti i fucili! Fermi! Non sparate laggiù! – urlò con tutta la sua voce. – C'è un uomo ferito.

Il capo custode venne di corsa con un bastone in mano.

— Dov'è signore? Dov'è? – gridò. Lungo tutta la linea cessavano gli spari.

— Qui – rispose vigorosamente sir Geoffrey correndo verso il boschetto. – Perchè diavolo non tenete indietro i vostri uomini? La mia caccia di oggi è rovinata.

Dorian li guardò tuffarsi nel ciuffo degli ontani, aprirne la ramaglia, tirar di fianco i rami; emergere dopo poco, trascinando un corpo alla luce del sole; si volse, inorridito. Gli parve che la sfortuna lo seguisse ovunque.

Udì Sir Geoffrey chiedere se l'uomo era veramente morto, e la risposta affermativa del custode; il bosco gli parve ad un tratto popolarsi di vive faccie; suonare del calpestìo di innumeri piedi, e di un cupo sussurrio di voci. Un gran fagiano dal petto di rame passò a volo fra i rami sulla sua testa.

Dopo qualche istante, che fu per lui, nel suo stato di eccitamento, come infinite ore di angoscia, sentì una mano sulla sua spalla. Trasalì, guardò intorno.

— Dorian – disse Lord Enrico. – Vorrei dir loro che la caccia per oggi è finita. Non sarebbe bello continuare.

— Vorrei fosse finita per sempre, Enrico – egli rispose amaramente. – Tutto ciò è orribile, e crudele, quell'uomo...?

Non potè finire.

— Mi dispiace di sì – replicò Lord Enrico. – Ha preso l'intera carica nel cervello. Deve esser morto quasi sul colpo. Vieni andiamo a casa.

Camminarono a fianco verso il vialone per circa cinquanta metri, senza parlare, poi Dorian guardò in faccia Lord Enrico, e disse, con un grosso sospiro: – È un malaugurio, Enrico, un vero malaugurio.

— Cosa? – chiese Lord Enrico. – Ah! questa disgrazia. Caro mio, che ci si può fare? Fu colpa di quell'uomo. Perchè s'è messo proprio davanti al fucile? E poi, che ci importa? È imbarazzante solo per Geoffrey, perchè non è cosa da farsi, il colpire i battitori: ciò fa pensare che il cacciatore sia cattivo, mentre Geoffrey non lo è: anzi tira assai bene. Del resto è inutile parlare di tutto ciò.

Dorian crollò il capo. – È un malaugurio, Enrico. Sento come se qualcosa di terribile stia per colpire uno di noi. Me, forse – aggiunse, passandosi una mano sugli occhi, con un gesto di angoscia.

Il compagno men giovane rise. – L'unica cosa orribile del mondo è la noia, Dorian; l'unico peccato, per cui non v'è perdono, ma noi non siamo fatti per soffrire, a meno che i nostri amici non comincino a parlare di questa storia a pranzo. Anzi devo dir loro che questo soggetto di conversazione deve essere interdetto. Quanto poi ai malauguri, non esistono. Il destino non ci manda araldi: è troppo saggio e troppo crudele. E poi, cosa diavolo potrebbe accaderti, Dorian? Tu hai tutto ciò che un uomo può desiderare al mondo. Non v'è un solo che non sarebbe felice di cambiare il suo posto col tuo.

— Non c'è uno, col quale io non vorrei mutare, Enrico. Non ridere così, ti dico la verità. Quel disgraziato

contadino che è appena morto, sta meglio assai di me. Io non ho terrore della morte; è il suo avvicinarsi che mi atterrisce. Le sue ali mostruose sembrano roteare nell'aria di piombo, intorno a me. Santo Dio! Non vedi un uomo che si muove laggiù dietro gli alberi, e mi guarda, e mi aspetta?

Lord Enrico guardò nella direzione cui era puntata la tremante mano inguantata. – Sì – disse, sorridendo. – Vedo il giardiniere che ti aspetta. Credo voglia chiederti quali fiori vuoi oggi a tavola. Dio! Come sei assurdamente nervoso, caro mio! Verrai a farti visitare dal mio dottore, appena torneremo in città.

Come Dorian vide avvicinarsi il giardiniere trasse un sospiro di sollievo; quello si scappellò, e dopo aver guardato dubbiosamente Lord Enrico trasse di tasca una lettera e la tese al padrone.

— Sua Grazia m'ha detto di aspettare la risposta – mormorò.

Dorian si mise la lettera in tasca. – Ditele che vengo io stesso – disse freddamente. L'uomo si allontanò rapidamente verso la villa.

— Come van pazze le donne per far delle cose pericolose! – rise Lord Enrico. – È una delle qualità che più ammiro in loro. Una donna flirterà con chiunque al mondo finchè vi sarà della gente a guardarla.

— E come vai pazzo tu per dire delle cose pericolose, Enrico! Ma adesso ti inganni completamente. La Duchessa mi piace assai; ma non l'amo.

— E la Duchessa ti ama assai, ma tu non le piaci altrettanto: così siete fatti l'uno per l'altro.

— Tu parli malignamente, Enrico; mentre nei nostri rapporti non c'è nessuna ragione di maldicenza.

— La Ragione di ogni maldicenza è una certezza immorale – disse Lord Enrico accendendo una sigaretta.

— Tu sacrificheresti chiunque, Enrico, per il gusto d'un epigramma.

— Il mondo va all'altare di sua propria volontà – fu la risposta.

— Oh! Se potessi amare – esclamò Dorian Gray, con una profonda espressione di pathos, nella voce. Ma mi sembra come avessi perduto la facoltà di appassionarmi, e dimenticato di desiderare. Son troppo chiuso in me; la mia personalità è divenuta per me un gravame; voglio scappare, partire, dimenticare! Come sono stato sciocco a venir quaggiù! Credo farò bene a telegrafare ad Harvey che tenga allestito l'yacht. Su di un yacht si è salvi.

— Ma salvo da che cosa, Dorian? Tu hai qualche grosso affanno. Perchè non ti confidi a me? Sai che io t'aiuterei.

— Non posso dirtelo, Enrico – rispose egli, tristemente. – Ma credo sia solo una mia fantasia: questa disgrazia di caccia mi ha sconvolto. Ho l'orribile presentimento che qualcosa di simile possa accadermi.

— Che sciocchezza!

— Spero bene lo sia; ma come non provarlo? Ah! Ecco la Duchessa, come una Artemide in gonnella alla moda. Voi vedete ch'io son di ritorno, Duchessa.

— Ho udito tutto quanto è successo, signor Gray – ella rispose. – Povero Geoffrey! Come è sconvolto! E voi, non è vero, gli avete chiesto di non sparare sulla lepre. Come è strano!

— Sì: assai strano, e non so perchè io l'abbia mai fatto. Un capriccio, forse. Era la più squisita cosa vivente! Ma sono addolorato che vi abbian parlato di questa sventura. È un argomento così antipatico!

— È noioso – interruppe Lord Enrico – e privo di qualsiasi valore psicologico. Se Geoffrey l'avesse fatto volontariamente, come sarebbe interessante ora! Mi piacerebbe tanto conoscere un vero assassino.

— Come siete orribile, Enrico! – esclamò la Duchessa. – Non è vero, signor Gray? Enrico, il signor Gray sta di nuovo male: sviene quasi!

Dorian si riebbe con uno sforzo e sorrise.

— Non è nulla, Duchessa – mormorò – i miei nervi sono terribilmente sottosopra, non altro. Temo d'aver camminato troppo stamattina. Non ho udito cosa diceva Enrico. Era tanto cattivo? Dovete dirmelo un'altra volta. È meglio che vada a coricarmi un poco. Mi scuserete, non è vero?

Essi eran giunti al grande scalone che conduceva dalla serra al terrazzo superiore; quando la porta a vetri si richiuse dietro Dorian, Lord Enrico si volse e guardò la Duchessa con i suoi occhi sonnolenti.

— Siete molto innamorata di lui? – chiese. Ella non rispose per qualche tempo, ma rimase ferma a guardare il paesaggio. – Vorrei saperlo – disse in fine.

Egli scosse il capo. – La conoscenza sarebbe fatale. Solo il dubbio ci affascina. La nebbia rende maravigliose le cose.

— Si può perder la via.

— Tutte le vie finiscono allo stesso punto, cara Gladys.

— E quale è?

— Disillusione.

— È stato il mio début nella vita – sospirò ella.

— Ma fu un début incoronato.

— Sono stanca di foglie di fragola[1].

— Vi si addicono.

— Solo in pubblico.

— Le rimpiangerete.

— Non perderò un petalo.

— Monmonth ha delle orecchie.

— I vecchi son duri di udito.

— È mai stato geloso?

— Oh! se lo fosse stato!

Egli si guardò attorno come cercando qualcosa.

— Che cercate? – domandò ella.

— Il bottone del vostro fioretto – egli rispose. – L'avete lasciato cadere.

Ella rise: – Ho ancora la maschera.

— Essa non fa che più belli i vostri occhi – fu la risposta.

---

1 dei titoli nobiliari.

Ella rise ancora e i suoi denti parvero i bianchi semi di un frutto scarlatto.

Nel piano superiore, entro la sua camera, Dorian Gray gracciava sopra un divano, e il terrore era in tutte le fibre sussultanti del suo corpo.

La sua vita era diventata subitamente un carico troppo orribile per poterlo reggere. La triste morte di quello sventurato, colpito nel boschetto come un animale selvatico, gli pareva pre-fingesse la sua stessa morte. Ed egli era stato lì per svenire ancora, alle parole dette a caso per cinico scherzo, da Lord Enrico.

Alle cinque suonò il campanello e dette al cameriere l'ordine di preparare la sua valigia per l'espresso della sera diretto a Londra e di far trovar pronta la vettura al portone alle otto e mezzo. Era deciso a non dormire un'altra notte a Selby Royal. Era un posto di malaugurio: la morte vi si aggirava alla luce del sole. L'erba della foresta era stata macchiata di sangue.

Poi scrisse un biglietto a Lord Enrico, pregandolo di intrattenere gli ospiti durante la sua assenza, perchè egli andava a Londra a consultare il suo medico; e mentre stava chiudendolo nella busta, batterono alla porta; e il cameriere gli annunziò che il capo-caccia voleva vederlo. Egli si oscurò in volto e si morse un labbro. – Fatelo entrare, mormorò, dopo qualche istante d'esitazione.

Appena l'uomo entrò, Dorian estrasse il libretto degli chèques dal cassetto e lo spiegò davanti a sè.

— Credo siate venuto per quella disgrazia di stamattina, Thoruton? – disse egli prendendo una penna.

— Sì, signore – rispose il capo-caccia.

— Era sposato, quel povero diavolo? Aveva famiglia? – chiese Dorian, imbarazzato. – Se è così, non vorrei fossero lasciati in miseria, e manderò loro la somma che riterrete, necessaria.

— Ma noi non sappiamo chi sia, signore. È per questo che mi son preso la libertà di venirvi a parlare

— Non sapete chi sia? – disse Dorian, distrattamente. – Cosa dite? Non era uno dei vostri battitori?

— No, signore, nessuno l'aveva mai veduto, prima. Pare sia un marinaio.

La penna cadde di mano a Dorian Gray e gli parve che il suo cuore cessasse a un tratto di battere. – Un marinaio – gridò – un marinaio?

— Sì, signore. Ha l'aspetto di un marinaio: le braccia tatuate...

— Non si è trovato nulla su di lui, per riconoscerlo? – disse Dorian, chinandosi avanti e guardando in faccia l'uomo con occhi sorpresi. – Qualcosa che dicesse il suo nome?

— Del denaro, signore: non molto, e una rivoltella a sei colpi. Non c'è nome di sorta. Un uomo di aspetto decente ma rozzo. Un tipo di marinaio, ho pensato.

Dorian balzò in piedi. Una terribile speranza s'accese in lui: vi si aggrappò follemente. – Dov'è il corpo? esclamò. – Presto! Devo vederlo subito.

— È in una scuderia vuota detta Home Parm, signore. La gente non ama aver in casa dei cadaveri: dicono che porta sfortuna.

— L'Home Parm! Andate subito e aspettatemi là. Dite a un servo di far uscire il mio cavallo. No. Non importa. Verrò io stesso laggiù. Non voglio perder tempo.

Dopo meno d'un quarto d'ora Dorian Gray galoppava nel gran vialone, più veloce che poteva. Gli alberi parean scivolar dietro di lui in processione spettrale e selvaggie ombre si gettavan davanti al suo cammino. Una volta la cavalla scartò davanti ad una porta bianca e quasi lo gettò in terra. La frustò sul collo ed essa fendette l'aria oscura come una freccia. Le pietre saltavan sotto i suoi zoccoli.

Giunse alla Home Parm. Due uomini passeggiavano nel cortile. Egli saltò di sella e gettò le redini ad un d'essi. Nella scuderia più lontana una luce ardeva. Qualcosa parve dirgli che il cadavere era là, ed egli si affrettò verso la porta e posò la mano sul saliscendi.

S'arrestò un momento; si sentiva sull'orlo d'una scoperta che avrebbe fatto rinascere o rovinare la sua vita. Poi spinse la porta; entrò. Sopra un mucchio di sacchi nell'angolo più lontano giaceva il cadavere di un uomo vestito di una sudicia camicia e d'un paio di pantaloni bleu. Un sozzo fazzoletto era disteso sul suo viso. Una candela di vil prezzo, infilata nel collo d'una bottiglia, crepitava lì accanto.

Dorian Gray rabbrividì. Sentì che la sua mano non avrebbe la forza di toglier via il fazzoletto; chiamò uno dei servi, fuori.

— Togli via quella roba dal volto. Voglio vederlo – disse, appressandosi allo stipite della porta per sorreggersi.

Quando il servo ebbe fatto, egli s'avanzò e un grido di gioia ruppe le sue labbra: l'uomo ch'era stato ucciso nel cespuglio era Giacomo Vane. Egli rimase qualche minuto a contemplare il cadavere. E quando cavalcò verso casa, i suoi occhi eran pieni di lacrime. Egli sapeva di esser finalmente salvo.

CAPITOLO XIX.

— Perchè poi ti è venuto in mente di dirmi che stai per diventar buono? – esclamò Lord Enrico, tuffando le dita candide in un vaso di rosso rame pieno d'acqua di rosa. – Tu sei perfetto. Ti prego: non mutare.

Dorian Gray scosse il capo. – No, Enrico. Io ho fatte troppe orribili cose nella mia vita. Non ne farò più. Ho cominciato ieri a compiere delle buone azioni.

— Dove eri, ieri?

— In campagna, Enrico. Alloggiavo in un alberghetto, da solo.

— Caro ragazzo mio – disse Lord Enrico, sorridendo. – Ognuno è buono in campagna. Là non vi sono tentazioni ed è questa la ragione per cui tutti quelli che vivono fuori della città sono così completamente incivili. La civiltà non è per nulla una cosa agevole ad acquistarsi; vi sono soltanto due mezzi: essere colti, o esser corrotti e il popolo della campagna non può esser nè l'uno nè l'altro; perciò ristagna.

— Coltura e corruzione – ripetè Dorian. – Le ho conosciute un po' anch'io; ed oggi mi pare terribile che esse possan trovarsi insieme. Ah! Enrico. Io ho dei nuovi ideali. Sto per cambiare. Credo d'esser già mutato.

— Tu non mi hai detto ancora quale è stata la tua buona azione. O mi hai detto che ne hai fatto più d'una?

– chiese il compagno, rovesciandosi nel piatto una piccola piramide cremisi di fragole profumate, e versando una neve di bianco zucchero su di esse, da un cucchiaio a nicchio, tutto bucherellato.

— Posso ben dirtela, Enrico; ma non è una storia che direi ad altri. Sono stato buono con qualcuno. Ciò può sembrare stupido; ma tu lo capirai. Essa era bellissima, e rassomigliava maravigliosamente a Sibilla Vane; credo anzi che fosse questa la prima ragione della mia simpatia per lei. Ti ricordi Sibilla, non è vero? Come pare lontano tutto, ciò! Bene Hetty non era della nostra condizione naturalmente. Non era che una fanciulla in un villaggio; ma io l'amai davvero. Ne sono più che certo.

Per tutto questo maraviglioso maggio trascorso, io scappavo giù a vederla due o tre volte alla settimana ed ieri essa m'aspettava in un piccolo frutteto. I fiori di melo cadendo a terra si fermavan sui suoi capelli, ed essa rideva. Dovevamo scappar via insieme stamattina all'alba. A un tratto decisi di lasciarla: simile a un fiore, come l'ho trovata.

— Credo che la novità dell'emozione debba averti dato un brivido di vero piacere, Dorian – interruppe Lord Enrico; – ma io posso terminare in vece tua il racconto dell'idillio. Tu le hai dato un buon consiglio e le hai spezzato il cuore. È questo il principio della tua trasformazione.

— Enrico, sei orribile! Non dir più queste brutte cose. Il cuore di Hetty non s'è spezzato. Ha pianto; ma non di

più. Però non è disonorata. E potrà vivere, come Perdita, nel suo giardino di menta e di fior d'arancio.

— E pianger sul Flarizel infedele – disse Lord Enrico, ridendo e arrovesciandosi nella sua poltrona. – Caro Dorian, tu hai un modo di fare che è curiosamente fanciullesco. Credi proprio che quella fanciulla s'accontenti ormai di uno del suo rango? Io penso che essa si sposerà un giorno a un rozzo carrettiere o a un volgare contadino. Bene; ora per il fatto di averti conosciuto, e amato, ella imparerà a disprezzare il marito, e sarà disgraziata. Dal punto di vista della morale, poi, non direi neppure di apprezzar gran che la tua grande rinunzia. Anche come principio, è ben meschino. E poi, come puoi sapere che Hetty ora non galleggia in una gora, al lume delle stelle, circondata da graziosi gigli d'acqua, come Ofelia?

— Non ti ascolterò più oltre, Enrico! Tu ti burli di tutto e poi insinui la visione delle più tristi tragedie. Mi spiace di averti raccontato tutto, ecco! Non che mi importi di ciò che dici di me; so che ho fatto bene a far così. Povera Hetty! Stamattina, cavalcando di ritorno, passai per la fattoria e vidi la sua faccia bianca alla finestra, come un cespo di gelsomini. Ma non parliamone più e non cercare di persuadermi che la prima buona azione che ho fatto in tanti anni, il primo piccolo strappo al mio egoismo che abbia mai conosciuto, è propriamente altro che una specie di peccato. Voglio divenir migliore e sto diventandolo. Ed ora parlami di te. Di che si parla in città? Non mi reco al club da molti giorni.

— Discutono ancora della scomparsa del povero Basilio.

— Credevo che a quest'ora se ne fossero stancati – disse Dorian versando del vino e aggrottando leggermente le ciglia.

— Caro ragazzo mio, essi ne parlano solo da tre settimane e il pubblico inglese non riesce a sostenere lo sforzo mentale di aver più d'un argomento di conversazione che dopo tre mesi. Però in questi ultimi tempi è stato assai fortunato. Ha avuto il mio divorzio e il suicidio di Alan Campbell ed ora la misteriosa scomparsa di un artista.

Scotland Jard insiste ancora nel dire che l'uomo dal pastrano grigio che partì per Parigi col treno della mezzanotte il nove novembre era proprio il povero Basilio, e la polizia francese continua a dichiarare che Basilio non è mai arrivato a Parigi.

Io per me credo che fra quindici giorni sapremo che l'han veduto a San Francisco. È una cosa bizzarra, ma tutti quelli che scompaiono, dicono d'averli visti a S. Francisco. Deve essere una deliziosa città che possiede tutti i fascini del nuovo mondo.

— Cosa credi sia accaduto a Basilio? – chiese Dorian, contemplando contro luce il suo bicchier di Borgogna e maravigliandosi della calma con cui poteva discutere di tale argomento.

— Non ne ho la minima idea. Se Basilio preferisce nascondersi, io non c'entro. Se è morto, non voglio pen-

sare a lui. La morte è la sola cosa che riesca ad atterrirmi sempre. Io l'odio.

— Perchè? – disse il giovane, con fare annoiato.

— Perchè – rispose Lord Enrico, passandosi sotto le nari l'intreccio dorato di una scatoletta aperta di vinaigrette – a tutto si sopravvive eccetto che ad essa. La morte e la volgarità sono i soli due fatti che nel diciannovesimo secolo non si sia ancora riusciti a spiegare. Prendiamo il caffè nella sala di musica, Dorian. Devi suonare Chopin per me. Quel tale con cui scappò mia moglie suonava Chopin squisitamente. Povera Vittoria! Io ne ero assai innamorato. La casa è molto deserta senza di lei. Certo la vita di matrimonio è soltanto un'abitudine: una cattiva abitudine; ma pure si rimpiange la perdita anche delle abitudini peggiori. Forse si rimpiangono di più. Sono una parte così essenziale della nostra personalità!

Dorian non disse nulla, ma s'alzò di tavola e, passato nella stanza accanto, sedette al pianoforte e lasciò le sue dita errare sui tasti bianchi e neri della tastiera. Quando fu servito il caffè, s'alzò e guardando Lord Enrico in faccia, disse: – Enrico, ti è mai venuto in mente che Basilio sia stato assassinato?

Lord Enrico sbadigliò. – Basilio era assai popolare e portava sempre un orologio Waterbury. Perchè dovrebbe essere stato ucciso? Non è mai stato abbastanza abile per farsi dei nemici. Certo aveva un maraviglioso genio per la pittura; ma un uomo può dipingere come Vela-

squez ed essere insignificantissimo, e Basilio era piuttosto insignificante.

Egli mi riuscì interessante solo una volta: e fu quando mi confessò, tanti anni fa, che aveva per te una adorazione selvaggia, e che tu eri il motivo dominante dell'arte sua.

— Io volevo assai bene a Basilio – disse Dorian con un senso di tristezza nella voce. – Ma non si dice che sia stato assassinato?

— Oh! molti giornali lo dicono; ma non mi pare per nulla probabile. So che a Parigi vi sono dei posti pericolosi, ma Basilio non era tipo da andarvi. Non aveva curiosità; era questo il suo più gran difetto.

— Cosa diresti, Enrico, se ti confessassi che io ho assassinato Basilio? – chiese il giovane, osservandolo attentamente, mentre parlava.

— Direi, caro mio, che tu vuoi recitare una parte che non ti si addice. Ogni delitto è volgare, come ogni volgarità è delitto. E tu, Dorian, non potresti, non sapresti commetterne uno, mai. Mi dispiace di non accarezzare la tua vanità con queste parole, ma ti assicuro che è proprio così. Il delitto appartiene assolutamente alla gente più bassa: nè per ciò la biasimo, neanche per sogno! Ritengo anzi che il delitto rappresenti per essa ciò che per noi è l'arte: niente altro che un mezzo per procurarsi delle straordinarie sensazioni.

— Un mezzo per procurarsi delle sensazioni? Credi allora che un uomo che ha commesso una volta un delitto possa ripeterlo? Non dirmi di queste fiabe!

— Oh! ma tutto diventa un piacere, se lo si fa troppo spesso – esclamò ridendo Lord Enrico. – Questo è uno dei secreti più importanti della vita. Pensa tuttavia che il delitto non è che un errore; e che non si dovrebbe mai far cosa di cui non si possa discorrere dopo pranzo. Ma lasciamo stare il povero Basilio. Vorrei poter credere che la sua fine sia stata così drammatica come mi hai suggerito; ma non posso. Tutt'al più sarà caduto da un omnibus nella Senna, e il conduttore avrà soffocato lo scandalo. Sì, deve esser morto proprio così. Lo vedo che giace supino sotto quelle acque d'un verde cupo, con le chiatte carche che gli galleggiano sopra, e lunghe erbe impigliate nei suoi capelli.

Sai, non credo che avrebbe potuto giungere a superarsi, come artista; negli ultimi dieci anni la sua maniera è andata sempre più giù.

Dorian sospirò, e Lord Enrico attraversò la stanza per andare a stuzzicare nella testa uno strano pappagallo di Giava, grosso uccello dalle piume grigie, con la cresta e la coda color corallo, che si dondolava sopra una canna di bambù; e appena l'ebbe toccato con le affusolate dita, esso lasciò ricadere la bianca crosta delle palpebre grinzose sul nero occhio di vetro, e cominciò ad altalenare avanti e indietro.

— Sì – riprese, volgendosi e togliendo di tasca il fazzoletto – le sue pitture non valevano quasi più nulla: mi parve che avessero perduto qualcosa: l'ideale. Quando voi due cessaste d'esser grandi amici, egli cessò d'essere un grande artista. Perchè mai vi siete separati? Credo

ch'egli ti annoiasse. Se è vero, egli non t'ha certo dimenticato, è una abitudine che han tutte le persone noiose. A proposito, cosa è successo di quel maraviglioso ritratto, che egli fece? Credo di non averlo mai più visto dopo che l'ebbe finito. Ah! ricordo che m'hai detto anni fa d'averlo mandato a Selby e che l'avevan rubato o perduto per via. Non lo riavesti più? Peccato! Era un vero capolavoro. Rammento che volevo comperarlo. Se l'avessi fatto! Era della miglior maniera di Basilio! Dopo di allora, la sua opera non fu che quella curiosa mistura di cattivo dipingere e di buone intenzioni che distinguono sempre un uomo che vien chiamato «un pittore inglese rappresentativo». Hai fatto metter degli avvisi? Dovevi farlo.

— Non ricordo – disse Dorian – ma credo di sì; però non mi piacque mai veramente e mi è spiaciuto d'aver posato per esso. Il ricordo di tutto ciò mi è odioso. Perchè ne parli? Mi fa venire in mente quei curiosi versi d'una tragedia, *Amleto*, credo. Come dicono?

> "come il ritratto di una sciagura,
> una faccia senza un cuore".

Sì: ecco ciò ch'esso era.

Lord Enrico rise. – Se un uomo considera la vita artisticamente, il suo cervello è il suo cuore – rispose lasciandosi cadere in una poltrona.

Dorian Gray crollò il capo e tentò qualche morbida nota al pianoforte.

— Come il ritratto di una sciagura – ripetè – una faccia senza un cuore.

L'amico s'arrovesciò contro il dorsale della poltrona e lo guardò con gli occhi socchiusi. – A proposito, Dorian – disse dopo una pausa – cosa ricava un uomo che guadagna il mondo intero e perde – come era la citazione? – e perde l'anima sua?

La musica stonò e morì; Dorian guardò in faccia l'amico.

— Perchè mi chiedi questo, Enrico?

— Caro mio – disse Lord Enrico, alzando le sopracciglia per la sorpresa – te l'ho chiesto perchè pensavo che tu potevi darmi una risposta. Ecco tutto. La domenica scorsa, me ne andavo per il Parco e presso l'Arco di Marmo c'era un gruppo di gente misera che ascoltava un volgare predicatore da strada. Mentre passavo, lo udii strillare questa domanda al suo pubblico. Mi colpì, mi parve assai drammatica.

Londra è assai ricca di effetti curiosi come questo. Una domenica nebbiosa, un goffo predicatore cristiano in impermeabile, un anello di pallide faccie di malati, un tetto ineguale di ombrelli gocciolanti e una maravigliosa frase liberata all'aria da due acute isteriche labbra: era davvero nel suo genere una cosa assai bella: sopra tutto suggestiva. Pensai di ribattere al profeta che l'Arte ha un'anima, ma l'uomo non ne ha. Temo però che non mi avrebbe compreso.

— Non dir così, Enrico. L'anima è una realtà terribile; si può comperarla, e venderla e barattarla; si può av-

velenarla o renderla perfetta. In ognuno di noi c'è un'anima: lo so.

— Ne sei proprio sicuro, Dorian?

— Sicurissimo.

— Ah! Allora deve essere un'illusione. Le cose di cui si è sicurissimi, non sono mai vere. Questa è la fatalità della Fede e l'ammaestramento del romanzo. Come sei serio! Come sei grave! Via! Cosa c'entriamo io e tu con le superstizioni del nostro secolo? Nulla: abbiamo buttato via la nostra credenza nell'anima. Via! Suonami qualcosa; suonami un notturno, Dorian, e mentre suoni, dimmi, a bassa voce, come hai fatto a mantenere la tua giovinezza. Tu devi avere un secreto. Io ho solo dieci anni più di te e son qui grinzoso e consumato e giallo; ma tu sei sempre maraviglioso, Dorian. Non sei mai stato più affascinante di questa sera. Mi ricordi come ti vidi la prima volta: eri un po' grassottello, assai timido e assolutamente straordinario; sei mutato, certo; ma non nell'aspetto. Dimmi, dimmi il tuo secreto! Per riavere la mia giovinezza farei tutto ciò che è possibile al mondo, eccetto che far degli esercizi fisici, alzarmi presto ed essere rispettabile. Giovinezza! Non vi è nulla che l'eguagli. E come è assurdo parlare dell'ignoranza della gioventù. Le sole persone di cui ascolti ancora con rispetto le opinioni, sono molto più giovani di me. Sembra mi camminino avanti, perchè la vita ha rivelato loro l'ultima maraviglia. Ma gli anziani, i vecchi, li contraddico sempre, per principio. Se tu chiedi ad essi la loro opinione su qualcosa che è accaduto ieri, essi solennemente ti-

ran fuori le opinioni correnti l'anno 1820, quando la gente portava le calze fino al ginocchio, credeva in tutto, e non sapeva assolutamente nulla. Ah! come stai suonando deliziosamente questo pezzo! Forse Chopin l'ha scritto a Maiorca, col mare piangente intorno alla villa, e la candida spuma spruzzava fin sulle vetrate?

Com'è maravigliosamente romantico! E qual beatitudine per noi, che rimanga almeno un'arte, che non è imitativa! Non cessare: oggi ho bisogno di musica; mi pare che tu sia il giovine Apollo, ed io Marsia che ti ascolti. Ho i miei dolori, Dorian, e neppure tu ne sai nulla. La tragedia della vecchiezza non è d'esser vecchi; ma d'esser giovini. Qualche volta sono stupito io stesso della mia sincerità. Ah! Dorian, come sei felice, tu! Che squisita vita, la tua! Hai bevuto profondamente ad ogni coppa. Hai spremuto i grappoli d'uva contro il tuo palato. Nulla ti è rimasto nascosto. E tutto ciò non è stato per te più che il suono della musica: non ti ha corrotto; e sei ancora, sempre, lo stesso.

— Non sono lo stesso, Enrico.

— Sì: tu sei lo stesso. Io mi stupisco a pensare cosa mai sarà il resto della tua vita. Ah! non distruggerlo con le rinunzie. Oggi tu sei un tipo perfetto, senza difetti: non renderti incompleto. No! non crollare la testa: tu sai d'esserlo. E poi, sì, Dorian, non devi ingannarti: la vita non si governa con la volontà o l'intenzione; essa è questione di nervi, di fibre, di cellule costruite a poco a poco, in cui il pensiero si nasconde e la passione esprime i suoi sogni.

Puoi crederti salvo e pensare d'aver ragione; ma un tono casuale di colore in una stanza, o un cielo mattutino, un profumo speciale che un tempo hai prediletto e che riconduce con sè sottili ricordi, un verso di un poema obliato che ti ricade sott'occhio, una cadenza d'un pezzo di musica che non suonavi da tempo, ecco ti dico, Dorian, da tutto questo dipendono le vite nostre. Browning ha scritto di ciò in qualche parte; ma i nostri sensi posson facilmente immaginarlo. Vi son momenti in cui l'odore del lilas blanc mi invade subitamente ed io rivivo in esso il più strano mese della mia vita. Oh! potessi cambiare con te, Dorian. Il mondo ha gridato contro di noi, ma ci ha sempre adorati. Esso ti adorerà ancora, perchè tu sei il simbolo di ciò che la nostra epoca va cercando e che teme d'aver trovato. E come son felice che tu non abbia mai fatto nulla, nè scolpita una statua, nè dipinto un quadro: nulla insomma che non fosse te stesso. La vita è stata la tua arte. Tu ti sei messo in musica: e i tuoi giorni sono sonetti.

Dorian s'alzò dal piano e si passò una mano sui capelli. – Sì, la vita è stata squisita – mormorò – ma non la continuerò, Enrico. E tu non devi dirmi più queste cose stravaganti. Tu non sai nulla di me. E se lo sapessi, mi abbandoneresti. Ridi? Non ridere.

— Perchè hai cessato di suonare, Dorian? Ritorna e riprendi ancora il notturno.

Guarda quella gran luna color del miele, che pende dall'aria bruna: essa aspetta che tu l'affascini, e se tu suoni, essa verrà più presso alla terra. Non vuoi? Andia-

mo al club allora. Che magnifica serata! Dobbiamo finirla stupendamente. Vi è qualcuno al White che desidera ardentemente di conoscerti: il giovane Lord Poole, il più vecchio dei figli di Bournemonth. Egli ha già imitato le tue cravatte, e m'ha chiesto di esserti presentato. È assai delizioso e mi ricorda un po' te stesso.

— Spero di no – disse Dorian, con un triste lampo negli occhi. – Ma io sono stanco, stasera, Enrico. Non verrò al club. Son quasi le undici e bisogna che mi corichi presto.

— Rimani. Non hai mai suonato come questa sera. C'era qualcosa nel tuo tocco ch'era maraviglioso: mai ti udii ricavarne tanta espressione.

— È perchè sto diventando buono – egli rispose sorridendo. – Son già un po' mutato.

— Tu non puoi cambiare per me, Dorian – disse Lord Enrico. – Noi due saremo sempre amici.

— Eppure tu mi avvelenasti una volta con un libro. Non lo dimenticherò, Enrico; ma promettimi che non lo presterai mai a nessun altro. Esso veramente fa male.

— Caro ragazzo mio, tu cominci sul serio a moraleggiare. Se continui così te ne andrai presto in giro anche tu, come un convertito, e un rinnovatore, ad ammonire il popolo contro i peccati di cui sei divenuto stanco. No! Sei troppo delizioso per far ciò. E poi, non serve a niente. Tu ed io siamo chi siamo, e saremo ciò che saremo e quanto all'avvelenarsi con i libri, non esiste una cosa simile. L'arte non ha influenza sull'azione; essa annichilisce il desiderio di agire: è superbamente sterile. I libri

che il mondo chiama immorali sono quelli che gli mostrano la sua vergogna. Non altro. Ma non discutiamo di letteratura. Passa domani da me; alle undici andrò un poco a cavalcare; potremo andare insieme e tu resteresti dopo a colazione con me e con Lady Branksome. È una piacente donna, e deve consultarti circa delle tapezzerie che ha in mente di comperare. Ricordati di venire. O faremo colazione con la nostra piccola Duchessa? Essa dice che non ti vede più, in questi ultimi tempi. Ne sei stanco già? Me lo ero immaginato. La sua abile lingua dà sui nervi. Bene, in ogni caso, trovati qui alle undici.

— Devo venir davvero, Enrico?

— Certo. Il Parco è bellissimo, ora. Non credo vi siano mai stati dei lilas simili, dall'anno in cui t'ho conosciuto.

— Benissimo. Alle undici sarò qui – disse Dorian. – Buona notte, Enrico. – Giunto alla porta, esitò un attimo, come se volesse dirgli qualcosa ancora; ma tacque ed uscì.

CAPITOLO XX.

Era una notte incantevole e così tiepida che egli si gettò il soprabito sul braccio e non s'avvolse neppure intorno al collo la sciarpa di seta. E mentre così s'avviava a casa, fumando una sigaretta, due giovani in abito da sera lo oltrepassarono ed udì uno di essi sussurrare al compagno. – Ecco Dorian Gray. – Egli ricordò con quanto compiacimento egli un tempo si vedeva segnato a dito, osservato e udiva parlare di sè; ma adesso era stanco di sentir ripetere il suo nome. Metà del fascino che aveva avuto per lui il piccolo villaggio, dove tanto spesso avea dimorato negli ultimi tempi, era perchè là nessuno lo conosceva. Avea spesso raccontato alla fanciulla ch'egli aveva indotto all'amore, d'esser povero, ed ella gli aveva creduto; le aveva detto che egli era cattivo ed essa avea riso, rispondendogli che la gente cattiva è sempre assai vecchia e assai brutta.

Che riso ella aveva! Pareva il canto d'un tordo. E com'era bella nelle sue vestine di cotone, sotto il gran cappello. Essa non sapeva nulla; ma possedeva ancora tutto ciò ch'egli aveva perduto.

Quando giunse a casa, trovò il servo che l'aspettava; lo mandò a letto e si gettò sul divano, nella Biblioteca, a pensare su ciò che aveva detto Lord Enrico.

Era proprio vero che non si può mutare mai? Provò un selvaggio desiderio della immacolata purezza della sua adolescenza, la sua adolescenza di rosa bianca, come Lord Enrico l'aveva una volta chiamata.

Sapeva quanto s'era macchiato, come la mente fosse piena di corruzione, e la sua fantasia in preda all'orrore; riconosceva d'aver avuto una influenza malvagia su gli altri e d'averne provato una terribile gioia; e d'aver condotto al disonore, fra le creature che l'avevano incontrato, quelle più lontane da esso, e più ricche di buone promesse; ma tutto questo era irreparabile. Non c'era più speranza di salvezza? Ah! In che mostruoso momento di orgoglio e di passione egli aveva chiesto in grazia che il ritratto portasse il peso dei suoi giorni e lasciasse a lui intatto lo splendore della giovinezza eterna! A quell'attimo egli doveva tutta la sua degradazione.

Meglio se ogni peccato della sua vita avesse recato con sè tutta la sua irrevocabile, fulminea pena. Nel castigo era la purificazione.

Non: «Perdonaci i nostri peccati»; ma «Colpisci le nostre iniquità»: dovrebbe essere la preghiera dell'uomo al più giusto Iddio.

Lo specchio curiosamente intagliato che gli aveva donato Lord Enrico, tanti anni fa, era là sulla tavola e i Cupidi dalle bianche membra ridevano come un tempo attorno ad esso. Egli lo prese, come aveva fatto in quella notte di orrore, quando per la prima volta notò il mutamento del ritratto fatale, e con selvaggi occhi gonfi di lacrime si mirò nel suo terso scudo.

Una volta, una donna che lo aveva terribilmente amato, gli aveva scritto una pazza lettera, che terminava con queste parole idolatre: «Il mondo è mutato perchè tu sei fatto di avorio e d'oro». A volte ricordava questa frase e se la ripeteva ancora, ancora. Ma ora egli odiava la sua bellezza, e gettato a terra lo specchio, lo frantumò in minuzzoli d'argento, sotto il suo calcagno, Sì: la sua gran bellezza lo aveva perduto, la sua bellezza e la giovinezza ch'egli aveva invocato eterna; se non fossero state queste due cose, la sua vita non avrebbe avuto macchia; e invece la bellezza gli era stata una maschera, la giovinezza una beffa. Cos'era infine la giovinezza? Una età verde, acerba, una età dai modi frivoli e dai pensieri malaticci. Perchè aveva egli voluto vestirne la foggia per la vita intera? La giovinezza l'aveva perduto.

Oh! meglio non pensare al passato: nulla avrebbe potuto mutarlo.

Era a se stesso, al suo avvenire che dovea rivolgersi il pensiero.

Giacomo Vane era nascosto in una tomba senza nome nel cimitero di Selby Royal; Alan Campbell s'era ucciso una notte nel suo laboratorio, ma non aveva rivelato il segreto ch'era stato costretto a conoscere.

L'agitazione – se tale essa era – che aveva sollevato la scomparsa di Basilio Hallward, sarebbe presto scomparsa; stava già scemando; nulla c'era più per lui da temere; nè, infatti, era la morte di Basilio Hallward ciò che più gravava sul suo spirito; ma la morte vivente della sua stessa anima. Perchè Basilio aveva dipinto il ri-

tratto che aveva corrotta la sua vita e non avrebbe potuto perdonarglielo mai; perchè tutto il male dipendeva da quel quadro e poi Basilio gli aveva detto cose che non si potevano sopportare, eppure egli le aveva sofferte con pazienza. L'assassinio non era stato che la follia d'un momento.

Quanto ad Alan Campbell, se s'era suicidato, l'aveva poi fatto per sua volontà: aveva scelto così, che colpa poteva egli averne?

Ah! una nuova vita. Ecco ciò ch'ei voleva; ciò ch'egli aspettava. E certo essa era già cominciata: non aveva egli già risparmiato una cosa innocente? No! non avrebbe mai più tentato l'innocenza: sarebbe stato finalmente buono.

Al pensiero di Hetty Merton, cominciò a fantasticare se il ritratto avesse subìto qualche nuovo mutamento. Forse era meno orribile che nei giorni avanti? Forse, se la sua vita si purificava, la sua faccia avrebbe perduto ogni segno delle malvagie passioni? Doveva vederlo!

Afferrò la lampada dalla tavola e corse di sopra. Aprendo la porta un sorriso di gioia illuminò il suo viso stranamente giovane, e s'indugiò un attimo sulle labbra. Sì, sarebbe stato buono, e quell'orribile cosa che egli aveva nascosto non sarebbe stata più terrificante per lui... Gli parve che tutto il peso enorme gli fosse caduto dalle spalle.

Entrò quietamente, richiudendo la porta dietro di sè, come era solito, e tirò via il drappo purpureo dal quadro... dette in un grido di angoscia e di indignazione.

Non v'era mutamento, ma v'era negli occhi uno sguardo astuto, e sulla bocca la smorfia contorta della ipocrisia. E tutto era odioso, ancor più odioso, s'era possibile, di prima, e la rugiada sanguigna che insozzava una mano, pareva più brillante, più simile al sangue di recente versato. Rabbrividì. Non era stata dunque che la vanità a fargli compiere quella buona azione? O il desiderio di una nuova sensazione, come aveva suggerito Lord Enrico, col suo riso beffardo? O forse ancora quel gusto di rappresentare una parte che talora ci fa compier cose più belle di quanto siamo noi stessi? O forse tutto ciò ad una volta?

E perchè la macchia rossa era ancor più grande? Sembrava diffusa come un orribile male sulle dita avvizzite; e sangue era colato fino ai piedi del ritratto, come stillato giù e v'era del sangue anche sulla mano che non aveva serrato il coltello!

Confessare? Doveva egli dunque confessare il suo delitto? Consegnarsi nelle loro mani, per essere ucciso? Rise. Sentì che l'idea era mostruosa. E poi, anche se confessasse, chi gli crederebbe? Non v'era in alcun luogo traccia dell'ucciso: tutto ciò che gli apparteneva era stato distrutto. Egli stesso aveva bruciato quanto era rimasto di sotto...

Il mondo lo avrebbe detto pazzo; se avesse continuato, l'avrebbero chiuso in un manicomio...

Eppure era suo dovere confessare, sopportare il pubblico disonore, e patire una espiazione pubblica. Vi era un Dio che imponeva agli uomini di svelare i loro pec-

cati alla terra oltre che al cielo e nulla avrebbe potuto purificarlo finchè egli non avesse rivelato il suo peccato. Il suo peccato? Si strinse nelle spalle. Quanto gli parea piccola cosa la morte di Basilio Hallward! Egli pensava a Hetty Merton. Perchè questo specchio dell'anima sua, era uno specchio ingiusto?

Vanità? Curiosità? Ipocrisia? Non c'era stato null'altro che questo, nella sua rinunzia? No: v'era di più. Almeno egli lo credeva. Ma chi poteva dirlo?... No. Non v'era null'altro. Per vanità egli l'aveva risparmiata. Per ipocrisia egli s'era messa la maschera della bontà. E per curiosità aveva tentato la abnegazione di se stesso. Ora lo riconosceva.

Ma questo delitto lo avrebbe perseguitato tutta la vita? Il suo passato l'avrebbe egli sempre portato come un carico sulle spalle? Doveva davvero confessar tutto per liberarsene? Mai. Una sola prova contro di lui esisteva ancora: il ritratto. L'avrebbe distrutto. Perchè l'aveva tenuto per tanto tempo con sè? Un tempo gli aveva dato del piacere, quando lo esaminava mutarsi e invecchiare. Poi, non più. Esso gli aveva rapito il sonno di notti intere; se era lontano, lo prendeva il terrore che altri occhi potessero vederlo. Sì: esso aveva riempito di malinconia le sue passioni; il solo ricordo di esso aveva distrutto molti momenti di gioia. Era stato per lui come una coscienza. Sì: la coscienza: ed egli l'avrebbe distrutta.

Si guardò attorno, e vide il coltello che aveva trafitto Basilio Hallward. Tante volte l'aveva forbito, che non c'era più macchia sulla sua lama: era lucido e brillava.

Sì: come aveva ucciso il pittore, esso ne avrebbe ucciso l'opera e tutto ciò ch'essa significava: avrebbe ucciso il passato, e morto questo, egli sarebbe libero; avrebbe ucciso questa mostruosa anima vivente, e senza i suoi odiosi ammonimenti, egli avrebbe conosciuta la pace. Afferrò il coltello e l'affondò nella tela.

Si udì un grido e un tonfo e il grido fu così orribile nella sua agonia, che i servi si destarono tremanti di terrore e corsero fuor dalle stanze. Due signori, che passavan sotto, nella Piazza, si fermarono e guardarono su nel palazzo. S'affrettaron poi in cerca di un poliziotto e ve lo condussero. Questi suonò varie volte il campanello, ma non vi fu risposta.

Fuorchè una finestra dell'ultimo piano, ove una lampada ardeva, tutto il palazzo era oscuro. Dopo un po' egli se ne distaccò e si mise a spiare da un portico di fronte.

— Di chi è questa casa? – chiese il più vecchio dei due signori.

— Di Dorian Gray, signore – rispose il poliziotto.

Essi si guardarono in volto, mentre s'allontanavano, e sogghignarono. Un d'essi era lo zio di Sir Enrico Arhton.

Entro l'interno del palazzo, nell'appartamento dei domestici, i servi semivestiti si parlavan mormorando a bassa voce.

La vecchia signora Leaf piangeva torcendosi le mani. Francis era pallido come un morto.

Dopo circa un quarto d'ora egli e il cocchiere con uno degli staffieri salivano all'ultimo piano. Batterono alla porta: nessuno rispose. Chiamarono. Tutto era muto. Finalmente, dopo aver invano tentato di forzare la porta, usciron sul tetto e si calaron giù nel balcone, ove le finestre cedettero senza fatica, perchè i ferrami eran vecchi.

Quando entrarono, trovarono appeso al muro uno splendido ritratto del loro padrone come l'ultima volta l'avean veduto, in tutta la maraviglia della sua squisita e bellissima giovinezza. Disteso ai piedi era un morto, in abito da sera, con un coltello nel cuore.

Nel volto era avvizzito, grinzoso, ripugnante. E, se non avessero osservato gli anelli che portava alle dita, non avrebbero riconosciuto chi era.

FINE.